

III E 542

34 (1989), 112

# SKOLAST







## I N H A L T

Einrich	4
<b>KOMMENTAR</b>	
Nationalismo e Monolinguisma <i>Fabio Marcollo</i>	5
<b>UMWELT</b>	
SOS Dolomites <i>Daniela De Tomas da Pont</i>	8
Verkehrsbelastungen im Alpenraum und ihre Auswirkungen auf den Naturhaushalt <i>Manfred Meurer</i>	12

### SKOLAST-BEILAGE ZEITGESCHICHTE

Das ist den Leuten durch die Propaganda so eingepflegt worden <i>Martha Vordorfer</i>	II
Vom Flickwerk zum politischen Pamphlet <i>Leonoid Steurer</i>	VII
Als unsere Väter zu kämpfen hatten	XV



### SOZIALES

Mitarismus und ziviler Dienst <i>Heinrich Zwischenbrugger</i>	17
Entwicklungsbezogene Bildungsarbeit auch in Südtirol <i>Thomas Benedikter</i>	20
Gewalt an Kindern und Jugendlichen <i>Robert Zetra</i>	23
Die Löcher im Sozialnetz <i>Melina Pitschi</i>	24

### KULTUR

Das Norbert-Conrad-Kaser-Synonym <i>Reinhold Giovanetti</i>	26
---	----

### SH-NEWS

### KLEINGEDRUCKTES

Rezensionen	29
Leserbrief	31



## Endlich ...

ist er da, der Skolast. Eine Schwergaburt, werden sich die meisten denken. Und diese faulen Säcke ... haben wieder einmal über ein halbes Jahr nichts getan!

Doch hier soll jetzt keineswegs eine faule Entschuldigung zu Papier gebracht werden. Nur vielleicht folgendes dem Leser mitgeteilt werden.

Seit der letzten Nummer sind von der alten Redaktion ganze zwei (!!) Leute übriggeblieben. Und zu zweit einen Skolast zu machen, dauert halt eben ein bißchen länger.

Trotzdem hoffen wir, daß für jeden etwas Interessantes dabei ist in dieser Nummer. Bei der Vielfalt der Themen müßte das eigentlich der Fall sein.

Gleich zu Anfang ein Kommentar von Fabio Marcotto, der jedem Südtiroler zur Pflichtlektüre gemacht werden müßte.

Voriges Jahr feierten die Dolomiten ihren 200. Geburtstag. Die Feier ein bißchen vermiesen soll der Block »SOS Dolomites«.

Danach einige Beiträge zur neuesten Südtiroler Geschichte: ein Oral-History-Projekt von Marika Verdorfer wird in Auszügen vorgestellt und ein linkslastiger Historiker »steuert« wieder einmal die Südtiroler Hochschuljüngend. Zudem ein Geschenk der SH an Ottmar Parrelli (Zelgers Steigbügelhalter und Hobbyhistoriker).

Außerdem einige Beiträge zu sozialen Themen, die üblichen SH-Internas, Rezensionen und Kulturbeiträge.

Viel Spaß beim Lesen und einen schönen Frühlingssanfang

wünscht die Skolastredaktion



# NAZIONALISMO E MONOLINGUISMO

L'indagine demoscopica del gruppo di ricerca formato da R. Benedikter, N. Dall'Ó, G. Mezzalana ed E. Pircher, pubblicata sull'*Alto Adige* del 8/5/87 dal titolo: «*Rapporto su nazionalismo e neofascismo*» che traeva spunto dall'impressionante crescita missina in Sudtirolo (confermata dalle recenti elezioni del 20 novembre per il rinnovo del consiglio provinciale), conclude ravvisando una stupefacente tendenza nazionalistica nella popolazione di lingua italiana di Bolzano e Laives (le due località in cui è stata effettuata l'indagine).

Si individuano diverse cause, una di esse mi pare però, se non la più importante, senz'altro la più interessante: l'inestimabile incidenza negativa che comporta la situazione di monolinguisimo tra i sudtirolesi di lingua italiana, la mancanza di contatti culturali col mondo tedesco e, quindi, il basso grado d'informazione degli stessi.

Leggiamo infatti: «Lo stato dell'informazione e la qualità dell'informazione di una regione plurilingue dipendono anche dalle conoscenze linguistiche: condizionano la scelta nel consumo di mass media e anche nella comunicazione quotidiana, e contribuiscono inevitabilmente alla formazione della propria opinione.» Si accerta inoltre una situazione di monolinguisimo che «ha effetti inestimabili sulla comunicazione, sull'acquisizione d'informazioni, sulla formazione d'opinione.»

Renzo Gubert, riferendosi ad una ricerca del 1976 su un campione rappresentativo di circa 400 «italiani» di Bolzano di età tra i 15 e i 50 anni (studenti esclusi), rivelava «come circa il 60% degli stessi intervistati era disponibile a frequentare corsi per l'apprendimento della lingua tedesca» e che «viene avvertita maggiormente la sua utilità (della seconda lingua) per avvicinarsi di più al gruppo tedesco e alla sua cultura nel suo insieme...»<sup>1)</sup>

Perché allora, 10 anni dopo, una tale richiesta di bilinguismo è da ritenersi frustata e insoddisfatta? Perché grandissima parte della popolazione italiana non conosce a tutt'oggi il tedesco?

Credo che le cause siano sostanzialmente due:

- a) la prima è da ricondursi a responsabilità di livello politico (scuole separate, mancanza di scambi culturali, boicottaggio dell'apprendimento precoce della seconda lingua, ecc.) e istituzionale (carenze didattico-metodiche nell'insegnamento scolastico della lingua, assenza di strutture culturali come teatri, cinema, ecc.)
- b) la seconda, forse più importante, in quanto indipendente (apparentemente) da qualsiasi contingenza politica, è da ricercarsi nell'atteggiamento psicologico individuale che sottende ai rapporti sociali interetnici, in pratica nel meccanismo psicologico che regola la comunicazione informale di tutti i giorni, tra l'«italiano» e il «tedesco».

## Bilinguismo teorico

Ed è proprio questo l'aspetto che mi preme approfondire sulla scorta di esperienze personali maturate nel corso di due anni di contatto col mondo tedesco, anche perché le responsabilità istituzionali e politiche sono generalmente indicate come le cause principali (quando non le uniche) del monolinguisimo del gruppo etnico italiano e come tali oggetto di esaurienti analisi, anche se spesso fuorvianti i misticatrici.

Tale è il caso in cui si vuole indennificare il concetto di bilinguismo col patentino di bilinguismo, che è allora inteso come garanzia della conoscenza effettiva della lingua e come certificato che sancisce la validità delle strutture didattiche. Così ad ogni livello (A, B, C, D) dello stesso corrisponderebbe una capacità proporzionale di comunicazione che, oltre a garantire l'uso della seconda lingua nell'esercizio della professione nel pubblico impiego, ne presuppone la capacità di applicazioni nei rapporti extralavorativi.

In pratica poi l'«italiano» nei rapporti sociali quotidiani usa la propria lingua per comunicare col «tedesco». Negli stessi uffici pubblici si comunica nella stragrande maggioranza dei casi in lingua italiana, nonostante l'utente di lingua tedesca abbia il diritto di avvalersi della propria.

Nulla di strano fin qui, se si considera che il sudtirolese di lingua tedesca possiede una conoscenza effettiva della seconda lingua notevolmente migliore rispetto a quello di lingua italiana.

Ci sono ovviamente delle precise ragioni storico-sociali, due sopra tutte: la forzata italianizzazione fascista alla quale ha fatto seguito nel dopoguerra una politica di convivenza che favoriva la permanenza del monolinguisimo nella quasi totalità dei settori pubblici e privati; l'innegabile incidenza che hanno avuto e hanno tuttora le interferenze e i prestiti linguistici del linguaggio tecnico nel settore commerciale, giuridico-amministrativo, del gergo militaresco, ecc.

Ci sono poi dei fattori più sfumati e di difficile valutazione, come, ad esempio, la suggestione di certe espressioni gergali particolarmente efficaci dell'italiano (si pensi alla notevole quantità di imprecazioni confluita nella parlata sudtirolese) e, non da ultimo, la relativa accessibilità dell'italiano parlato in Sudtirolo, che, sebbene non immune da regionalismi, può essere considerato abbastanza vicino a quello standard, comunque non (ancora) un dialetto.

Alle due ragioni suddette se ne può aggiungere una terza, che è un po' un luogo comune e come tale opinabile: la pigrizia e la maggiore difficoltà che caratterizzano gli italiani nell'apprendimento delle lingue straniere.

Le ragioni sono insomma molteplici. Si può parlare quindi di una consuetudine consolidatasi negli anni all'uso della lingua italiana in qualsiasi rapporto comunicativo, di una consuetudine «storica» quindi.

A partire dagli anni settanta si registra però un interesse crescente del gruppo etnico italiano all'apprendimento della seconda lingua, determinato anche dall'applicazione dello statuto d'autonomia e della conseguente crescita della domanda di bilinguismo per motivi occupazionali.

Si verifica quindi sempre più spesso, sebbene in proporzioni minime, la capacità e la volontà dell'«italiano» di servirsi della lingua tedesca nei rapporti quotidiani, lavorativi e non (anche se l'onda nazionalistica a cui si è accennato costituisce una balta di arresto in questo senso).

Ma ecco che in questo caso si verifica un fenomeno alquanto bizzarro che sembra sfuggire a qualsiasi logica interpretativa: pur esistendo i presupposti necessari per una conversazione in tedesco (capacità e volontà degli interlocutori), la lingua parlata rimane nella maggioranza dei casi l'italiano.

La considerazione può apparire capziosa: cosa può infatti ostacolare l'uso di una lingua, la cui conoscenza è — sebbene con grado diverso — comune ai due interlocutori?

Cosa impedisce il passaggio fondamentale dallo stadio di bilinguismo passivo, teorico, a quello successivo, attivo, effettivo? senzaltro il dialetto.

## Dialetto e lingua

Quello che può sembrare un particolare secondario acquista invece a parere mio un'importanza decisiva. Mi rendo conto che si tratta di affermazioni e deduzioni prive di carattere scientifico come tali non corroborate da statistiche e cifre, cionondimeno esse trovano conferma nella prassi comunicativa. L'idioma sudtirolese è un dialetto con una storia secolare e dignità letteraria (si pensi al Medioevo) alle spalle, espressione di una storia e di una cultura comuni ad un certo numero, ristretto, di persone.

Il dialetto è lingua viva, vivissima, perché parlata quotidianamente nei rapporti sociali, meno formali, è lingua immediata, efficace, ricca di sfumature, di espressioni peculiari. In tal senso è da considerarsi come una seconda lingua, come un prezioso patrimonio culturale. L'unico elemento che lo distingue veramente da essa risiede nel fatto che un dialetto può essere parlato e compreso da un numero limitato di persone.

Il Tirolo è orgoglioso della propria storia, della propria identità e dei propri eroi «nazionali»; orgoglioso però a tal punto, da chiudersi spesso a riccio di fronte ad ogni contatto con ciò che è diverso o comunque sconosciuto (difetto peraltro comune a regioni alpine dalle analoghe esperienze storiche-sociali). Ed è allora che una potenziale condizione di ricchezza culturale può capovolgersi in un fattore limitativo, qualora, cioè, il concetto di mondo si annulla in quello di Heimat, quando l'eccessiva identificazione con la propria cultura impedisce il confronto del mondo altro, diverso.

Da Napoleone a Mussolini l'idioma sudtirolese è diventato fattore di coesione, simbolo della volontà di resistenza all'annientamento e di mantenimento del sentimento di appartenenza etnica.

A questi antefatti storici sono da ricondurre l'esagerato timore di una potenziale disgregazione della propria identità culturale e la conseguente reazione. Questa forma di autodifesa ha favorito l'uso pressoché totale dell'idioma. Il dialetto sudtirolese sebbene con molte concessioni al tedesco standard, non è escluso a priori da alcun contesto comunicativo: radio, televisione, riunioni ufficiali, dibattiti politici, ecc.

Di qui la difficoltà comune a moltissimi sudtirolesi di scindere il dialetto dalla «Hochsprache» a seconda delle circostanze comunicative (fatto che invece, sebbene con altri presupposti storico-culturali, si verifica presso altre minoranze linguistiche in Italia, come i sardi ad esempio, i quali nella conversazione con allogliotti si servono senza particolari difficoltà dell'italiano standard). Ciò ostacola notevolmente la comunicazione in determinate situazioni, tra cui quella in cui l'interlocutore è un sudtirolese di lingua italiana, il quale, purtroppo o per fortuna, parla un tedesco che, con grado diverso di approssimazione, s'informa allo «Hochdeutsch» studiato a scuola o sentito in televisione.

A questo punto, come ha constatato Franz Lanthaler in una brillante analisi tenuta al Kolpinghaus nell'ambito di un dibattito sul bilinguismo,<sup>23</sup> scatta lo strano meccanismo psicologico: il sudtirolese di lingua tedesca di fronte alla scelta tra le due lingue, tra l'italiano ed il freddo, distante, «teorico» Hochdeutsch, preferisce nella grande maggioranza dei casi fare uso della prima (con eccezione di alcune categorie come i politici, gli insegnanti, intellettuali, ecc.).

Chi scrive vive da più o meno due anni in contatto quotidiano col mondo tedesco e fa uso — volentieri — della lingua tedesca per i propri rapporti lavorativi e non, che, si badi bene, si

svolgono in un ambiente tedesco, frequentato prevalentemente da «tedeschi».

L'aspetto fisico rivela però immediatamente all'interlocutore di turno l'origine latina del sottoscritto, il quale, pur denunciando nella pronuncia interferenze estranee all'idioma locale è in grado di sostenere una conversazione in tedesco («Hochdeutsch») e di comprendere il dialetto, perlomeno quello parlato a Bolzano. Ciononostante si vede spesso costretto a passare suo malgrado nel bel mezzo della conversazione, quando cioè non possono più sussistere dubbi sulle sue capacità linguistiche, dal tedesco all'italiano. Lo stesso si verifica al bar e negli edifici pubblici. A volte poi si creano situazioni a metà tra comico e l'imbarazzante: minuti di conversazione durante quali l'«italiano» comunica in tedesco e il «tedesco» risponde in italiano.

L'effetto frustrante ed inibitorio di tale prassi comunicativa è evidente.

Penso che a monte di questo curioso meccanismo agiscano s



parlante di lingua tedesca alcuni fattori psicologici (a livello più o meno conscio):

- a) il blocco che deriva dal timore d'incorrere, nel passaggio dal dialetto alla «Hochsprache», in qualche errore linguistico. La confusione tra un articolo femminile e uno maschile, la collocazione sbagliata del verbo nella sintassi o pure un'imprecisa scelta lessicale, sono comprensibilissime se non addirittura logiche, in bocca ad un ipotetico Franz Pichler che comunica in italiano. Il fatto assume ben altro rilievo se lo stesso accade in tedesco («Hochdeutsch») che ufficialmente, ne è la lingua madre.
- b) La «Hochsprache» parlata in Sudtirolo (con diverso grado di approssimazione a seconda che il parlante di lingua tedesca sia contadino o studente, abiti a Bolzano o a S. Candido) è una lingua priva di carica emozionale, delle sfumature semantiche e della ricchezza espressiva del gergo di un idioma vivo, parlato. È quindi qualcosa di lontano, freddo, inadatto alla comunicazione.
- c) Viceversa, l'italiano parlato dal sudtirolese di lingua tedesca raggiunge in moltissimi casi (soprattutto a Bolzano nell'Oltradige) un livello strabiliante per la qualità e l

quantità di tecnicismi, espressioni gergali, modi di dire, ecc.

Valga a tal proposito una serie di esempi tratti da una ricerca di Gerhard Riedmann sulla lingua tedesca parlata in Sudtirolo:<sup>1)</sup>

— imprecisioni, insulti, interiezioni: *evviva!*, *magari*, *prontol*, *via*, *fifa*, *ciccia*, *ostia*, *Madonna*, *silurieren*, *inkullieren*, *skollonieren* (gli ultimi tre adattati al sistema morfologico tedesco, in pratica però cfrimi italiani).

— modi di dire, proverbi: *morto il papa evviva il papa*; *tutto il mondo è paese*; *al volo*; *tuffo*, ecc.

— miscela di lessico italiano e tedesco: *diese pratica liegt beim Servizio Sanitario für einen parere*; *gehen Sie zum Capo Ufficio und holen Sie den permesso für die ferie ein und machen Sie die proposta für eine astensione per ragioni familiari*; *puß auf, du schäbige Matrikel*, *morgen darfst du nicht in die Casa gehen, weil morgen ist giornata rossa und da freigieren dich die anziani*.



— altre influenze a livello fonologico, sintattico, grafematico, semantico, ecc.

Insomma, gli sforzi verso il bilinguismo «vero» compiuti dall'«italiano» risultano spesso vanificati da questa paradossale prassi di comunicazione interetnica.

L'ottimo livello di bilinguismo di grandissima parte della popolazione di lingua tedesca finisce per diventare subdolo nemico del processo di bilinguizzazione di quella italiana.

## Il vicolo cieco

Tale paradosso trova una soluzione che può essere formulata all'atto pratico con due ipotesi apparentemente antitetiche, ma in realtà degne entrambe di considerazione.

Oggi come oggi, l'unica possibilità di comunicazione tra i due gruppi linguistici, che non sia quella dell'impiego della lingua italiana, presuppone una delle seguenti condizioni: che il «tedesco» faccia uso della «Hochsprache», oppure che l'«italiano» impari il dialetto sudtirolese. Mi pare che la seconda ipotesi sia la più realistica, considerando che nel primo caso si tratterebbe di una lingua (il «Hochdeutsch») priva del substrato

storico-culturale che la genera, promessa fondamentale per la vivacità e vitalità di un idioma.

È difficile (e forse nemmeno auspicabile) infatti immaginare e tutt'oggi un ripensamento della politica linguistica in Sudtirolo volta alla netta distinzione della «Hochsprache» dai dialetti, a seconda dell'ufficialità o meno del contesto comunicativo.

L'apprendimento del dialetto sudtirolese da parte dell'«italiano» è ipotesi più logica e più o meno attuabile a seconda del fatto che l'apprendimento avvenga in età adulta o precoce. Per l'adulto che si accosta al dialetto ci sono principalmente due difficoltà.

La prima deriva da una semplice considerazione sulla scarsa attrattività esercitata da una lingua il cui prestigio culturale non è paragonabile a quello del «Hochdeutsch» e la cui applicazione pratico-utilitaristica risulta fortemente limitata al di fuori degli angusti confini linguistici del Sudtirolo.

Il secondo è un blocco psicologico di natura più o meno conscia: il timore cioè di suscitare l'ilarità dell'interlocutore (immaginatevi un tedesco della Germania che si forza di parlare napoletano!).

Il bambino, invece, non si lascia certo distogliere da talde considerazioni sulla futura applicabilità pratica delle proprie conoscenze linguistiche, tanto meno pensa di potersi rendere ridicolo agli occhi di alcuno; sempreché, ovviamente, il contatto col mondo «diverso» avvenga in un contesto naturale, disteso, positivo, quale potrebbe essere ad esempio quello offerto da un asilo bilingue. E per contatto col mondo «diverso» non si intende contaminazione culturale o addirittura assimilazione ad opera di un'altra etnia; s'intende la possibilità di partecipare contemporaneamente di due diverse realtà linguistico-culturali, di una penetrazione delle stesse che escluda la prevaricazione dell'una sull'altra.

Ma ecco allora che la teoria viene a scontrarsi con la pratica, l'individuo con la società, il privato col politico.

E qui si finisce in un circolo vizioso, il gatto si morde la coda. Per tornare all'indagine demoscopica di cui all'inizio:

l'«italiano» è *nazionalista* perché *male informato*, è *male informato* perché, essendo *monolingue*, è in grado di leggere unicamente la stampa in lingua italiana, è *monolingue* perché — data l'attuale prassi comunicativa — *impossibilitato* di fatto a parlare l'altra lingua, questa *impossibilità* di contatto linguistico-culturale è a sua volta espressione di una volontà politica che ha come effetto collaterale — senz'altro non voluto — anche la spiccata *propensione nazionalistica* della popolazione sudtirolese di lingua italiana.

E così, nonostante Gubert constatasse nella sua indagine sociologica che «una generalizzazione del bilinguismo ... non introdurrebbe di per sé un processo di progressiva disgregazione del gruppo» e che anzi «i bilingui hanno più intensi rapporti coi membri di gruppi diversi dal proprio e una concezione meno rigida e conflittuale dell'appartenenza etnica»,<sup>2)</sup> il «vero» bilinguismo è sacrificato alle teorie che vedono nel contatto interetnico la grande minaccia alla sopravvivenza culturale di un gruppo linguistico-culturale. Come alternativa l'ente pubblico organizza soggiorni-studio in Germania (iniziativa peraltro encomiabile); ma a Friburgo s'impara un tedesco che in Sudtirolo trova scarsa applicazione pratica.

## NOTE

- 1) Renzo Gubert, «Die Situation des italienischen Muttersprachlers in Südtirol» in AAVV *Zur Situation des Deutschen in Südtirol*, a cura di Hans Moser, Innsbruck, 1982, pp. 201 — 211. Qui pp. 202 — 203.
- 2) Franz Lanzaler, *Il ruolo del dialetto nella realtà sudtirolese*, conferenza tenuta il 6 novembre nell'ambito di un convegno svoltosi al Kolpinghaus il 2 e il 7 novembre sul tema: «Vivere con più lingue».
- 3) Gerhard Riedmann, «Bemerkungen zur deutschen Gegenwärtssprache in Südtirol», in AAVV *Standardsprache und Dialekte in mehrsprachigen Gebieten Europas*, Tübingen, München, 1978, pp. 149 — 181.
- 4) Gubert, op. cit., p. 209.

## S.O.S. DOLOMITES

*Südtirol ist ein Fremdenverkehrsland. Das heißt, viele Familien, Betriebe, Hotels und Geschäfte leben davon, verdienen daran — auch und besonders im Winter. Wenn »alles gut« geht und die Skilifte sich drehen, heißt das, daß auch das Geschäft ähnlich pulsierend und konstant auf Hochtouren läuft. Nur, und das ist die berühmte, vielgeschmähte Kehrseite der Medaille, wirds immer mehr und endet damit, daß wir uns den Ast absägen, auf dem wir sitzen. Denn wer bezahlt die Miete? Zunächst niemand: Die Touristen bezahlen ihre Skipaß, die Gastwirte und Hoteliers ihre Angestellten, ebenso Reisebüro und ähnliches. Und wer nicht Wintersport betreibt und nicht mal rodelt, der hat damit eh nichts zu tun und folglich auch kein Interesse, keine Ahnung, ... Die Rechnung stimmt also doch? Denn schließlich sind die Dolomiten ja für alle da. Und solange noch Platz für eine Piste irgendwo in den Dolomiten ist, heißt das ja nur, daß es uns NOCH besser gehen kann. Um aufzuzeigen, daß das Gegenteil stimmt, was jeder weiß und nur nicht zugeben will, ein Portrait der Umweltorganisation S.O.S. DOLOMITES und Auszüge aus einer Untersuchung über die »VERKEHRSELASTUNGEN IM ALPENRAUM UND IHRE AUSWIRKUNGEN AUF DEN NATURHAUSHALT«:*

### Weshalb »S.O.S. Dolomites«?

Ganz einfach: die Dolomiten sind verloren, wenn ihnen niemand zu Hilfe kommt! Sie ersticken in Asphalt und Zement, verkabelt mit kilometerlangen Stahlseilen, tausende Bäume bereits gefällt und die Scholle abgetragen, damit jedes Jahr wieder neue Häuser, Straßen und Pisten gebaut werden können.

Zur Veranschaulichung der Situation, die aus der Sicht des Umweltschutzes längst unerträglich geworden ist, möchte ich nur einige wenige, dafür aber umso bezeichnendere Angaben anführen: in den Dolomiten (die Brentagruppe gar nicht mit eingerechnet) gibt es mehr als 450 Aufstiegsanlagen mit etwa 1050 km langen Skipisten!!!

Allein im Fassatal (TN) kommen auf 8500 Einwohner an die 40.000 Betten für Touristen, was einem Verhältnis von 5 Touristen pro Einwohner entspricht, während aber Experten in aller Welt die höchstzulässige Grenze bei 2 Touristen je Einwohner festgelegt haben.

Darüberhinaus gibt es mehr als 7.000 Wohnungen (beinahe eine je Einwohner), ganz zu schweigen von den riesigen Ausmaßen der mehr als 300 Hotels. Dieses Tal, das nicht einmal 20 km lang und durchschnittlich nur etwa einige hundert Meter breit ist, dieses Tal also ist bereits zur Gänze so gut wie zubetoniert.

Kaum anders zeigt sich die Situation in den anderen Dolomitentälern: angefangen bei Gröden mit seinen 14.000 Fremdenbetten in der ca. 10 km langen, engen Talsohle bis hin zum weitem berühmten Becken von Ampezzo, welches ebenfalls bereits zur Gänze verbaut ist.

Die Konsequenz daraus ist ein Touristenstrom, der weit größer ist, als das Fassungsvermögen der öffentlichen Infrastrukturen wie Straßen, Parkplätze, Kläranlagen und so fort.

Leider habe ich hier nicht die Möglichkeit, alle negativen Folgen aufzuzeigen und zu erklären, die solche maßlosen Touristenmassen mit sich bringen: man denke nur an die Abfälle in der Talsohle, aber vor allem auch an die Abfälle im Hochgebirge; oder an die Verschmutzung der Wasserläufe und der wasserführenden Schichten.

Ich möchte in diesem Zusammenhang daran erinnern, daß nicht etwa rein zufällig erst kürzlich im Rahmen einer Untersuchung des hydrobiologischen Instituts in S. Michele all'Adige gerade der Avisio im Abschnitt Moena — Predazzo, wo er bereits die Abwässer aus dem Fassatal aufgenommen hat (dort gibt es übrigens keinerlei Industrie), daß also dieser Avisio als am meisten verschmutzter Fluß des gesamten Trentino aufschien.

Weiters muß auch gesagt werden, daß kilometerlange Autostrassen in unseren Tälern winters wie sommers an der Tagesordnung sind. Sehr oft bemerkt man auch die schwere Dunst- und Smoglocke, wenn man von den Dolomitenpässern ins Tal hinabsteigt. Der Grad an Verschmutzung durch den Verkehr, dieser ist auch Ursache für die morphologische Beschaffenheit, ist äußerst hoch — die zuständigen Behörden haben jedoch bisher nichts dagegen unternommen, ja nicht einmal die Werte sind gemessen worden (oder falls sie doch gemessen worden sein sollten, hat man sich wohl gehütet, diese Werte zu veröffentlichen). Ihre einzige Sorge scheint es zu sein, immer neue Straßen und Umfahrsstraßen zu bauen, wobei oft ganze Hänge zugrunde gerichtet, Tunnel gegraben und Viadukte errichtet werden mit Zu- und Abfahrten, wie es sie nur in Los Angeles gibt.

Unsere Behörden tragen nur dazu bei, den jetzt schon enormen Verkehr noch mehr zu vergrößern, anstatt ihn durch weitreichendere Maßnahmen mit Verkehrsregelungen und durch verstärkten Einsatz öffentlicher Beförderungsmittel zu be-

schränken. Sie stellen außerdem ständig neue Baugenehmigungen aus, erweitern die Bauzonen in den Dörfern und Tälern und sehen in den Bebauungsplänen der Bezirke, Provinzen und Regionen immer neue Skigebiete vor!! In der Tat sind hunderte neue Aufstiegsanlagen geplant, und fast alle in bisher noch ganz oder doch fast ganz unangetasteten Zonen.

Nur um einige zu nennen, führen wir an die sogenannten »Skigebietverbesserungspläne« am Nordhang der Marmolada, die große Lifverbindung am Südhang zwischen Malga Ciapela und dem S. Pellegrino-Paß durch das wilde Val Franzedas, die Scharte von Fucina Rossa (welche um etwa 60—70 m abgosenkt werden soll), um dann in wundervollen Wiesen von Fuciade/Gemeinde Soraga di Fassa zu enden. Soraga di Fassa wiederum soll mit den bereits bestehenden Anlagen am S. Pellegrino-Paß (Gemeinde Moena) verbunden werden.

Dann gibt es auch noch ein Großprojekt zur Ausnutzung des Monte Pelmo (BL), eine weitere Perle der Dolomiten, die bis jetzt wie durch ein Wunder unangetastet geblieben ist. Geplant ist außerdem auch die Verbindung von Cortina nach Arabba über den Passo Gian, La Valle/Abtei nach St. Vigil/Ebeneberg und weiter zum Krönplatz. Vorgesehen ist auch die Erhöhung der Förderkapazität der Seilbahn vom Sellajoch auf die Langkofelscharte (dieses Projekt ist von der Provinz Bozen bereits genehmigt worden), wobei möglicherweise damit gerechnet werden muß, daß auf den angrenzenden Confluböden auf der Seiseralm ein neues Skigebiet entstehen wird!

Schließlich gibt es noch den Plan einer Lifverbindung zwischen S. Martino di Castrozza und dem S. Pellegrino-Paß durch Val Veongia, ein echtes Juwel im Paneveggio-Naturpark (dieses Projekt wurde zwar von den Behörden nicht gutgeheißen, allerdings hat man erlaubt, das Wasser abzuleiten um damit die Fremdenverkehrseinrichtungen des nahen Rollepasses zu versorgen).

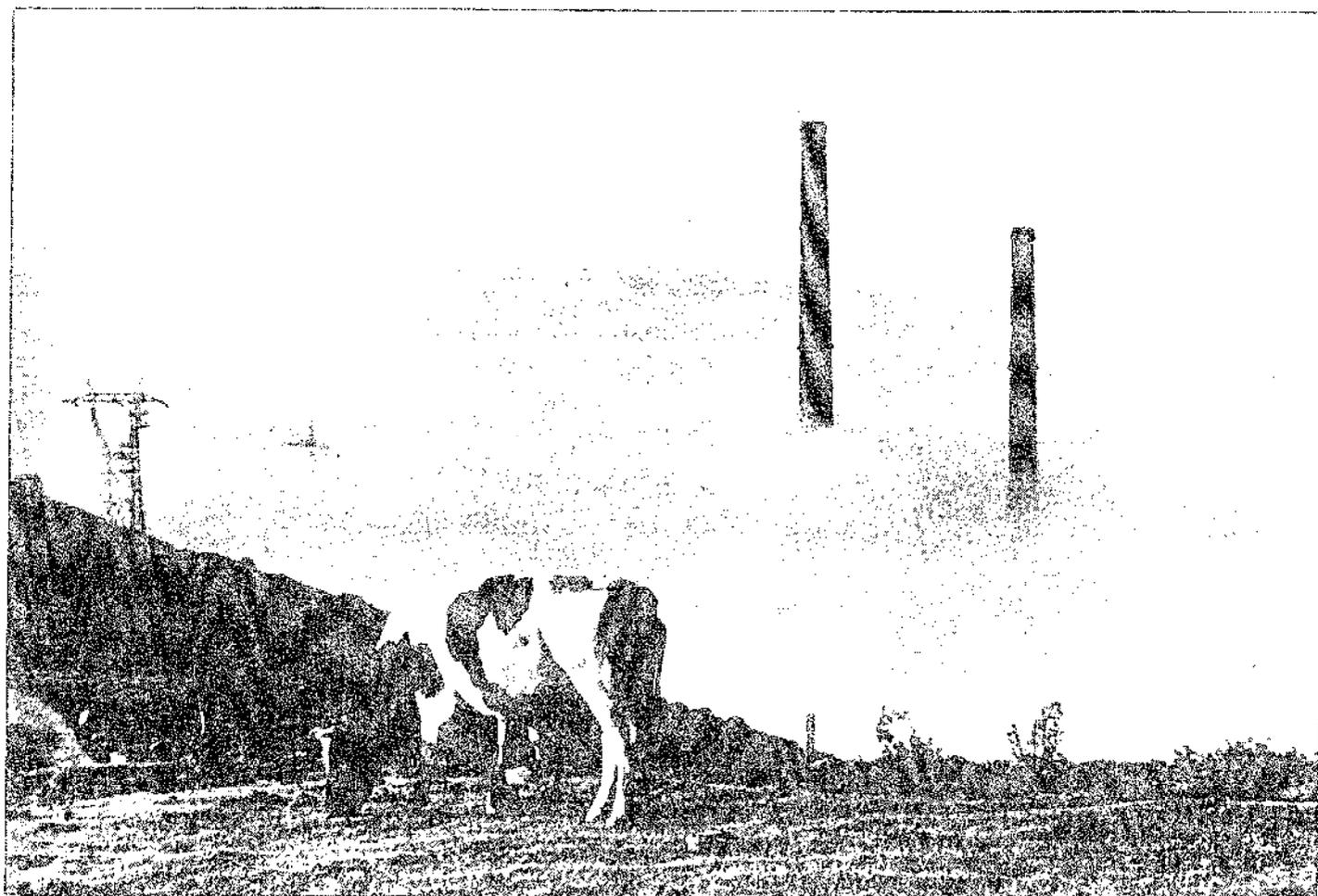
~~1977 FUSKADI 1987~~

Zum 50. Jahrestag der Bombardierung Guernikas durch die deutsche Legion »Condor« erschien letztes Jahr der Fotoband »1937 — 87 Fuskadi«. Darin haben baskische Fotografen die Geschichte Guernikas und die des baskischen Volkes auf Film festgehalten. Die Fotos in diesem Skolast stammen aus dem besagten Fotoband. Fotos, die den Alltag einer ethnischen Minderheit zeigen. Ein Alltag, gekennzeichnet von Polizeiterror und brutaler Unterdrückung.

Fotos, die aber auch die schönen Seiten eines seit einem halben Jahrhundert von Leid heimgesuchten Volkes zeigen. Fotos, die zum Nachdenken anregen sollen.

GERNICA 37 87 

Die Fotos der Beilage »Zeitgeschichte« stellte freundlicherweise die Sammelstelle des Tiroler Geschichtsvereins zur Verfügung. Wir danken Dr. Paul Rösch für die Genehmigung.





Bleibt noch das Projekt einer Liftverbindung zwischen den Skigebieten des Lusiapasses und des Col Margherita durch das Gebiet von Bocche, welches besonders reich ist an wundervollen Bergseen und geschichtlichen Zeugnissen aus der Zeit des Ersten Weltkrieges (hier wurden langwierige Kämpfe ausgetragen).

Und wenn es schon nicht überrascht, daß es den Betreibern der Anlagen nichts ausmacht, Skipisten über die Gräber ihrer eigenen Großväter zu führen (Sentimentalität ist gewiß nicht ihre hervorstechendste Charaktereigenschaft), so überrascht es doch um so mehr, daß keine der zuständigen Behörden heute, im Jahre 1989, gewillt ist, jene wahrhaftigen »Kunstwerke« zu retten, die das Ergebnis der Arbeit von tausenden Steinmetzen ist, wie z.B. die Schützengräben, die Bunker, die Laufgräben und vor allem die großartigen Saumpfade, die heute noch in tadellosem Zustand sind und ein wunderbares Beispiel von Einfügung in die Umwelt abgeben.

Aber eigentlich dürfte ich mich über nichts mehr wundern, nachdem ich gesehen habe, was in der Talsohle bereits geschehen ist und weiterhin immer noch geschieht: von den alten ladinischen Häusern und von der wunderschönen Ansiedlung »a vilas« ist nichts, ich wiederhole: nichts, mehr erhalten geblieben.

Eine Ausnahme gibt es allerdings: die Fraktion Pian bei Campitello di Fassa ist bis heute unberührt geblieben (allerdings nicht aufgrund besonderer Schutzmaßnahmen, sondern aus dem einfachen Grunde, daß keine befahrbare Straße dorthin führt). Aber erst in diesen Tagen ist bekannt geworden, daß in Kürze nun doch eine asphaltierte Straße angelegt werden soll, die aber mit mehreren Kehren und auch Abragungsarbeiten die letzten Wiesen und Weiden zwischen Campitello und Pian nahezu vollständig zerstören wird. Um einen Fußweg von 5 — 10 Minuten zu vermeiden, wird man auch noch den letzten Weiler des Fassatales zerstören, der in einigen Jahren mit Sicherheit zu einer Ansammlung von Discotheken, Pensionen, Bierstuben, Eisdielen und Schnellimbissen verkommen wird. All dem wird noch eine weitere »Vergewaltigung« der Umwelt — immer noch im Fassatal — angefügt: innerhalb kürzester Zeit soll nämlich die Verbindung der Skigebiete von Buffauro (Pozza di Fassa) und Ciampac (Alba di Canazei) verwirklicht werden, welche durch die herrlichen Täler von Crepa und Giunela führen wird, beide Täler sind das eigentliche Herz einer Nebengruppe der Marmolda und des Fassatales selbst, gleichzeitig sind sie das letzte Refugium für jene Wanderer, die nicht unter den Drahtseilen von Sesselliften wandern möchten. Auch diese Verunstaltung der Landschaft ist bereits regulär in den Bebauungsplan des Trentino eingetragen worden.

Wie man diesen Daten und Fakten mühelos entnehmen kann, trifft die öffentlichen Verwaltungen (und zu diesen zähle ich ohne Unterschied alle drei »Dolomitenprovinzen«, nämlich Trient, Bozen und Belluno) ein Großteil der Schuld an der Zerstörung des Dolomitengebietes, eines in der Welt einzigartigen Naturschauspiels, woran ich hier auch noch erinnern möchte!

Und dann haben dieselben Behörden auch noch die Kaltschnäuzigkeit, wahrhaft pharaonische Festlichkeiten zu veranstalten anlässlich des 200-Jahr-Jubiläums der Entdeckung durch Dolomieu!

Mit Worten feiern sie die Dolomiten, während sie dieselben Dolomiten durch ihre Un-Taten für immer zerstören!!!

Sie sind es, deretwegen wir heute einen Appell, eben ein S.O.S. ausrufen müssen.

## RETTET DIE DOLOMITEN !!!

Wir müssen die Dolomiten retten, damit wir aber eine möglichst umfassende und weitsichtige Lösung des Problems finden können, dürfen wir nicht auf die Unterstützung der Landesverwaltungen zählen, denn diese sind viel zu sehr von ihren kleinen und kleinlichen Eigeninteressen und von den Interessen ihrer Schützlinge in Anspruch genommen.

Wir, die Umweltschützer aus den Dolomiten, unterbreiten deshalb öffentlich und offiziell den Vorschlag, dieses Problem dem gesamten Staatsvolk zur Kenntnis zu bringen, und zwar durch eine Medienkampagne und durch Vorlage eines Gesetzentwurfes speziell zum Schutze der Dolomiten, da diese ein Gut von nationalem und weltweitem Interesse sind.

Dieses Gesetz muß dann allerdings ernstgenommen werden, streng und vor allem bindend sein!

Und hier wende ich mich nun besonders an die Parlamentsabgeordneten und an die Journalisten, aber auch an alle jenen, die uns irgendwie helfen könnten.

Allerdings müssen wir uns jetzt beeilen, sogar sehr beeilen, denn jeden Tag, jeden Monat und jedes Jahr wird ein Teil des herrlichen und einzigartigen Dolomitengebietes unwiederbringlich zerstört und mit ihm die jahrtausendealte Kultur der Menschen, die seit undenklichen Zeiten dort leben: die Ladinier.

Rührt euch also, aber gleich! Denn heute ist es schon reichlich spät, morgen aber wird es schon viel zu spät sein. Danke!

## Pressemitteilung der Initiative »S.O.S. DOLOMITES«

Die Initiative »S.O.S. Dolomites« hat in den Sommermonaten dieses Jahres in den ladinischen Tälern Abtei, Cortina, Gröden, Fassa und Livinalongo mehr als 27.000 Unterschriften gesammelt, um gegen die Zerstörung von Umwelt, Kultur und Identität des Dolomiten-Gebietes zu protestieren.

Die öffentlichen Verwaltungen der Provinzen Bozen, Trient und Belluno ergeben sich in Fierlichkeiten anlässlich des 200-Jahre-Jubiläums der wissenschaftlichen Entdeckung der Dolomiten durch Dolomieu, allerdings mit der Absicht (außer daß dem Persönlichkeitskult der Politiker geföhrt wird), ein touristisches Angebot anzupreisen, bei welchem jedoch keine Rücksichten genommen werden beim Umgang mit diesem Gebiet. Dies wird augenscheinlich, wenn man die neuesten Projekte betrachtet, welche zur Ausbeutung bisher noch unange-tasteter Zonen errichtet werden sollen: es handelt sich dabei vor allem um die Verwirklichung von Skikarussellen, welche weder auf die Umwelt noch auf die wirtschaftliche Verträglichkeit für alle daran beteiligten Aufstiegsanlagen Rücksicht nehmen.

Es ist offensichtlich, daß auch die großen geplanten Strandleitungen, welche die verschiedenen Täler verbinden sollen, sowie die geplanten Schnell- und Umfahungsstraßen nur dazu dienen sollen, die Energiemengen und den Verkehr zu den Anlagen hin zu erhöhen. Dabei wird allerdings noch nicht bedacht, daß in Folge auch die Bauzonen ausgeweitet werden müssen, um jene Strukturen errichten zu können, welche die Gäste aufnehmen önnen, für welche neue Anlagen ja gebaut werden.

Es ist inzwischen auch allgemein bekannt, daß dieser Teufels-

kreis das Dolomitengebiet in seiner Gesamtheit beanspruchen wird. Aufgrund dieser Gewißheit, vor allem aber auch aufgrund der Überzeugung, daß das Dolomitengebiet Eigentum der gesamten Bevölkerung ist, hat sich die Initiative »S.O.S. Dolomites« gebildet. Die Dolomiten haben nämlich keinesfalls das Spekulationsobjekt einiger weniger zu sein, die ihr Kapital möglichst gewinnbringend anlegen möchten.

Denn diese Art von Entwicklung und Fortschritt hat dazu geführt, daß das Dolomitengebiet, welches sich in Millionen Jahren kaum geändert hat, im Lauf der letzten dreißig Jahre so stark verändert worden ist, daß es nicht mehr zu erkennen und außerdem an die Grenzen der Bewohnbarkeit geraten ist. Aber nicht genug: die wenigen Gebiete, in denen noch ein Gleichgewicht zwischen Mensch und Umwelt herrscht, z.B. La Valle, San Martino, Longirò (Abteital) oder Andraz (Livinalongo), gerade diese Gebiete sind jetzt von der Monokultur des Tourismus bedroht, welche bereits den übrigen Dolomitentälern nicht wiedergutzumachende Schäden zugefügt hat.

Die Initiative »S.O.S. Dolomites« ist entstanden aus dem alten Umweltschützerwille der ladinischen Täler gemeinsamen Willens, das Gebiet der Dolomiten bestmöglich zu schützen. Die Initiative hat keineswegs die Absicht, nach der erfolgreichen Unterschriftensammlung befriedigt aufzuhören, sondern sie wird vielmehr in ihrem Verteidigungskampf fortfahren im Bewußtsein, daß die Natur, die Erde und das Grün der größte Reichtum, ja das eigentliche Kapital der ladinischen Bevölkerung der Dolomiten sind, und dies auch im Hinblick auf den Fremdenverkehr.

*ambientaliste ladins de la Dolomites*



Eine letzte Klarstellung noch: man hat uns darauf hingewiesen, daß die Quantität der von uns gesammelten Unterschriften bedeutungslos sei, da die Leute alles zu unterschreiben bereit seien, auch wenn sie gar nicht wüßten, was sie da gerade unterschreiben. Wir müssen diese Behauptung energisch zurückweisen, da wir jeden, der seine Unterschrift abgeben woll-

te, über Sinn und Zweck unserer Aktion informiert haben. Ganz im Gegensatz dazu haben jene, welche Unterschriften für die Erhöhung der Förderkapazität der Seilbahn auf die Langkofelcharte gesammelt haben, es tunlichst vermieden, auf den wahren Zweck ihrer Aktion hinzuweisen, indem sie diesen möglichst unklar dargelegt haben.

# VERKEHRSELASTUNGEN IM ALPENRAUM UND IHRE AUSWIRKUNGEN AUF DEN NATURHAUSHALT

*Erstaunlich wenig wurde bisher die enorme Belastung des Alpenraumes durch den Lärm sowie die Luft- und Bodenbelastung durch den Verkehr berücksichtigt.*

*In umfangreichen Untersuchungen wurden diese Belastungen in zwei benachbarten Südtiroler Tälern beobachtet. Verglichen wurde das weltbekannte Grödner-Tal und das direkt benachbarte Villnöß-Tal. Da Grödner-Tal ist typisch für ein äußerst intensiv genutztes Fremdenverkehrsgebiet mit Sommer- und Winter saison. Dagegen ist das Villnöß-Tal noch stärker bergbäuerlich ausgerichtet.*

*Die Zahl der Urlaubsgäste hat im Grödner-Tal sprunghaft zugenommen. Großstädtische Verkehrsdichter mit ihren belastenden Auswirkungen auf den Naturhaushalt sind im Grödner-Tal keine Seltenheit mehr. Der stark gestiegenen Verkehrslärm überflutet in der Hauptsaison weite Bereiche des Grödner-Tals. Viele in den Alpen reisende lärmgestresste Urlauber suchen aber gerade Ruhezonen mit geringem Verkehrslärm. Diese Umweltqualität war vor zwei bis drei Jahrzehnten noch selbstverständlich im größten Teil des Alpenraumes.*

*Unterschiedlich groß sind auch die Belastungen des Bodens durch den Verkehr. Die Blei-Analysen belegen, daß die Böden im Grödner-Tal wesentlich stärker belastet sind als im Villnöß-Tal. Diese Belastung erstreckt sich nicht nur auf den unmittelbaren schmalen Einzugsbereich der vielbefahrenen Straßen, sondern auch auf weit abgelegene Flächen.*

*Die einheimische Bevölkerung ist diesen Umweltbelastungen ganzjährig ausgesetzt. Sie ist damit auch am stärksten gesundheitlich betroffen. In ihrem eigenen Interesse sollten schadstoffmindernde Maßnahmen in den stark belasteten Gebieten des Grödner-Tales beschlossen und verwirklicht werden.*

## Einleitende Anmerkungen

Seit nunmehr drei Jahrzehnten verstärken sich die Indizien einer zunehmenden Überlastung des Alpenraumes durch die Auswüchse des Massentourismus. Diesem Phänomen mit seinen unterschiedlichen negativen ökologischen, sozio-ökonomischen und sozio-kulturellen Auswirkungen auf die Natur- und Kulturlandschaft ist nur mit einem umfangreichen Katalog an Gegenmaßnahmen Einhalt zu gebieten. (...)

Bei hohem Vernetzungsgrad der Landschaftselemente im Ökosystem ergeben sich durch nicht angepaßte Eingriffe vielfach langfristige bis irreversible Veränderungen des Landschaftshaushaltes. Infolge der aktuellen Nutzungsansprüche zeichnen sich daher in zahlreichen Alpentälern ganz erhebliche Nutzungskonflikte und Interessenskollisionen zwischen Landschafts- und Naturschutz, Land- und Forstwirtschaft sowie Fremdenverkehr, Freizeit und Erholung ab. Bei der Abwägung dieser Konflikte muß deutlich zwischen den Interessen der betroffenen einheimischen Bevölkerung und denen der nutznießenden Urlauber differenziert werden. Möglichst ungestörten Lebensbedingungen der Ortsansässigen ist letztlich der Vorrang einzuräumen. (...)

## Die Verkehrsbelastung

Noch bis in die 50- und 60er Jahre dieses Jahrhunderts stellte die ungenügende Verkehrserschließung abgelegener Alpentäler ein entscheidendes Manko dar und war lange mit ein wichtiger Grund für die Bergflucht. Dagegen mehrten sich in den letzten beiden Jahrzehnten die negativen Einflüsse einer Übererschließung. Dadurch treten vielfach Engpässe auf, den während der sommerlichen und winterlichen Hochsaison in touristisch attraktive Alpentäler strömenden Durchreise-, An- und Rückreise- sowie Tagesausflugsverkehr zu kanalisieren. Die mit diesen großstädtisch dimensionierten Verkehrsströmen verbundene Belastungserschneinungen wirken sich in mehrfacher Hinsicht negativ auf den Natur- und Landschaftshaushalt aus. Die erheblichen verkehrsbedingten Emissionen lassen sich insbesondere an der hohen **Schadstoffbelastung der Luft** nachweisen, die vor allem während der gerade in vielen Alpentälern charakteristischen winterlichen austauscharmen Inversions-Wetterlagen eskalieren.

Die **Lärmemission** stellt eine weitere wesentliche Belastungsquelle dar, die die Lebensqualität und den Erholungswert der betroffenen Talschaften erheblich mindert.

Schließlich werden die Böden in den stark verkehrsbelasteten Tälern durch hohe **Blei-Anreicherungen** kontaminiert, die die Wuchsbedingungen der Pflanzendecke beeinträchtigen und zugleich über die Anbaufrüchte sowie die Milch- und Fleischprodukte in die Nahrungskette gelangen.

Die im Vergleich zum Villnöß-Tal extreme Verkehrsbelastung des Grödner-Tales resultiert aus mehreren Verkehrsströmen. Dazu zählen: 1.) das Verkehrsaufkommen der ortsansässigen Bevölkerung, 2.) Tages- und Wochenendauffahrten aus dem Großraum Bozen und dem bayrischen Alpenvorland (Fahrtdauer München — Bozen ca. drei Stunden), 3.) das Fahrzeugaufkommen der Urlaubsgäste und 4.) der hohe Anteil des Durchgangsverkehrs auf der »Großen Dolomitenstraße«.

#### Zur Methodik der Verkehrsanalysen

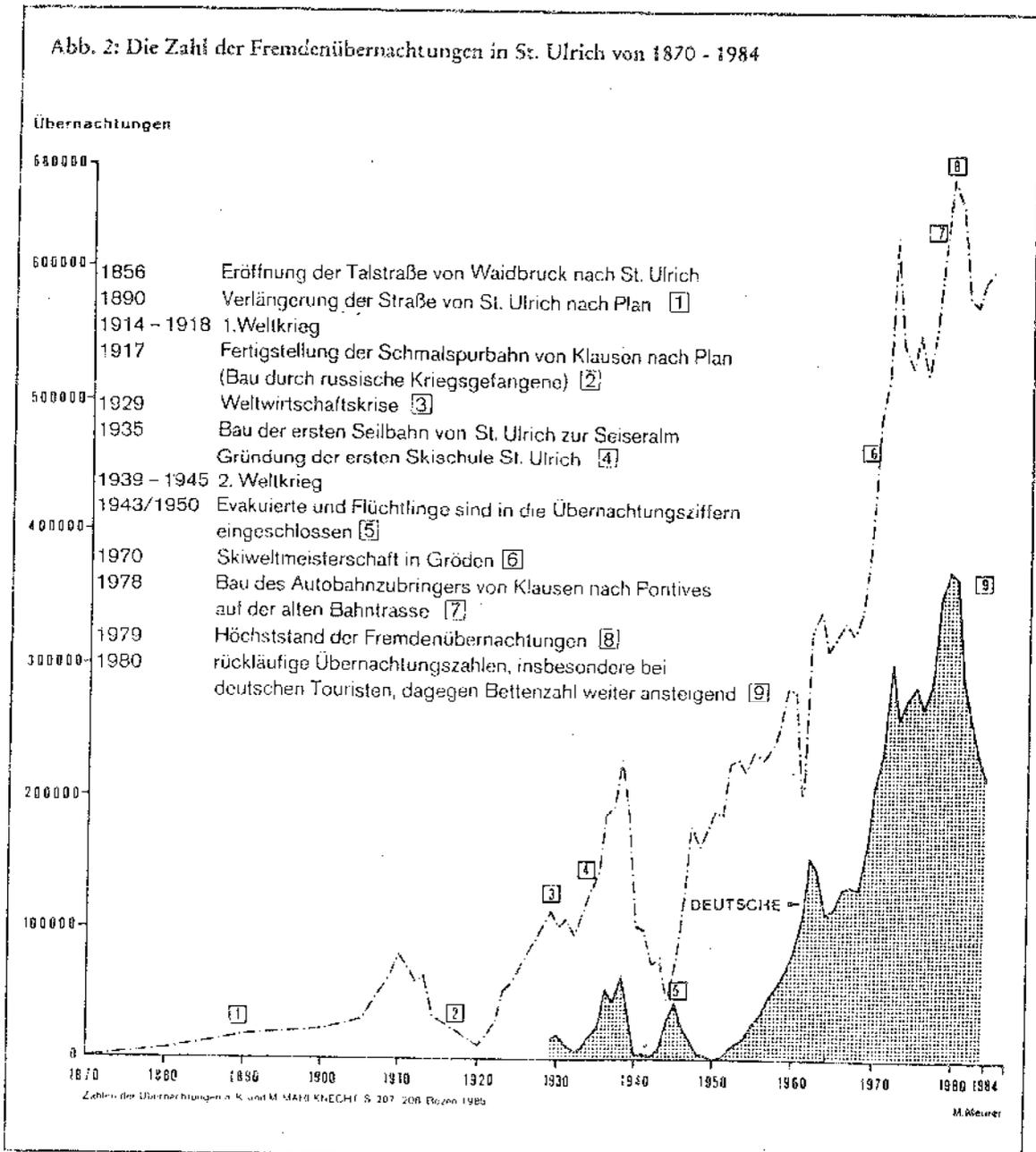
An jeweils vier Standorten beider Täler wurden während der Saisonspitzen im Juli und Dezember (1885)/Januar (1986) Verkehrszählungen, kombiniert mit Schallpegelmessungen durchgeführt. Die Verkehrsgläusche wurden an verschiedenen Wochentagen und zu unterschiedlichen Tageszeiten während der sommerlichen und winterlichen Hochsaison gemessen, um einen repräsentativen Schallpegelwert zu ermitteln. (...)

sen, um einen repräsentativen Schallpegelwert zu ermitteln. (...)

#### Die Resultate

Exemplarisch sollen die Meßergebnisse aus dem mittleren Villnößtal bei St. Peter (Station 2) und dem mittleren Grödner-Tal oberhalb von St. Ulrich (Station 6) vorgestellt werden. Die Vergleichsmessungen zeigen eine ca. zehnmal höhere Verkehrsbelastung im Grödner-Tal an. In absoluten Zahlen ausgedrückt, liegt am Meßpunkt im Grödner-Tal ein stündliches Verkehrsaufkommen von ca. 500 — 1.000 Pkw, 10 — 30 Bussen/Lkw und im Sommer zusätzlich 20 — 60 Kräder vor. Dem stehen am Vergleichsstandort im Villnöß-Tal ca. 100 Pkw, 2 — 10 Busse/Lkw und bis zu 10 Kräder gegenüber. (...)

Während der winterlichen Hochsaison ergab sich im Tagesgang eine extreme Verkehrsbelastung zwischen 9 und 11 Uhr, talaufwärts gerichtet, zu den ausgedehnten Parkplätzen von Plan de Gralba. Von dort führen zahlreiche Skilifte zu Chiamp Pinoi, Piz Sella, Piz Seteur sowie zur Langkofel- und Sella-Gruppe. Über das »Sella-Rondo« ist zudem ein Ski-

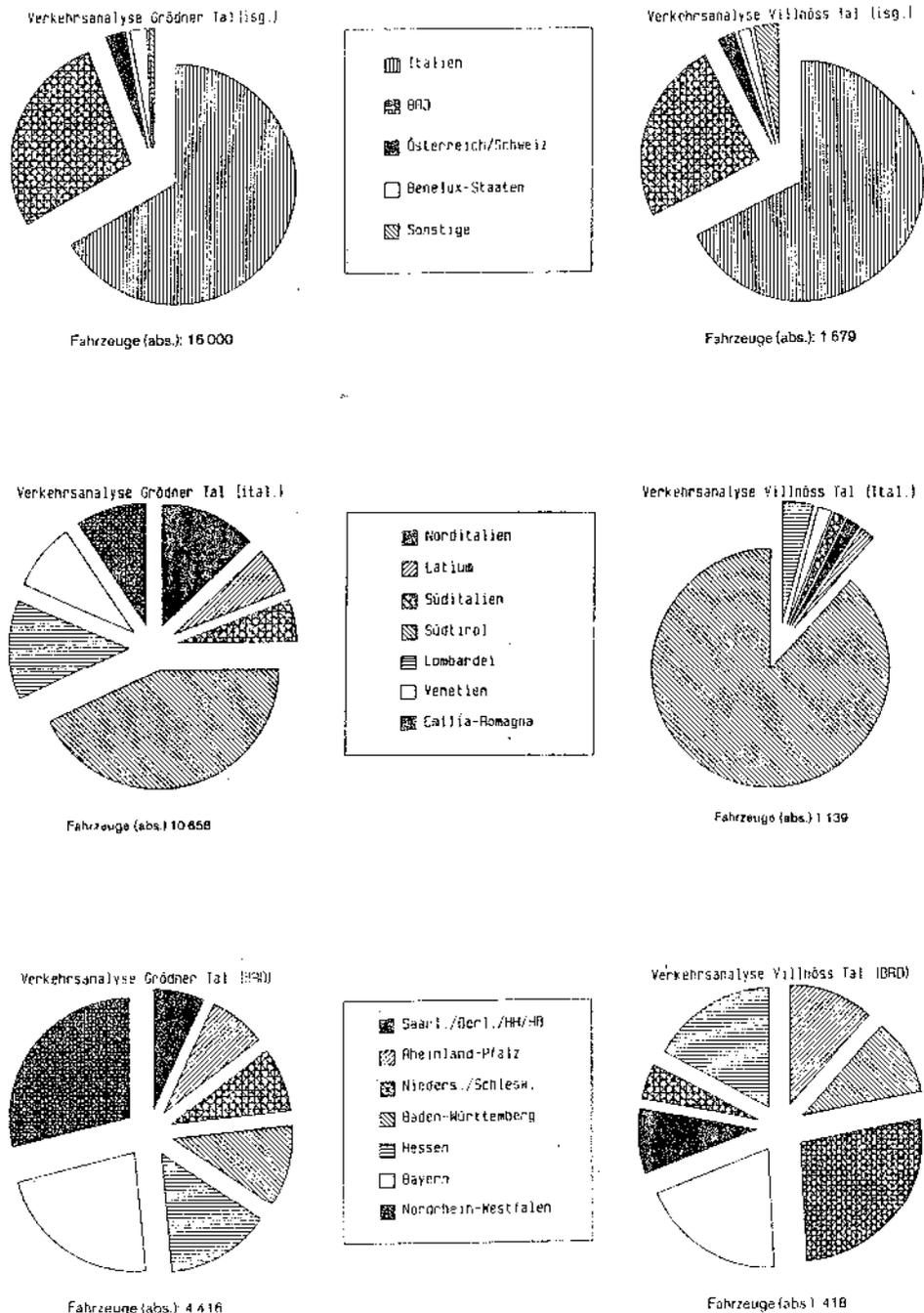


Verbundsystem zu den Nachbartälern ausgebaut worden. Die extreme Ballung von Skipisten und Aufstiegshilfen in diesem oberen Talabschnitt des Grödner-Tales führt während der winterlichen Hochsaison regelmäßig zu endlosen Verkehrsschlangen, die sich mitunter bis nach St. Christina oder gar St. Ulrich zurückstauen. Zwischen 9 und 13 Uhr wälzt sich die »Blechlawine« morgens talaufwärts durch St. Christina und Wolkenstein. Zwischen 15 und 17 Uhr blockiert der Verkehrsstrom, diesmal talabwärts gerichtet, erneut die Ortszentren. Sowohl für die Einheimischen als auch für die Urlauber selbst wirkt sich besonders negativ aus, daß die Talstraße mitten durch die Ortschaften St. Christina und Wolkenstein verläuft; denn der »stop and go«-Verkehr bewirkt bei laufend Moto-

ren eine beträchtliche Schadstoffanreicherung der Luft. Die Lebensbedingungen werden dadurch während der Hochsaison besonders in St. Christina und Wolkenstein innerörtlich erheblich verschlechtert. Die sich in den letzten Jahrzehnten permanent verschärfenden Verkehrsbelastungen in St. Ulrich haben dazu geführt, daß vor wenigen Jahren eine Umgehungsstraße gebaut worden ist.

Aufgrund des extremen Fahrzeugaufkommens ergeben sich zudem beträchtliche Lärmbelastungen. Entlang der Hauptverkehrsstraßen führen sie zu breiten Verlärmungszonen. Ihr Ausmaß hängt von mehreren Faktoren ab; Primär wird sie durch die stündliche Frequenz des Verkehrs und die durchschnittlichen Fahrgeschwindigkeiten gesteuert. Weiterhin spie-

Abb. 5: Vergleichende Analysen über das Verkehrsaufkommen und die Herkunft der Fahrzeughalter im Grödner- und Villnöß-Tal während der sommerlichen (17.-25.7.1985) und der winterlichen (27.12.1985-3.1.1986) Hochsaison.



(pro Talschaft jeweils 20 Meßstunden)

ten die Steigungsverhältnisse der Straßen, ihr Belag sowie der Anteil von Schwerverkehr und Motorkrädem am Gesamtverkehr eine erhebliche Rolle. Außerdem muß berücksichtigt werden, daß in den alpinen Tälern außerhalb der geschlossenen Ortschaften eine ungehinderte Schallausbreitung erfolgt. Dadurch werden reliefbedingt noch weite Bereiche der angrenzenden Hanglagen vom Verkehrslärm betroffen und in ihrer Erholungsseignung merklich beeinträchtigt.

Entsprechend dem hohen Verkehrsaufkommen liegt im Grödner-Tal die Lärmbelästigung mit Werten zwischen 62 und 68 dB(A) deutlich über der im Villnöß-Tal mit Werten zwischen 58 und 59 dB(A). Anders ausgedrückt, übertrifft der Verkehrslärm an den Meiststellen des Grödner-Tales den des Nachbarlandes um das doppelte bis vierfache. (...)

Welche Bedeutung besitzen nun das hohe Verkehrs- und Schallaufkommen für die Kulturlandschaft des Grödner-Tales? Diese Frage kann nur sehr differenziert beantwortet werden. Als erstes wäre hier die erhebliche Lärmelastigung zu nennen, die gerade in Urlaubsgebieten eine erhebliche Störgröße darstellt. Nach KLOSTERKÖTTER (1974) wird durch Lärm sowohl das psychische als auch das physische und soziale Wohlbefinden der betroffenen Bevölkerung beeinträchtigt. Spezielle Untersuchungsergebnisse belegen, daß auch die Kommunikationsmöglichkeiten und das Wohlbefinden entscheidend beeinträchtigt werden und in der Folge Stresswirkungen und Schlafstörungen auftreten (s.a. ISING 1978). Mit zunehmender Intensität wird schließlich sogar die Funktionsfähigkeit des Gehörs betroffen.

Gerade in Erholungsgebieten sind diese Wirkungen eines erhöhten Schallpegels als besonders negativ zu bewerten. Dabei ist in der Bundesrepublik nach der DIN 18005 für derartige Sondergebiete ein Richtwert von 43/35 dB(A) (Tag/Nacht) ausgewiesen. Diese Grenzwerte werden im besonders verkehrsbelasteten Grödner-Tal bei weitem überschritten. Dazu trägt bei hohem Verkehrsaufkommen noch verstärkt der hohe Anteil an Bussen, Motorrädern und Mopeds bei.

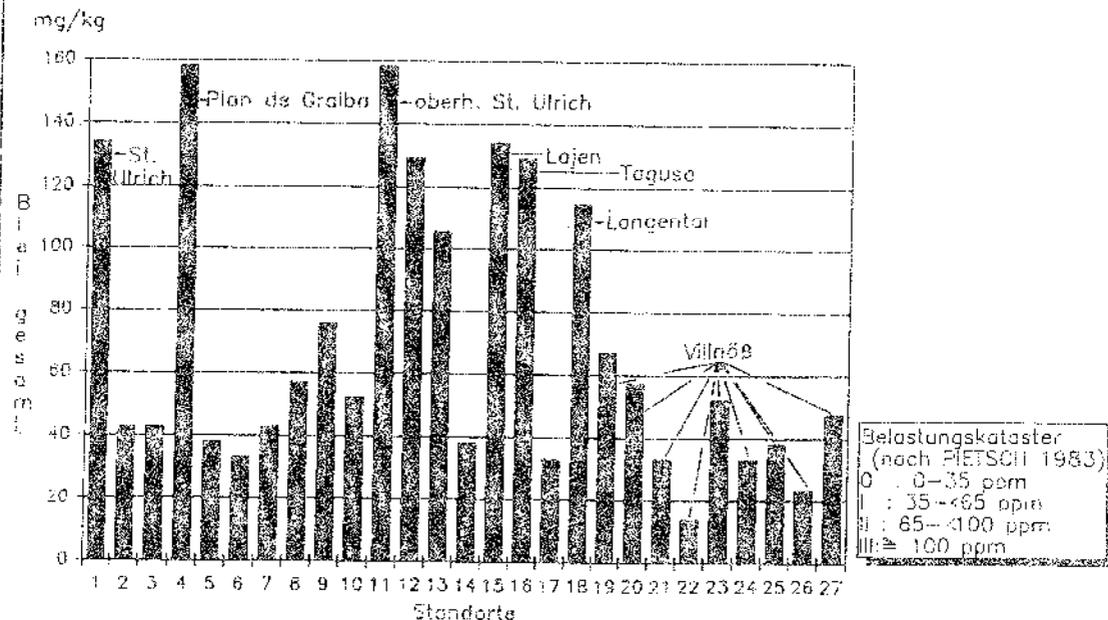
Neben der größeren Schallemission ergibt sich ferner durch das erhöhte Verkehrsaufkommen eine erhebliche **Zusatzbelastung von Luft und Boden**. Die in Prospekten gepriesene ausgezeichnete Luftqualität wird dadurch erheblich beeinträchtigt und insbesondere während der häufigen winterlichen Inver-

sionslagen noch weiter verschlechtert. Die vor allem von den Fahrzeugen emittierten Stickoxide (NO<sub>x</sub>) sowie Blei wirken sich zusammen mit Schwefeldioxid (SO<sub>2</sub>) und Photooxidantien (Ozon, Peroxyacethylnitrat »PANA« stark belastend auf den Naturhaushalt und insbesondere Pflanzen, Tiere und Menschen aus. Wie die jüngsten Analysen zum Waldsterben belegen, besitzen die verkehrsbedingten Emissionen gerade im Alpenraum eine erhebliche schädigende Wirkung. In Wechselwirkung mit den im Hochgebirge natürlicherweise erhöhten Ozon-Werten sowie den primär verkehrsbedingten Stickoxiden und Kohlenwasserstoffen ergeben sich erhebliche Schädigungen an den Baumbeständen. Art und Intensität der Schäden, die auftreten können, wenn Gebirgswälder an labilen Standorten geschädigt worden sind, haben gerade in den letzten Monaten die Katastrophen in den italienischen, französischen und österreichischen Alpen erkennen lassen.

Trotz des im allgemeinen gut ausgebildeten Berg-Tal-Windsystems könnten die im Vergleich zum Villnöß-Tal deutlich verschlechterten Luftbedingungen des Grödner-Tales anhand von Flechtenkartierungen nachgewiesen werden.

Zudem zeigen auch die Resultate der Bodenanalysen eine im Vergleich zum Villnöß-Tal deutlich gesteigerte verkehrsbedingte Erhöhung der Blei-Werte im Oberboden des Grödner-Tales an. Die analysierten Werte (Königswasseraufschluß) liegen zwischen 33 und 273 mg/1000 g Boden (= ppm) im Grödner und zwischen 14 und 67 mg/1000 g Boden im Villnöß-Tal. Im Eisacktal an der extrem stark befahrenen Brunner-Autobahn steigen die Werte noch weiter bis auf 700 mg/1000 mg Boden an. Nach einer von PIETSCH (1983, S. 88) verwendeten vierstufigen Ordinalskala gelten Böden mit 0 — 35 ppm Blei als unbelastet, mit 35 — 65 ppm als gering belastet, mit 65 — 100 ppm als belastet und mit darüber liegenden Werten als hoch belastet. Nach dieser Klassifizierung müssen die Böden im Grödner-Tal — bezogen auf ihren Bleigehalt — als belastet bis stark belastet gelten. Die höchsten Werte wurden im direkten Siedlungsbereich von St. Ulrich, St. Christina, Wolkenstein und Plan de Graiba nachgewiesen. Über trockene Deposition (Stäube) sind jedoch selbst nicht befahrene Standorte wie Pitzberg (Nordabfall der Seiser Alm) und das Langental (Fahrverbote und fehlende Straße) stark bleibelastet. Dagegen lassen die Maßresultate im Villnöß-Tal aufgrund seines wesentlich

Abb. 7: Vergleichende Bodenanalysen im Grödner- und Villnöß-Tal (Bleibelastung im Oberboden)



Analysen durchgeführt im Bodenkundlichen Institut der JLU Gießen

schwächeren Verkehrsaufkommens eine geringe bis fehlende Bleibelastung erkennen (nur eine Probe überschreitet mit 67 ppm den Grenzwert zur nächsten Gruppe geringfügig). Zusammen mit weiteren hier nicht vorgestellten erheblichen Belastungen, die eng mit dem Massentourismus verbunden sind, ergeben sich im Grödner-Tal eindeutig verschlechterte Lebensbedingungen für die ortsansässige Bevölkerung und infolge der reduzierten Erholungseignung erhebliche Attraktivitätsverluste für die Urlaubsgäste. Mit hoher Wahrscheinlichkeit werden sich diese nachhaltigen Belastungen in absehbarer Zeit auch im ökonomischen Sektor spürbar niederschlagen. Möglicherweise zeigen die rückläufigen Übernachtungszahlen der deutschen Urlauber in St. Ulrich schon jetzt eine derartige Tendenz an.

### **Planungsvorschläge für die weitere Verkehrspolitik in beiden Talschaften**

Um die nachgewiesenen hohen Verkehrs- und Lärmbelastungen abzubauen, müssen schnellstens Gegenmaßnahmen im Grödner-Tal konzipiert und verabschiedet werden. Dazu muß vor allem ein weiterer Ausbau des Fremdenverkehrs in dieser Talschaft unterbunden werden. Anstelle eines quantitativen Ausbaus darf in Zukunft nur noch eine qualitative Verbesserung der Fremdenverkehrseinrichtungen stehen, um weitere Verkehrszunahmen zu vermeiden. Ein weiterer Schritt in die richtige Richtung wäre ferner ein verstärkter Ausbau des öffentlichen Nahverkehrs (regelmäßige Buslinien mit deutlich verkürzten Fahrabständen) und ein vermehrter Einsatz geräuscharmer Busse, deren Benutzung subventioniert werden sollte.

In den Hauptorten des Grödner-Tales sind verkehrsberuhigende Maßnahmen durchzuführen, um den innerörtlichen Individualverkehr einzuschränken. Ferner sollte die Benutzung von besonders lärmenden Motorrädern und Mopeds innerörtlich während der Mittags- und Abendzeit untersagt werden. An die Stelle der hochfrequentierten Straßen müssen, insbesondere in St. Ulrich, Fußgängerzonen treten. Des Weiteren sind im gesamten Talbereich Geschwindigkeitsbegrenzungen einzuführen, wodurch sich die Lärm- und Luftbelastung im Tal erheblich senken ließe. Die rechtlichen Voraussetzungen sind bereits im entsprechenden Landesgesetz der Autonomen Provinz Bozen (Nr. 66 vom 20.11.1978) verankert. Schließlich sollte über eine entsprechende Preispolitik versucht werden, die Saisonspitzen zu entflechten zugunsten einer im Jahresgang gleichmäßigeren Verteilung des Besucheraufkommens.

Im benachbarten bergbäuerlich strukturierten Villnöß-Tal können derartige Belastungsprobleme bislang nicht nachgewiesen werden. (...) Zukünftig sollte im Gegensatz zu der im Grödner-Tal vorrangig betriebenen Fremdenverkehrspolitik einer Gewinnmaximierung eine Optimierung zwischen den ökologischen Erfordernissen von Landschafts- und Naturschutz und den ökonomischen Notwendigkeiten eines maßvollen an den Naturhaushalt angepaßten Fremdenverkehrs angestrebt werden. Nur dadurch läßt sich langfristig die Funktionsfähigkeit von Erholungsräumen sicherstellen. (...)

Gerade die langjährige Kenntnis der überstürzten Entwicklung des touristischen Sektors im benachbarten Grödner-Tal, die mit den beschriebenen vielfältigen Beeinträchtigungen des Natur- und Landschaftshaushaltes verbunden ist, verstärkt den Wunsch, daß das bislang noch weitgehend intakte und ursprüngliche Villnöß-Tal davon möglichst verschont bleibe.



skolast-Beilage

# ZEITGESCHICHTE



DIE OPTION • ZEITZEUGEN BERICHTEN • NEUE BÜCHER ZU SÜDTIROLS  
GESCHICHTE • LILL/CORSINI • OTHMAR PARTELI • P WIE PAMPHLET •  
PARTELI ÜBER DIE SH

Martha Verdorfer

# »DAS IST DEN LEUTEN DURCH DIE PROPAGANDA SO EINGEIMPFT WORDEN ...«

Die Option als »Einbruch der Politik« in den Alltag

*Martha Verdorfer, Studentin der Geschichte in Innsbruck, schreibt an einer Dissertation zum Thema »Faschismuserfahrung (italienischer Faschismus und Nationalsozialismus) in Südtirol«. Für diese Arbeit hat sie an die dreißig Zeitzeugen, geboren zwischen 1919 und 1928, interviewt. Der folgende Artikel ist eine leicht gekürzte Fassung eines Beitrags aus dem Buch »Die Option«, herausgegeben von Rolf Steininger in der Reihe »Forschungen zur Zeitgeschichte — Innsbruck«, das demnächst erscheinen wird.*

Der rote Faden in der lebensgeschichtlichen Erzählung von Frau J. ist die Arbeit, ausgedrückt in der Aufzählung ihrer verschiedenen Arbeitsverhältnisse. 1933 heiratete sie und übernahm als Pächterin eine Gastwirtschaft. Das Thema »Option« taucht bei Frau J. zunächst als Störung in ihrem Arbeitsleben auf:

»Dann hab ich eben oben das Gasthaus K. gepachtet. (...) Bei dem Gasthaus K. war wirklich nicht viel — sagen wir, man konnte schon leben, aber geblieben ist nicht viel. Und dann ist (ein anderes Gasthaus — M.V.) das J. freigeworden. (...) Dann sind wir da hineingegangen. Und da hatten wir es richtig gut gemacht, aber das hat den Etschwerken gehört.

Dann ist das Ding gekommen, die Wahlen. Entweder du bleibst da oder gehst hinaus. Wir haben es einfach bis zum letzten Moment gelassen. Bis zum letzten Moment! Weil der N. war damals (Gemeinde-)Sekretär und die E. (war auch auf der Gemeinde — M.V.) (...) und die haben immer gesagt: "Wählt nicht hinaus, wählt nicht für hinaus, das ist alles nur eine Gaunerei". (...) Dann haben wir halt hin und her(-überlegt).

Und meine Schwägerin war 16 Jahre beim Grafen R. angestellt. Und der Graf hat auch gesagt, wir sollen nicht hinauswählen, und meine Schwägerin hat natürlich auch nicht hinausgewählt, die ist beim Grafen geblieben. Dann am letzten Tag sind wir hinaufgegangen wählen, auf die Gemeinde (...) Und wir haben es gelassen bis auf den letzten Moment. Dann sind wir halt doch wählen und haben gesagt: Jetzt tun wir halt was der Großteil tut. (...) Dann ist die E. hinausgegangen zum Sekretär und hat gesagt, jetzt sind halt wir drinnen. Ja, was wir jetzt machen? "Ja, seid ihr noch nicht geschwohrt geworden?"

Dann sind wir (...) in ein Gasthaus gegangen und haben da ein bißchen eine Beratung gehabt, mein Mann und ich. Ja, was tun wir jetzt?

Dann konnte man eben auch ins (Hotel) Bristol hineingehen wählen. Dann sind wir ins Bristol hinein und haben für hinaus gewählt, das war (...) fast am letzten Tag. Dann haben wir da gewählt und 10 Tage darauf haben wir schon die Kündigung gekriegt. Weil das Gasthaus hat den Etschwerken gehört.

Für uns sagen wir, für uns war es schon ein großer Fehler, aber man hat halt auch gedacht, wir sind Deutsche, wir wollen halt tun, was der Großteil tut.« (Frau J., Jg. 1909, Cass. XXIV, b)

Die Geschichte von Frau J. zeigt sehr deutlich, welchen lebensgeschichtlichen Einbruch die Option haben konnte und wie verschiedene Motive bei der Entscheidung miteinander konkurrieren konnten. In diesem Fall standen sich das ökonomische Interesse an der Führung des Gasthauses und das Bedürfnis »zu tun, wie der Großteil tut«, zur Mehrheit gehören zu wollen, gegenüber. Darüberhinaus wird deutlich, welche Rolle der Einfluß von Bekannten und Verwandten und natürlich die Optionspropaganda spielen konnten.

Auf alle Fälle läßt sich aus dieser Erzählung die Unsicherheit und die Überforderung erahnen, die die Optionsentscheidung 1939 für viele Südtiroler und Südtirolerinnen bedeutete.

»Propaganda« ist ein Schlüsselbegriff in den Erzählungen der Interviewpartnerinnen zur Option. K. St. J. Pfarrer hat darauf hingewiesen, daß die Zusicherung, daß mit Ausnahme der reichsdeutschen Staatsangehörigen, die Umsiedlung von einem freien Entschluß der Südtiroler abhängig gemacht werde, die Grundvoraussetzung dafür bildete, daß Propaganda für oder gegen die Option überhaupt nor-



wendig wurde.<sup>1)</sup> Natürlich kann der Begriff der Freiwilligkeit nur in einem sehr eingeschränkten Sinn verwendet werden, wenn die politischen Rahmenbedingungen in Betracht gezogen werden. C. Gotterer hat sehr richtig bemerkt, daß von einer freien Option nur in einem »freiheitlich-demokratischen System« die Rede sein kann, das absolute »Informationsfreiheit, Freiheit von jedem Druck psychischer, materieller und politischer Art« gewährleisten. Außerdem könnte von einer freien Wahl nur dann gesprochen werden, wenn es sich um einen geheimen Akt gehandelt hätte.<sup>2)</sup> Diese Voraussetzungen waren für die Südtirolerinnen 1939 nicht gegeben. Trotzdem blieb die Optionsscheidung letztlich eine individuelle, d.h. sie mußte von jedem Menschen — sofern er überhaupt optionsberechtigt war<sup>3)</sup> — aufgrund seiner Möglichkeiten und Einschätzungen der Situation individuell für sich und u.U. für seine Familie getroffen werden. Tatsächlich waren die letzten beiden Monate vor Ablauf der Optionsfrist geprägt von einem auf beiden Seiten — also den Gegnern und den Befürwortern der Umsiedlung — verbissenen geführten Wahlkampf. Für eine möglichst geschlossene Deutschadoption setzte sich der »Völkische Kampfring Südtirol« (VKS) ein. In seinem Propagandavokabular spielten die Begriffe Rasse, Volksgemeinschaft, Opfergang und Bekenntnis und die unbedingte Treue zum Führer und dem deutschen Volk eine zentrale Rolle. Den Dableibern wurde angesichts der eigenen »wehren« Idee Verrat am Deutschtum und materialistisches Besitztenden vorgeworfen. Allerdings griff der VKS seinerseits in der Propagandatätigkeit durchaus auf sehr materielle Versprechungen zurück, etwa daß jeder Bauernsohn bis

zum vierten im neuen Siedlungsgebiet einen eigenen Hof erhalten würde. Ein wichtiges Druckmittel für den VKS bildete das Gerücht einer Zwangsumsiedlung aller Dableibern nach Südtirol.

Die Kampagne gegen die Umsiedlung, deren führender Kopf Kanonikus Gamber war, hatte ihre Stützpunkte in der katholischen Aktion, großen Teilen des Klerus und in der katholischen Presse. Diese Gruppe, deren harter Kern sich 1939 im Andreas-Hofer-Bund organisierte, argumentierte vor allem mit der Verfolgung der Religion im Dritten Reich, der ungewissen Zukunft in einem kriegsführenden Land, dem fehlenden geschlossenen Siedlungsgebiet und der Unrechtmäßigkeit bei der Beschaffung desselben sowie mit der Heimat- und Schicksalsverbundenheit der Südtiroler Bauern.<sup>4)</sup>

Festzuhalten bleibt: Die Träger der Propaganda für oder gegen die Umsiedlung waren in der Hauptsache auf alle Fälle die Südtiroler selber. Erst dieser Umstand erklärt ihre Agitationsformen und ihre spezifische Wirkungsweise. In den Interviewtexten kommt vor allem die kapillare Wirksamkeit der Optionspropaganda sehr eindrucksvoll zum Ausdruck, der sich kaum jemand entziehen konnte. Auch diejenigen Menschen nicht, in deren Leben die Politik bis dahin eine sehr untergeordnete Rolle gespielt hatte, in nahezu allen Dörfern wurden Optanten- bzw. Dableiberberversammlungen abgehalten; eine Flut von Flugblättern war im Umlauf.

In einigen Dörfern wurden von Deutschlandskantern sog. »Postbillet« verfaßt, das waren Schmähdgedichte, die ganz auf die spezifische Dorfsituation zugeschnitten waren, ein Beispiel eines solchen Schmähdichtes möchte ich zitieren, weil es die Wirkungsweise der

1) Vgl. Karl Sulzberger, Umsiedlung in Südtirol 1939 — 1940, Wien-München 1985, S. 177.

2) Vgl. Claus Gatterer, Im Kampf gegen Rom, Bürger, Mandatarien und Autoritarismus, Wien-Zürich-Frankfurt 1968, S. 346.

3) Enkelkinder und minderjährige Kinder waren nicht selbst optionsberechtigt. Sie mußten sich für die Entscheidung des Familienoberhauptes betragen.

4) Zum Thema Optionspropaganda vgl. vor allem Südtirol 1939 — 45 (Düren, Umsiedlung, Widerstand (Sonderausgabe der Zeitschrift), Innsbruck 1980, S. 239).

landesweiten Propaganda auf dörflicher Ebene sehr eindrucksvoll dokumentiert. Die im Gedicht vorkommenden Personennamen habe ich geändert.

»Was nun im (Dorf hier) neu ist  
will ich euch jetzt erzählen  
Da alsbald die letzte Frist  
vorbei, um frei und deutsch zu wählen.  
Hier war die Propaganda stark  
Fürs Dableiben zu entscheiden  
Doch ging es uns nicht recht ins Mark  
Wir wollen viel lieber scheiden  
Als wie die letzten zwanzig Jahr  
Geknebelt und in Ketten  
Mit unsrem größten Hab und Gut  
die Patria zu retten.  
Mit dem allerschönsten Vierblattklee  
Den man sich konnte denken  
Wollt man uns deutsche (Leute) hier  
In südliche Bahnen lenken.  
Doch hatten sie wohl wenig Glück  
Frau (Mair) und Herr (Hanser)  
Frl. (Lisl) und Frl. (Rosl) schick  
Mit ihrem jüdischen Ganser.  
Als 5. in dem Bunde wär  
Herr (Markus) noch zu nennen  
Weiß er doch nicht als feiner Herr  
wozu er sich soll bekennen.  
Herr (Meraner) hat auch schon bereits  
Für südwärts unterzeichnet  
Drum wird er auch von hoher Seit  
Signor (Merano) bezeichnet.  
Und auch sein lb. ältester Sohn  
dunkt sich schon bald was mehrers  
hat wenig Zeit mehr für (den Hof)  
als staatlicher Straßenkehrer.  
(...)  
Nun mache ich wohl Schluß für heut  
sonst käme noch zu viel daher  
Drum habt Geduld ihr Leben Leut  
nach Neujahr da hört ihr mehr.«

In der Tat hörte man nach Neujahr mehr. Nach dem Ende der Optionsfrist tauchten im Dorf ab Anfang Jänner 1940 eine Reihe von Schmähdichten unter dem Titel »Fliegende Blätter zur Ehre der Deutschtumsverräter« auf. In diesen Spottversen knöpfte man sich offensichtlich jeden einzelnen Dableiber der Reihe nach namentlich vor. Die erhobenen Vorwürfe hörten sich dabei ungefähr so an: »internationaler Liebhaberei«, Kontakte zu Juden und Zigeunern, nationalistisches Österreicherum, finanzielle Vorteile oder Erbschaften als Motive für das Dableiben, oder auch die Angst vor Arbeits- und Kriegsdienst im Dritten Reich. In diesen Spottversen, die auf das dörfliche Umfeld beschränkt waren, wird eines der wesentlichen Elemente der Option sichtbar, nämlich die Kapillarität und die »persönliche Komponente« in den Auseinandersetzungen und Konflikten. Die Abrechnung mit den Dableibern erfolgte nämlich durchaus nicht nur auf einer politischen und ideologischen Ebene, sondern die ganze Person des jeweiligen Dableibers oder der jeweiligen Dableiberin, deren spezifische Lebensumstände der Dorfförmlichkeit relativ bekannt waren, wurde in diese politische Auseinandersetzung miteingeflochten. Wenn vielfach festgestellt worden ist, daß sich traditionelle dörfliche Strukturen gegen politische Einbrüche des Faschismus durchaus widerständig zeigen konnten, indem soziale dörfliche Abhängigkeitsstrukturen politische Aufspaltungen überlagerten und z.T. neutralisierten, so läßt sich in diesem Fall auch die Tendenz der Verdoppelung politischer Konflikte aufzeigen, indem sie ggf. mit durchaus persönlichen Konfliktmotiven aufgeheizt werden konnten, die politischen Gegner konkrete Namen und Gesichter hatten.

Wie sehr die Option in den Alltag der Bevölkerung eingriff, illustrieren viele Erzählungen meiner Gesprächspartnerinnen. So erzählen z.B. einige davon, wie die Option zum Tagesgespräch des Allerheiligenmarktes im Dorf wurde, wo es auch zu spontanen Versammlungen kam und Redner beider Parteien auftraten. Ebenso spiegeln die häufigen Berichte über Überredungsversuche, vor allem über Umsiedlungspropagandisten, die Dableiber umstimmen wollten und dabei auch vor Gewaltandrohung bzw. -anwendung nicht zurückschreckten, diesen Aspekt wider.

Die Auseinandersetzung um die Option und ihre Durchführung spiegelt den Prozeß einer Politisierung der Südtiroler Gesellschaft wider, der in dieser Intensität wohl neu war.

Der Prozeß, der hier mit 'Politisierung der Gesellschaft' benannt wird, bezeichnet unter den Vorzeichen faschistischer Herrschaft ein sehr komplexes Phänomen. So wird im Faschismus Öffentlichkeit und Politik zum Monopol und zur Funktion des Staatsapparates, indem Bereiche traditioneller Öffentlichkeit, wie Parteien, Gewerkschaften, Vereine usw., in denen politische Interessensartikulation und -vertretung angesiedelt sind, abgeschafft werden. Faschismus bedeutet in dieser Hinsicht immer eine tatsächliche Entpolitisierung der Gesellschaft. Zugleich wird eine appellatorische und demonstrative Öffentlichkeit konstruiert. Damit ist z.B. der gezielte Einsatz von Massenmedien aller Art gemeint oder öffentliche Inszenierungen wie Aufmärsche und Paraden, die einer breiten Masse der Bevölkerung eine Art Unmittelbarkeitserfahrung vermitteln konnten. P. Brückner hebt in diesem Zusammenhang hervor, daß der Faschismus im Gegensatz zur repräsentativen Demokratie durch »die rituelle Durchbrechung des beruflichen, des schulischen und des sonstigen Alltags (...) ein Stück Unmittelbarkeitserfahrung der Beteiligung 'am Ganzen' für den Mann auf der Straße, für die Leute wiederhergestellt (hat).«<sup>5)</sup>

Eine Spezifik faschistischer Herrschaft liegt zudem in der tendenziellen Ausweitung des öffentlich-politischen, d.h. gleichzeitig auch des unmittelbar kontrollierbaren Bereichs gegenüber der Sphäre des Privaten. Ehemals in der Privatsphäre verankerte Orientierungen und Lebensperspektiven werden zunehmend Angriffspunkte direkter politischer Sanktion.<sup>6)</sup> Eine wesentliche Frage in diesem Zusammenhang ist, wann und wo diese Ausweitung der öffentlich-politischen Sphäre von der Bevölkerung bzw. einem beachtlichen Teil davon mitgetragen wird, oder mit anderen Worten, wo »die Funktionalisierung des Bürgers zum Handlungsgehilfen«<sup>7)</sup> der Macht gelingt. Wo und wann werden z.B. traditionelle Solidaritätsbeziehungen in Bereichen der Familie, der Nachbarschaft, der Arbeit etc. gebrochen und den Interessen des Regimes unterstellt? Die Politisierung alltäglicher Beziehungen, Spionage und Denunziantentum, diese »sehr spezifische 'Teilhabe' des Bürgers an der Macht«,<sup>8)</sup> sind zentrale Aspekte des Phänomens, das hier mit Politisierung der Gesellschaft unter den Bedingungen faschistischer Herrschaft bezeichnet wird.<sup>9)</sup> Eine Politisierung dieser Art, d.h. die Kollaboration mit dem Regime bei gleichzeitiger Entsolidarisierung der Bevölkerung ist dem italienischen Faschismus in Südtirol vielleicht punktuell, nie aber im größeren Ausmaß gelungen. Die Option stellte in dieser Hinsicht einen deutlichen Bruch dar. Mit dem Begriff »Propaganda« und seiner Verwendung in den Interviews wird nämlich genau dieser Aspekt der Politisierung des Alltags gefaßt, der in dieser Art eine völlig neue Erfahrungsdimension ausmachte.

Die Irritation in der Optionserfahrung bestand vor allem darin, daß das Kollektiv der eigenen Volksgruppe, auf das man sich in der Erin-

5) Peter Brückner u.a., Faschistische Öffentlichkeit, in: Ästhetik und Kommunikation 26 (1976), S. 23.

6) Vgl. George L. Mosse, Der nationalsozialistische Alltag, Königstein/Ts. 1976, S. 2.

7) Brückner u.a., Öffentlichkeit, S. 23.

8) Ebenda.

9) Vgl. Luisa Possneri, Torino operaia e fascismo. Una storia orale, Roma-Bari 1984, S. 177f.

nerung an die Konfrontation mit dem italienischen Faschismus immer berufen konnte, nur so augenscheinlich in die Erücke ging. Es bastelt Konsens unter den von mir interviewten Dableibern, daß die Bedrohung und die Verfolgung, der sie ausgesetzt waren, von den »eigenen Leuten« — wie sie sagen — ausging, und daß gerade dies die Schmerzlichkeit der damaligen Erfahrungen ausmachte. Die vielen Episoden, die damalige Dableiber von Schikanen und Konflikten während der Optionsperiode und danach erzählen, spielen sich im Verhältnis der Südtiroler Bevölkerung ab und sind nicht etwa auf den Druck reichsdeutscher oder italienischer Behörden zurückzuführen. Die Erfahrungen der Dableiber reichen vom Erleben offener Gewalt bis zum ökonomischen Boykott. Die meisten Geschichten kreisen jedoch um das Motiv des Ausschlusses der Dableiber aus der »Volksgemeinschaft.«<sup>10</sup>

Die Idee der Volksgemeinschaft war in Südtirol spätestens seit den frühen dreißiger Jahren virulent, und zwar einmal nach außen, in der Orientierung auf das nationalsozialistische Deutschland und der Idee der Gemeinschaft aller Deutschen, und zum anderen nach innen, in der ideologischen Bildung eines kollektiven Subjektes »die Südtiroler« gegen die Bedrohung durch den italienischen Faschismus. Der Italiener als »Gegenvolk« war für die Konstituierung dieses Bewußtseins zentral.

Durch die Option wurde die Ideologie der Volksgemeinschaft auf neue Weise aktiviert. Die Dableiber übernahmen dabei die Rolle der »Volksgegner«. In diesem Zusammenhang finden sich in den Interviews Erzählungen über den Boykott einer Dableiberhochzeit, bei der sich kein Optant in der Kirche blicken ließ, über die Dableiber, die allein in den Kirchenstühlen saßen, die bei Beerdigungen allein gehen mußten oder bei Heldengedenkfeiern vom Friedhof gejagt wurden und über das sofortige Verstummten der Optanten, wenn Dableiber ein Gasthaus betraten. Wie rigide die Trennung und Distanz zwischen Dableibern und Optanten war, bezeugen auch die Erzählungen über getrennte Freizeitveranstaltungen und äußert sich immer wieder in der Bemerkung von Dableibern »wie eine Familie zusammengehalten« zu haben.

Daß diese Trennung in Dableiber und Optanten, oder »Deutsch« und »Walsch« — Volksgenossen die einen und Volksgegner die anderen — für den Alltag sehr einschneidende Wirkung hatte, zeigen auch folgende Episoden, die aus der Perspektive von Optanten erzählt werden. So berichtet etwa eine Gesprächspartnerin, die als Deutschlandoptant eine Stelle als Schaffnerin bei einem Dableiber angenommen hatte über die Folgen:

»Und dann bin ich zu dem hinunter und das war zuviel nicht. Das war dann zuviel, weil ich bei einem Walschen — der hatte walsch gewählt, nicht. Da waren, ich weiß nicht, fünf oder sechs Familien, ich mußte anfangen zu zählen, ich wußte sie nach alle, die walsch gewählt haben. Und das war dann zuviel nicht. (...) Da war der Capo (...) vom Ort (gemeint ist der Vertrauensmann der DdO —

M.V.) und der hat mich praktisch, das kann ich schon sagen, verkauft. Der hat gesagt: "Du bist jetzt bei einem Walschen, du gehörst eingezogen". Und da mußte ich dann kurzerhand einrücken. Das war am 2.2.42.« (Herr S., Jg. 1917, Transkript I, S. 16f.)

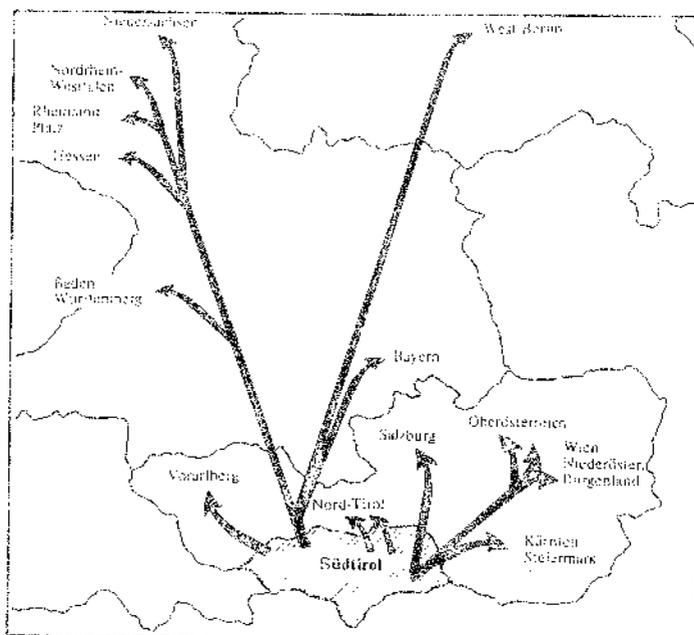
Und eine ähnliche Geschichte von einem anderen Interviewpartner: »Im Dorf hatten wir damals einen jüdischen Obsthändler. Man weiß schon, in Italien sind die Juden nie so verfolgt worden, wie in Deutschland. Und da drüber beim Gasthaus (...), da hat der Obsthändler geschlafen und gegessen. Und das war in den Augen von diesen Nazis, halt von den Optanten, das war halt schon zu viel. Dann haben sie eines Tages lauf die Fassade des Gasthauses — (M.V.) groß hinaufgeschrieben: Hotel Israel. Weil er diesen Juden verköstigt hat. Ich weiß nicht, wo der nachher hingekommen ist.« (Herr D., Jg. 1912, Cass. VI, b)

Der Gasthausbesitzer, von dem hier die Rede ist, war Deutschlandoptant. Diese beiden Geschichten beschreiben ein wichtiges Phänomen. Wenn es einerseits Fälle gegeben hat, wie den des Metzgers in Toblach, wo Unbekannte auf dessen Geschäft schrieben: »Deutsche Frauen, kauft euer Fleisch nicht bei einem Verräter, der in Italien bleibt«, was later an die

Aufschaffen auf jüdische Geschäfte im Dritten Reich erinnert, so wird in den beiden zitierten Geschichten ein weiterer zentraler Mechanismus sichtbar: nämlich die Kontrolle und die öffentliche Sanktion für Abweichungen innerhalb der Gruppe der Optanten, innerhalb der Volksgemeinschaft also. Die Ausgrenzung aus der Volksgemeinschaft betraf nicht ausschließlich die Dableiber als »Volksgegner«, sondern eben auch alle jene, die sich mit ihrem Verhalten nicht unmittelbar integrierten. Die Option als unmittelbarer »Einbruch der Politik« in den Alltag, der eine massive Polarisierung der Bevölkerung zur Folge hatte, machte es möglich, daß auch so kleine und vertraute Gemeinschaften wie

Freundschaften, Nachbarschaften und Familienverbände nachahlig zerstört wurden. Durch die Regelung, daß die Optionsentscheidung des Familienoberhauptes für die Ehefrau und die minderjährigen Kinder bindend war und volljährige Kinder davon unabhängig eine Entscheidung treffen konnten, war ein enormes Spannungsfeld bereits vorgegeben. Dazu kam noch die vorverlegte Entscheidung für die Söhne im italienischen Militärdienst.<sup>11</sup> Für viele Familien bedeutete dies eine Vorwegnahme der Entscheidung oder aber die ungewollte Trennung der Familienmitglieder. So gibt es bereits bei meinen Gesprächspartnerinnen zwei Fälle, bei denen die Optionsentscheidung quer durch die Familie lief. Gerade in diesen Erzählungen über Familienkonflikte spiegelt sich die Irritation und die Betroffenheit der befragten Zeitzeugen über diese neue Erfahrung des Einbruchs der Politik in die Privatsphäre sehr nachdrücklich wieder.

Diese Erfahrungen — also der unmittelbare Einbruch der Politik in den Alltag und die Entsorgung innerhalb der deutschsprachigen SüdtirolerInnen bei gleichzeitiger Kollaboration von Teilen der



10) Zur Konzeption der Volksgemeinschaftsideologie und ihre spezifischen Ausprägungen im Beispiel Südtirol vgl. Stuhlpfanner, Unser Land, S. 54f.  
11) Vgl. Sudharn 1939, S. 45, S. 20.

10) Zur Konzeption der Volksgemeinschaftsideologie und ihre spezifischen Ausprägungen im Beispiel Südtirol vgl. Stuhlpfanner, Unser Land, S. 54f.  
11) Vgl. Sudharn 1939, S. 45, S. 20.

Bevölkerung mit dem NS-Regime — blieben nicht auf die Optionsphase beschränkt, sondern reichten bis 1945.

Die Option — ihre Durchführung und ihr Ergebnis — stellte vielmehr einen Kristallisationspunkt einer längeren Entwicklung in Südtirol dar. Der italienische Faschismus hatte die SüdtirolerInnen aus Bereichen der Öffentlichkeit ausgeschlossen, sie ins Abseits und in die »Privatheit« gearängt, wobei die realen Verluste, die dieser Prozeß für die Südtiroler Gesellschaft bedeutete, nicht überschätzt werden können. Doch stellte gerade dieses »Leben im Abseits« auch einen Schutzraum für die SüdtirolerInnen dar, indem sie sich Bereiche sichern konnten — wobei die Kirche sicherlich einer der wichtigsten war — die sich dem Zugriff des Regimes weitgehend entziehen konnten. Wenn man der Auffassung des Historikers E. Hanisch folgt, daß der Anspruch faschistischer Systeme, die totale Kontrolle der Bevölkerung zu erreichen, nur über die Voraussetzung »eier Atomisierung der Gesellschaft in isolierte Einzelindividuen«<sup>13)</sup> realisiert werden konnte, so läßt sich für Südtirol sagen, daß dies dem italienischen Faschismus kaum gelungen ist.

Der Nationalsozialismus schaffte hingegen offensichtlich — und im Zusammenhang mit der Option werden einige Elemente dieses Prozesses gut sichtbar — die Südtiroler Gesellschaft zu durchdringen, traditionelle Sozialbeziehungen und Solidaritätsstrukturen weitge-

hend aufzulösen. Der italienische Faschismus hatte hier allerdings entscheidende Vorerbeit geleistet, in dem er die Südtiroler Arbeiterbewegung zerschlagen und demokratische Öffentlichkeitsräume zerstört hatte. Aber auch in ideologischer Hinsicht ist zu fragen, wie der italienische Faschismus als spezifische Vorerfahrung für den Nationalsozialismus erlebt werden konnte. Welche Hoffnungen und welche Perspektiven er zerstörte und auch welche Denkmuster und Verhaltensweisen er begründete oder verstärkte? Ich möchte hier mit einem Interviewzitat schließen, das mir in dieser Hinsicht sehr aufschlußreich erscheint. Eine meiner Gesprächspartnerinnen sagt in Zusammenhang mit einer Erzählung über die im Dorf stationierten italienischen Soldaten:

*»Da hat man sie jeden Tag gesehen von einer Kaserne in die andere — marschieren ist übertrieben zu sagen, weil als dann die ersten deutschen Soldaten da eingezogen sind oder einmarschiert sind, da hat man erst gesehen, was marschieren heißt. Da hat man natürlich die Alpini belächelt, wie die schlampig dahingegangen sind.« (Frau B., Jg. 1923, Cass. III, b)*

13) Ernst Hanisch, Nationalsozialistische Herrschaft in der Provinz. Salzburg im Dritten Reich, Salzburg 1983, S. 260.



Leopold Steurer

# VOM FLICKWERK ZUM POLITISCHEN PAMPHLET

## Über 2 unzeitgemäße Neuerscheinungen zur Südtiroler Zeitgeschichte

*Im Herbst 1988 erschienen gleich zwei dickeleibige Publikationen zur jüngsten Südtiroler Geschichte: Umberto Corsini / Rudolf Lill, Südtirol 1918 — 1946 (hrsg. von der Autonomen Provinz Bozen-Südtirol mit je einer deutsch- und italienischsprachigen Ausgabe und gedruckt bei Athesia Bozen) und der 4. Band der »Geschichte des Landes Tirol«, dessen erster Teil über Südtirol 1918 — 1970 von Othmar Partel verfaßt wurde. Leopold Steurer hat für uns die beiden Bücher einer kritischen Lektüre unterzogen.*

Es waren 2 Königskinder ...

An dieses traurig-schöne Volkslied fühlte ich mich unwillkürlich erinnert, als ich das Gemeinschaftswerk von Lill und Corsini durchgesehen hatte. Im Unterschied zum tiefen Wasser bei den beiden verliebten Königskindern ist es hier der jeweilige politisch-ideologisch-ethische Standpunkt, der die zwei Autoren nicht zusammenkommen läßt.

Aber vergegenwärtigen wir uns noch einmal kurz, unter welchen Umständen dieses Buch überhaupt zustande kam, und wie es schließlich präsentiert wurde, bevor wir uns mit unserer Analyse im medias res stürzen. Handelt es sich in diesem Falle doch um eine hochoffizielle Publikation der Landesregierung. Und beirlich genug war allein schon das, was da die beiden Landesräte für Schule und Kultur, Zelger und Ferretti, von sich gaben, als sie im September »ihre« Auftragswerk vorstellten. Sie lobten es über den sprichwörtlichen grünen Klee. Vor allem Zelger. Die Tatsache, daß die beiden Autoren in vielen Punkten unterschiedlicher Meinung seien (und Lill und Corsini bringen dies in ihren getrennten Einleitungen ja unmißverständlich zum Ausdruck!), sei bereits kein Nachteil, meinte Herr Zelger. Im Gegenteil — eben dies sei der Beweis für den Pluralismus in der wissenschaftlichen Forschung und damit begrüßenswert. Wahrlich ungewöhnliche Worte aus dem Munde Zelgers, der den Pluralismus stets mehr als ein notwendiges Übel denn als Wesensmerkmal der Demokratie angesehen hat. Jedenfalls in Südtirol im Laufe seiner mehr als zwanzigjährigen Tätigkeit als Landesrat. Und spätestens an diesem Punkte mußte man also stutzig werden.

In der Tat, weit mehr als ehrlich gemaintes Lob war es gute Mine zum bösen Spiel, was da Zelger und Ferretti von sich gaben. Von »gut Ding braucht gut Werk«, wie sie in ihrer Einleitung zum Buch sprechen, kann da wirklich keine Rede sein. Es war im fernem Jahr 1975 gewesen, als der Südtiroler Landtag (so wie jener von Trient) aus Anlaß der 30-Jahrfeier der Befreiung von Faschismus und Nationalsozialismus beschloß, ein solches Geschichtswerk in Auftrag zu geben, das endlich ein für alle drei Sprachgruppen des Landes gemeinsames und akzeptables Bild über die jüngste Vergangenheit Südtirols bieten sollte. Sowiegen als Basis und Voraussetzung für

eine gemeinsame Zukunft. Ein löbliches Unterfangen, zweifellos. Und aus der damaligen politischen Situation heraus auch verständliches. Denn 1975 stand das politische Stimmungsbarometer, sowohl zwischen den Sprachgruppen im Lande selbst wie zwischen den Regierungsparteien in Bozen, noch ganz auf Hoch im Unterschied zu heute. Und überdies schien sich das zwischen den christdemokratischen Schwesternparteien (ÖVP, DC, SVP) ausgehandelte Autonomiestatut unter ebendieser christdemokratischen Führung und Machtverteilung im Lande damals noch ohne größere Konflikte zu verwirklichen.

Aber nicht nur in Bozen, auch auf der außenpolitischen Ebene zwischen Rom und Wien standen Ausgleich und Entspannung auf der Tagesordnung. Den Startschuß für diese parallel zum Abschluß der Paketverhandlungen auf historisch-wissenschaftlicher Ebene stattfindende Versöhnung zwischen beiden Ländern hatten die beiden österreichisch-italienischen Historikertreffen von Innsbruck und Venedig 1971/72 gegeben. Abbau von gegenseitigen Vorurteilen, Entzweiung der Geschichtsbücher beider Länder von nationalistischen Standpunkten und Verbesserung der Beziehungen auf allen Ebenen hieß damals die allgemeine Devise. Sich ganz in den Dienst dieser Überwindung von historischen Erbfeindschaften stellend publizierten 1973 Adam Wandruszka und Silvio Furlani ihr »vierhändig« geschriebenes »bilaterales Geschichtsbuch« über die österreichisch-italienischen Beziehungen im 19. und 20. Jahrhundert. Warum, so fragten sich damals die politisch Verantwortlichen, sollte eine derartige Entkrampfung nicht auch auf lokaler Ebene in Bozen nachgearbeitet und nachgeholt werden? Dazu war es ja auch hoch an der Zeit. Aber wie so oft in der Südtirolpolitik Roms und Wiens, lag auch diesmal der Teufel im Detail. Was sich auf der hohen diplomatischen Ebene oft als relativ problemlos erweist und erweist, gerät in Südtirol unter die Räder der kleinkarierten ethno-politischen Auseinandersetzung.

Das vorliegende Buch von Lill und Corsini ist geradezu ein Paradebeispiel dafür. Was dabei herausgekommen ist, ist so quasi das Gegenteil von dem, was ursprünglich beabsichtigt war: nicht das Ge-

meinsame wird in die Vergangenheit zurückprojiziert. Begonnen hatte dieser Fehlstart eigentlich schon damit, daß nach dem Landtagsbeschluß von 1975 noch einige Zeit verging, bis die den beiden in der Landesregierung vertretenen Parteien DC und SVP »genehmen« Historiker ausfindig gemacht werden konnten. Denn eines war klar: das Werk durfte nicht einseitig den »deutschen« oder »italienischen« Standpunkt vertreten, die Verantwortlichkeiten von Faschismus und Nationalsozialismus sollten »ausgewogen« dargestellt werden. Und so liit das Buch von Anfang an an jenem Grundübel, das die bisherige Politik und vor allem Kulturpolitik unseres Landes kennzeichnet und das da lautet: zuerst fein säuberlich nach sprachlich-ethnischen Gesichtspunkten trennen und dann versuchen, über das Allheilmittel des ethnischen Proporz eine Synthese, einen Ausgleich und eine Zusammenarbeit herzustellen. Daß eventuell auch ein einziger (Politiker oder Wissenschaftler) die Gewähr für die Geschichtsschreibung vorexerziert hat, ist mit einer derartigen Trennungslogik a priori unvereinbar. Und so wurden eben die beiden Autoren Lill und Corsini für würdig und geeignet befunden: der eine wegen seiner Studien über die deutsch-italienischen Beziehungen im 19. Jahrhundert, als Kenner der italienischen Geschichte, als »Südtirolfank« und Historiker mit christlichdemokratischer Ausrichtung für die SVP, der andere als langjähriger Regionalratsabgeordneter mit nationalliberaler Ausrichtung, Historiker des Trentino, der in den letzten Jahren ebenfalls mehr und mehr auf christlichdemokratische und in »national-ethnischen« Fragen auf gemäßigte Positionen überwechselte, für die DC. Daß sich letztlich aber beide von vielen bisher gängigen Klischeebildern der deutsch- bzw. italienischsprachigen Geschichtsschreibung über Südtirol nicht lösen konnten, ist der Grund ihrer Meinungsverschiedenheiten. Zu behaupten, daß der politische Auftraggeber — sprich: Zeiger und Ferretti — irgendeine direkte Beeinflussung oder gar Zensur ausgeübt hätten, wäre sicherlich nichts anderes als eine böswillige Unterstellung. Nur: die Schere des Zensors saß in diesem Falle viel tiefer, nämlich im Kopf der beiden Autoren selbst! Und so sind die beiderseitigen Stereotypen nicht verwunderlich, die sich die beiden Autoren, teilweise zu Recht, gegenseitig in ihrer getrennten Einleitung zum Buch vorwerfen.

So liegt Lill ganz auf der Linie der glorifizierenden Darstellungen von Tirol als der »ältesten Festlanddemokratie« in Europa. Die Leibeigenschaft wurde laut ihm bereits mit der Einberufung des ersten Tiroler Landtages von 1432 »völlig abgeschafft« und von da an gab es »nur mehr freie Bauern« (S. 15). Worum hundert Jahre später Gaismaier in seiner Landesordnung noch immer die Aufhebung der Leibeigenschaft fordern sollte, bleibt damit natürlich unverstänlich. Keine Kritik verträgt Lill an der Außen- und Volkstumspolitik der Weimarer Republik, an der Haltung des Vatikans zur Südtirolpolitik und an der Position des Deutschen Verbandes und der Kirche in Südtirol gegenüber dem Faschismus. Daß bereits unter Stresemann weitgehend das spätere Instrumentarium der NS-Volkstumspolitik gegenüber den verschiedenen deutschsprachigen Minderheiten in Europa entwickelt wurde (so wie es im Falle Südtirol von mir und im übrigen von der Mehrheit der bundesrepublikanischen Geschichtsschreibung vertreten wird), ist für Lill schlichtweg falsch (S. 28). Auch der »Verein für das Deutschtum im Ausland«, die bis 1937 zentrale Stelle der Volkstums- und Südtirolpolitik Berlins, bleibt für Lill »nicht nationalsozialistisch« (S. 146).

Veherent wehrt sich unser Autor auch gegen die Übernahme eines »generalisierenden« Faschismusbegriffs als Bezeichnung für alle seit dem Ersten Weltkrieg entstandenen rechtsradikalen Bewegungen. Denn, so Lill, ein solcher Faschismusbegriff gehe ja auf »sowjetkommunistische« Interpretation zurück und verkenne die »erheblichen Unterschiede« zwischen Faschismus italienischer Prägung und dem Nationalsozialismus (S. 121f.). Nun ist hier nicht der Ort auf derartige wissenschaftstheoretische Diskussionen ausführlicher einzugehen. Zu weh absurdem Schlußfolgerungen Lill aber mit seiner Faschismustheorie gelangt, wird spätestens dann deutlich, wenn er

Generalvikar Pompanin, dessen pronazistische und anti-italienische Einstellung hinlänglich bekannt ist, zu einem »konsequent antifaschistischen« Mann (S. 194) hochstilisiert. Es ist dies eben das alte Lied, das man zur Genüge schon aus den Büchern eines Franz Hüter oder Alfons Gruber kennt: die rein anti-italienische Einstellung der Südtiroler wird zum hehren Antifaschismus umgelogen.

Folgt man der Darstellung von Lill, so kam alles Übel innerhalb der Südtiroler Minderheit ausschließlich vom VKS. Zwar betont er zu Recht, die bereits ab 1933 immer deutlicher bestehende ideologische Ausrichtung des VKS auf den Nationalsozialismus — und damit das eigentliche Motiv für die Zustimmung zur Umsiedlung im Jahre 1939 —, die Entstehung dieser illegalen NS-Bewegung reduziert Lill allerdings auf 2 Motive: als Reaktion auf die faschistische Entnationalisierungspolitik im Sinne einer »radikaleren« Variante zum Deutschen Verband sowie auf die Übernahme der NS-Ideologie aus dem Reich. Was dabei eindeutig zu kurz kommt, sind zwei weitere Motive, die für Entstehung und ideologisch-programmatische Ausrichtung des VKS ausschlaggebend waren. Nämlich die Anknüpfung an das Gedankengut und die Institutionen aus der Zeit des inner-tirolischen Nationalitätenkampfes vor 1914 (Tiroler Volksbund, Alpenverein, Turnerbünde, Burschenschaften) und die Kritik an der »Appeasementpolitik« von Teilen des Südtiroler Bürgertums und des Deutschen Verbandes gegenüber dem Faschismus. Daß der VKS nicht weniger die Politik der Sparkasse der Provinz Bozen (die bis 1935 immerhin unter der Leitung des Südtiroler Bürgertums stand!) als jene mancher italienischer Kreditinstitute kritisierte, als es zu Beginn der dreißiger Jahre infolge der Wirtschaftskrise gar manchem Südtiroler Bauernhof an den Kragen ging, unterschlägt Lill wohlweislich. Angegeben werden hier bloß Zahlen von Versteigerungen von Höfen (S. 198), für die anscheinend ausschließlich die verschiedenen italienischen Kreditinstitute verantwortlich waren. Die Absicht eines solchen Unterfangens liegt auf der Hand: bloß keine Kritik am Deutschen Verband (ebenso wie an Kanonikus Gamper) und damit die Ehrenrettung der SVP als dessen personell-ideologische Nachfolgeorganisation.

Seien wir ehrlich: Lill mag zugute gehalten werden, daß er trotz mancher mehr als dramatischen Schilderung der faschistischen Unterdrückungspolitik gelegentlich auch zu differenzieren vermag (vgl. etwa S. 272 und 279) und daß die von ihm verfaßten Kapitel des Buches infolge der über Jahre hinweg ständig notwendigen Änderungsarbeiten (vgl. seine Klagen auf S. 51) an Einheitlichkeit zu wünschen übrig lassen. Eine Entschuldigung für so vieles was fehlt, kann dies allerdings nicht sein. Etwa für das Fehlen so mancher wichtiger Dissertationen in seiner Bibliographie oder den oft geradezu chaotischen Zustand seines Anmerkungsapparates (als Beispiel vgl. S. 25 Anm. 7!). Und daß Lill trotz gelegentlicher wohlwollender Zustimmung zu Claus Gotterer (S. 253), die nichts anderes als Alibi-funktion erfüllt, insgesamt der bisherigen konservativen und offiziellen Geschichtsschreibung zu Südtirol verpflichtet bleibt, wird spätestens dann offenbar, wenn er als empfehlenswerte und einzige Informationen zu den verschiedenen Südtiroler Politikern jener Zeit ausschließlich auf die Bücher bzw. Artikel von Alfons Gruber, Felix Ermacora, Ludwig W. Regele und den »Schlern« verweist (S. 167f.) — ganz so, als ob es anderweitige Informationsquellen gar nicht gäbe!

Aber kommen wir zu Corsini. Hier stehen die Anzahl der vielen heiligen Kühe der italienischsprachigen Geschichtsschreibung, die nicht geschlachtet werden dürfen, und die Anzahl der fehlenden bibliographischen Angaben (und deren Kenntnisse und Verarbeitung!) schon in keinem Verhältnis mehr! Die heiligen Kühe sind vor allem: das Risorgimento, das liberale Italien 1918 — 1922, die Zeit der nationalsozialistischen Besetzung Südtirols und der italienische Widerstand 1943 — 1945. Hier gibt es woach Selbstkritik noch Pardon. Von seiner national-liberalen Vergangenheit kann sich Corsini in der

Trotz seines Bekenntnisses zur »christlichen Geisteshaltung« und zum »rationalen Imperativ Kants« (S. 8f.) und trotz seiner Distanzierung von der »Gefühler- und Ressentiments der Vergangenheit« (S. 9) nur schwer trennen.

Daß das Risorgimento nichts mit »Nationalismus« zu tun gehabt hat, ist für Corsini ganz einfach eine unbefragte Tatsache (S. 9). Was die Phase der Südtirolpolitik des Liberalen Nachkriegs-Italiens betrifft, kritisiert Corsini zwar zu Recht gewisse deutsch-nationale Positionen auf Südtiroler Seite, so etwa die Politik des Bozner Bürgermeisters Perathoner (S. 102f.), insgesamt wird man seine Einschätzung, daß Italien bei der Ernennung von General Pecor-Girardi zum Militärgouverneur und von E. Conci zum Präsidenten des Provinzialausschusses für die Venezia Tridentina aber eine Wahl traf, »die nicht glücklicher hätte sein können« (S. 53 und 65f.) zumindest in dieser Formulierung wohl bezweifeln dürfen.

Schämmer wird es schon bei der Darstellung der Industriezone. Sicherlich, Corsini übersieht keineswegs die politische Zielsetzung, die das faschistische Regime damit verband, er gesteht auch zu, daß die Südtiroler, daraus zumindest bis 1945 »selbstverhältnismäßig geringe Vorteile« (S. 317) holten. Ob es hier anstatt »verhältnismäßig geringe« nicht besser wäre »überhaupt keine Vorteile« zu schreiben? Vollends unhaltbar wird dann allerdings die These Corsinis, wenn er schreibt, daß »italienische Arbeit und italienisches Kapital das Land (Südtirol) auf ein Niveau der wirtschaftlichen Entwicklung und Modernisierung gebracht haben, wie es den Südtirolern allein nicht erreichbar und auch mit der Beteiligung österreichischer und deutscher Kapitalien nicht wahrscheinlich gewesen wäre« (S. 316f.). Es ist dies die alte These der italienischen nationalistischen Geschichtsschreibung: der Faschismus hat die rückständige Südtiroler Wirtschaftsstruktur durch seine Innovationen auf den Stand einer modern-industriellen Gesellschaft gebracht. Was unterscheidet da noch ein offiziell von der Landesregierung herausgegebenes Geschichtswerk von faschistischen Pamphleten der Zwischen- und Nachkriegszeit? Ich glaube, nicht mehr viel!

Übergehen wir die Kommentare Corsinis zu den faschistischen Amtsbürgermeistern in Südtirol (S. 314f.) und wenden wir uns seinen Überlegungen über die Zeit der nationalsozialistischen Besetzung Südtirols zu. Daß die Zahl von 40.000 Südtirolern, die angeblich »in den verschiedenen Polizeiformationen« des Dritten Reiches geerdet haben sollen, reiner Humbug ist, dürfte jedem vernünftig Denkenden eigentlich klar sein (S. 404). Nicht so für Corsini, denn er stellt diese Zahl immerhin zur Diskussion. Und selbstverständlich übernimmt er kritiklos jene Gutachten eines M. Toscano aus der Zeit der Friedenskonzferenz 1946, in denen die Beteiligung von Südtirolern an Verbrechen gegenüber der italienischen Partisanenbewegung aufgelistet sind und die bereits vor 20 Jahren von Claus Gatterer als übertrieben bzw. falsch bezeichnet worden sind. Wenn es darum ginge, die Kollaboration so mancher Südtiroler auf politischer, militärischer und kultureller Ebene mit dem Naziregime nachzuweisen, dann hätte Corsini schon ganz andere (und zuverlässigere!) Literatur verwenden können. Das Problem ist nur, daß er diese gar nicht kennt — ganz einfach, weil sie nur in deutscher Sprache geschrieben ist.

Daß es zwischen dem ersten (unter der Führung von M. Longo stehenden) und dem zweiten (unter der Leitung von B. de Angelis operierenden) italienischen »Befreiungskomitee« in Bozen keinerlei politische Unterschiede gegeben habe, ist inzwischen längst widerlegt. Zu bestreiten, daß ein B. de Angelis und dessen Organisation keinerlei »nationalistische Färbung« gehabt habe und nicht in engstem Kontakt mit industriellen Kreisen in Mailand und mit militärischen Formationen der Repubblica di Salò gewesen sei (S. 449), gehört wirklich längst in den Bereich der Fabel. Und wenn man dann angesichts der ebenso bekannten Tatsache, daß sich viele Faschisten dank ihrer Kollaboration mit dem Besatzungsregime Gatterer-Hofers in die Zeit nach 1945 hinüber- bzw. herübergerettet haben, auch noch zu lesen bekommt, daß unter dem damaligen Italien in Südtirol



nicht die Angehörigen des Widerstandes es waren, »die mit psychologisch und politisch großen Schwierigkeiten zu kämpfen hatten«, sondern die Faschisten (!!), dann hört sich die Gemütlichkeit wirklich endgültig auf (S. 416).

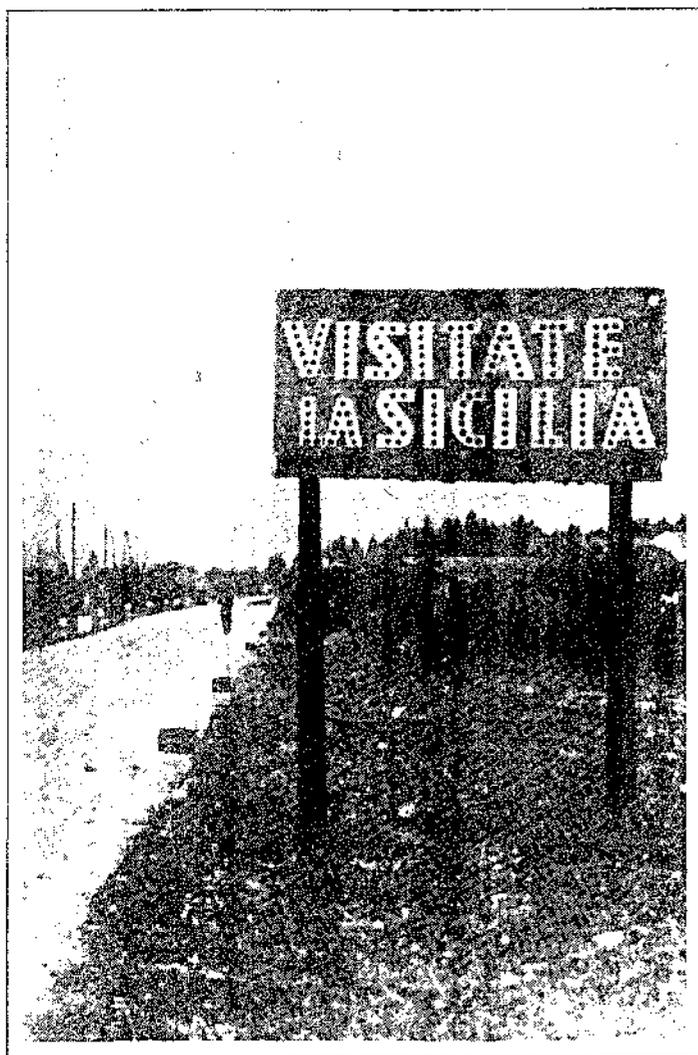
Mit welcher Schlampigkeit das Buch nach jahrelangen Arbeiten schließlich im Sommer 1988 fertiggestellt wurde (es sollte auf Wunsch von Ferretti-Zelger ja noch vor den Wahlen erscheinen!) beweisen schlußendlich die wirklich jedes erträgliche Maß überschreitenden Druckfehler: Vigi statt Figi (S. 469 f.), Toscani statt Toscano (S. 352), Alcock statt Alcock (S. 356), abgeschattet statt abgeschotter (S. 399), Merbi statt Mersi (S. 491), um nur einige wenige Beispiele zu nennen. Und wer immer noch nicht genug hat, dem wird es spätestens bei einigen wahren Stilblüten die Sprache verschlagen. Umberto Gardini hat in seiner Besprechung der italienischen Ausgabe bereits einige diesbezügliche Bemerkungen gemacht (Alto Adige vom 2. 10. 1988, S. 21). Die von Dr. Josef Strobil aus Brixen besorgte Übersetzung der Kapitel von Corsini zeigt aber einmal mehr, was herauskommt, wenn man einen bereits in pathetisch-moralisierender Sprache verfaßten Text wörtlich ins Deutsche überträgt. Ins Buch eingeführt wird da der Leser mit dem Hinweis, daß es sich um die Darstellung eines historischen Abschnittes gehe, der »mit Politik und Moral, auch mit Schmerz und Gram gesättigt ist« (S. 8). Aber bitte keine Magenkrämpfe lieber Leser, denn es geht weiter mit »Stoßmaßnahmen« (S. 64) und mit »hochwertigen persönlichen Berichten« (S. 428). Wahn? auf »internationale Podien« (S. 428)! Und das im November 1944 in Bozen errichtete Sondergericht lag »fast wie ein hässliches und scheußliches Geschwür auf einem Körper, der in seiner langen Geschichte nie, auch nicht in den schlimmsten Zeiten von Aufruhr und Krieg, ähnliche Ungeheuerlichkeiten erlebt hatte« (S. 438).

Nicht etwa, daß ich bestreiten möchte, daß es die Geschichtsschreibung bei ihrer Schilderung und Beurteilung von Personen und Ereignissen auch mit moralischen Maßstäben zu tun hat — nur ganz zu einer Kapuzinerpredigt sollte sie vielleicht halt doch nicht verkommen.

## Herkules mit der Keule

Schleichen sich Lili und Corsini bei ihrer Darstellung oft wie zwei moralisierende Katzen mit gewundenen Formulierungen um den heißen Brei herum, so ist dies bei Parteli ganz anders. Er hat eigentlich nie Zweifel und arbeitet wie ein Berserker mit dem Holzhammer. Die Opfer sind dabei alle jene, die nicht in sein weltanschauliches Konzept passen. Und das sind im ganzen Zeitraum 1918 - 1970 fast alle Italiener wie die gesamte »Opposition« auf deutschsprachiger Seite in Südtirol. Vor allem und ausnahmslos die letzteren: das geht von den Sozis nach 1918 bis herauf zu J. Raffainer, H. Dietl, E. Jenny — Hoch- und Landesverräter allesamt!

Der Grund dafür liegt nicht zuletzt in der Person und heutigen Funktion Partelis. Und diese sollten und dürfen bei der Analyse seines Buches nicht außer acht gelassen werden. Denn sie erklären so manches. Jedenfalls: Partelis »Talent« und »politische Zuverlässigkeit« wurden von Anton Zeiger entdeckt, der ihn nach Abschluß des Studiums 1975 in sein Assessorat berief und zu seinem persönlichen Sekretär ernannte. Darüberhinaus ist Parteli prominentes Mitglied des »Deutschen Ordens«. Ein »ziviles« natürlich, denn »militärische« gibt es ja nicht mehr. Aber immerhin. So wie weiland die Ritter des Ordo Teutonicus im Mittelalter durch die Lande zogen, um die Menschen, falls notwendig, mit Feuer und Schwert zum Christentum und zum Deutschtum zu bekehren, so reitet Parteli durch die politische Landschaft und die Geschichte Südtirols. Kompromißlos, gnadenlos, kämpferisch. Wer dabei überlebt, ist Parteli (jedenfalls bisher), wer dabei zu Tode geritten wird, ist die Geschichte. Diese Eigenschaften



Partelis waren ausschlaggebend dafür; daß ihn die Verlagsanstalt Athesia zur Abfassung des vorliegenden Buches beauftragte. Denn andere Empfehlungen lagen eigentlich nicht vor, wenn man davon absieht, daß Parteli zur Geschichte Südtirols im 20. Jahrhundert bis dahin nichts anderes geschrieben hatte als einige Artikel in den »Dolomiten«, im »Schiern« und im »Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes« sowie eine »Festschrift« für die Schützenkompanie Kurtatsch. Und darin liegt schon der gravierende Unterschied: sind Lili und Corsini immerhin Universitätsprofessoren, Parteli war und ist — Beamter.

Aber versuchen wir das 700 Seiten starke opus schwerpunktmäßig zu durchleuchten (wobei aus Raumgründen manches übergangen werden muß):

## 1. Die Sichtweise der Linken

Parteli ist blindwütiger Sozifresser. Daß in seiner Bibliographie die Hausarbeit von H.-R. Othmerding von 1979 (dessen umfangreiche Dissertation von 1984 kennt er gar nicht!) mit dem Titel »Der sozialistische Widerstand gegen den Faschismus in Südtirol vom Ende des Ersten Weltkrieges bis zum Beginn der dreißiger Jahre« als »Der sozialistische Widerstand gegen den Sozialismus ...« (sic!) aufscheint, ist wahrlich kein Zufall, sondern ein echt Freud'scher Lapsus.

Die deutschsprachigen Südtiroler Sozialdemokraten bleiben jedenfalls für Parteli genau das, was sie damals einmal die katholisch-konservative Zeitung »Der Tiroler« bezeichnete: »Nicht-Tiroler«! Und für Parteli ist eines ganz klar: nicht die damalige übermächtige Presse des Deutschen Verbandes bekämpfte die Sozialdemokraten bis aufs Messer — nein, umgekehrt, das sozialdemokratische »Volksrecht« legte sich »in überaus heftiger Form« mit der Presse des Deutschen Verbandes an (S. 229). Mit welcher Arroganz und mit welchen politischen Schachzügen der Deutsche Verband seinen »Alleinvertretungsanspruch« und seine Macht gegenüber der kleinen Sozialdemokratie damals durchzusetzen versuchte bzw. durchsetzte — darüber findet sich bei Parteli natürlich kein Wort. Für ihn ist und bleibt es einfach der fehlende Wille zur »konstruktiven Zusammenarbeit« (S. 8), wenn sich die Südtiroler Sozialdemokraten nicht der nationalen Einheitsfront des Bürgerblocks, sondern vielmehr als autonome Sektion der Sozialistischen Partei Italiens anschlossen. Aber nach Parteli war dies nicht bloß damals so, nein die Unzuverlässigkeit und Doppelzüngigkeit der Sozis geht natürlich bis heute. Denn: »Diese Unfähigkeit zur Kooperation sollte sich gewissermaßen als Erbsünde der Südtiroler Sozialdemokratie schlechthin entpuppen und sich als solche in die späteren Jahre fortpflanzen. Denn als im Jahre 1945 und in verstärktem Ausmaße in den sechziger und siebziger Jahren erneut sozialdemokratische Parteien in Südtirol entstanden, kamen auch diese über eine meist destruktive Opposition um ihrer selbst willen kaum heraus ...« (S. 61). Damit hat der große Häuptling sein Urteil gesprochen und weitere Überlegungen über das Scheitern der Sozialdemokraten in Südtirol braucht es damit nicht mehr — der Grund dafür liegt ganz einfach bei ihnen selbst.

Zwar weist Parteli einen eventuellen Vorwurf, die Südtiroler Sozialdemokraten von damals hätten »Verrat am Deutschtum« (S. 61) begangen, natürlich von sich, aber »überrascht« (S. 69) zeigt er sich dennoch, daß außer dem Deutschen Verband auch sie einen Autonomieentwurf für Südtirol in Rom vorlegten. Unverzeihlich bleibt aber der Anschluß an den PSI. Denn der PSI, von dem die Südtiroler Sozis »zu wissen glaubten (sic!)« (S. 34), daß er gegen die Annexion Südtirols an Italien eingestellt sei, war so unzuverlässig, wie sie selbst. Und die Südtiroler Sozis hätten doch erkennen müssen, daß der PSI »weder äußerlich, aufgrund der numerischen Stärke, noch innerlich ab der nationalen Befangenheit« (S. 34) nicht instande sein würde, die Annexion zu verhindern. Anstatt anzuerkennen, daß der PSI mit großer Zivilcourage seine Argumente gegen eine Annexion Südtirols vorgetragen hatte, kommentiert Parteli den Ausgang der Annexionsdebatte vom August 1920 mit dem laidaren Satz: »Bei

der Südtiroler ... die lange Zeit ihre einzige Hoffnung auf die italienischen Sozialisten gesetzt hatten, machte sich eine große Enttäuschung breit, die nichts volens (sic!) eine Verächtlichung des Eindruckes nach sich ziehen mußte, daß die von Sozialisten vorgelegten Anträge nichts anderes als eine Täuschung (sic!) bezweckt haben sollten« (S. 72). Wähhlich, an Fingerspitzengefühl im Umgang mit Freunden Südtirols in Italien fehlte und fehlte es so manchem Südtiroler von damals bis heute.

Aus der «vor schon pathologischen Einstellung dem Deutschen Vorkrieg gegenüber» wie Parteli schließlich aber auch noch die Südtiroler Sozialdemokraten für die Ereignisse um die Absetzung des Bozner Bürgermeisters Paronhofer im Oktober 1922 verantwortlich machen (S. 112). Kein einziges Wort über die anti-italienische, bangor-monistische und antisozialistische Politik Paronhofers — sie bleibt für Parteli einfach »mustergültig« (S. 111)! — dafür aber die Behauptung, daß die Südtiroler Sozialdemokraten an der Absetzung Paronhofers »ein geringes Maß an symbolischer Schul« (S. 112) hätten.

Ausgehend von dieser vorfabrizierten Meinung über die Südtiroler Sozialdemokraten ist es auch nicht mehr weiter verwunderlich, daß Parteli jenes Spottplakat, das diese anlässlich des Besuchs des italienischen Königs in Südtirol anbringen ließen, als ernstgemeint hinstellt. Wenn es in dem Plakat heißt, daß »unser König durch die Gnade Gottes und den Willen des Volkes« sich an die »von Gott bezeichnete Grenze Italiens«, nämlich den Brenner, begeben und die Bevölkerung aufgefordert wurde, sich »den Huldigungen der Behörden anzuschließen«, dann hätte allein schon die Sprache Parteli darauf aufmerksam machen müssen, daß dies nicht die damaligen Argumentationen der Sozialdemokraten waren. Denn seit wann sprachen sie, die die Annexion schärfstens abgelehnt hatten, von einer von Gott bezeichneten Grenze und seit wann waren aus Republikanern Monarchisten geworden? Parteli stört das alles nicht. Er bezeichnet ganz einfach das Plakat als »der bisherigen Haltung (der Südtiroler Sozialdemokraten) entsprechend« (S. 104) und »entwirft« sie damit einmal mehr als Landesverräter.

## 2. Das Bild der Italiener:

Wollte man die Frage der Beziehungen zwischen Italienern und Südtirolern seit der Annexion bis heute auf einen kurzen Nenner bringen, kann könnte der nach Parteli nur lauten: wie eine demokratische, zivilisierte, kulturell hochstehende Minderheit von einem Volk von Nationalisten, Analphabeten und Faschisten mißhandelt wurde. Daß die Mehrheit der Italiener zum Zeitpunkt der Annexion Südtirols (aber auch noch später) eigentlich Analphabeten waren, wird Parteli nicht müde zu wiederholen. Drei Beispiele: Als Argument gegen die italienische Zuwanderung in den fünfziger Jahren zitiert er zustimmend einen Artikel der »Dolomiten« aus dem Jahre 1958, in dem esieß, es sei unzumutbar, daß jene »Analphabeten oder halben Analphabeten« aus dem Süden aus »dem alten deutschen Bozen« und »dem tausendjährigen Trien« ein »Kaubrenn« machen wollten (S. 556). Für das Jahr 1940, als ähnlich im Rahmen des Optionsabkommens die sogenannten »Deutschen Sprachkurse« für die schulpflichtigen Kinder der »Deutschland-Österreicher« eingeführt wurden, veranschlagt Parteli die Quote der Analphabeten in Italien »für manche Gebiete ... noch immer bei 40%« (S. 413). Für 1919, den Zeitpunkt der Annexion Südtirols, nennt Parteli eine Zahl von »rund 45 Prozent (an Analphabeten) der italienischen Gesamtbevölkerung« (S. 93). Nun gut, daß der Analphabetismus in Italien bis nach dem Zweiten Weltkrieg weitaus höher lag als in anderen »fortgeschrittenen« Ländern Europas ist bekannt (und hat seine Gründe) — nur die Belege für diese (wohl etwas zu hoch angesetzten) Zahlen bringt Parteli nicht. Aber warum geht es ja auch nicht in erster Linie und auch nicht um die Tatsache, daß die faschistische Schule in Südtirol eine ganze Generation mehr oder weniger auf dem Niveau des Analphabetismus beließ. Jedenfalls was die Kenntnis des Lesens und Schreibens in der Muttersprache betrifft:

Eingeknappt überdies wird Parteli aber dann, wenn er als Beweis für die Zersetzung des italienischen Staates, die Südtiroler »den gegebenen italienischen Durchschnittsverhältnissen an(zu)passen« (S. 94), die Tatsache anführt, daß bei den Wahlen anstelle des Namens der Parteien ein bildliches Emblem eingeführt wurde. Dazu der Kommentar Partelis: »Die Südtiroler legten jedoch für eine Veränderung dieser Art nicht das geringste Verständnis an den Tag, empfanden sie es doch als eine verletzende Zumutung (!), ihre Wahl nur durch das Ankreuzen eines Bildchens treffen zu müssen ... Für viele Südtiroler bedeutete die Einführung eines Emblems als graphisches Erkennungszeichen für die Parteien einen großen Rückschritt (!) in der allgemeinen Entwicklung ...« (S. 93f.).

So wie die Einschätzung der objektiven Folgen der faschistischen Schule gibt es an und für sich auch bei der Beurteilung der faschistischen Verwaltung in Südtirol zwischen einem Garterer, Gruber, Parteli oder mir keine allzu großen Unterschiede. Problematisch wird die Sache allerdings dann, wenn man — wie Parteli — diesen damals nach Südtirol gekommen Lehrern und Beamten auch noch generell auf der subjektiven Ebene unlautere Motive unterstellt und sie als »moralisch minderwertige Elemente verurteilt. Für Parteli sind jedenfalls fest: »Unzählige der nach Südtirol versetzten oder abkommandierten Beamten hatten sich aus Ignoranz, sehr häufig aber auch aus einer angeborenen Böswilligkeit (!) und aus einer übertriebenen Herrschsucht (!) über die mundtot zu machenden Einheimischen zu einer Tätigkeit bereit erklärt, die sich von jener des Sklavenaufsehers im alten Rom nur sehr geringfügig (!) unterschied« (S. 139). Auch unter den Lehrern der faschistischen Schule weiß Parteli von »nicht selten auch moralisch minderwertigen Individuen« (S. 192) zu berichten. Worauf hier Parteli (ohne es explizit zu zitieren) anspielt, sind wohl jene Schauermärchen über die faschistische Schule, die in den zwanziger Jahren die »Arbeitsstelle für Südtirol in Innsbruck« in ihrer Zeitschrift »Der Südtiroler« öfters als Gaststückerln ihren Lesern aufzischte: nämlich wie italienische Lehrer (meistens waren es aber Lehrerinnen!) den braven Südtiroler Schulkindern recht anschaulichen Unterricht in Sexualkunde ertarnten — wenn sie nicht gleich die Schüler reihenweise verführten und vergewaltigten.

Wer glaubt, daß zumindest nach 1945 die Zuwanderung »minderwertiger Subjekte« nach Südtirol aufhören müßte, sieht sich bei Parteli freilich getäuscht. So wie bei den Zuwanderern der dreißiger Jahre, die für Südtirol »absolut keine kulturelle Bereicherung ... darstellten«, sondern die »bestenfalls an einer kulturellen Überheblichkeit litten« (S. 244), geht es auch nach 1945 weiter. Und wohlgerneht, es geht hier nicht etwa um die Zahlen und die politische Absicht des Staates bei dieser nach 1945 erfolgten Zuwanderung von Italienern in Südtirol. Darüber zu streiten wäre wohl relativ überflüssig. Parteli geht es aber auch hier wieder um die Beurteilung bzw. besser gesagt Verurteilung der einzelnen Zuwanderer, denen er schlicht verammungswürdige politische Absichten unterstellt. Denn es handelte sich »in der Hauptsache (um) arme und ungebildete Bürger aus dem ganzen Staatsgebiet« (S. 502), die wie schon früher — wiederum die Aufgabe hätten, »sämtliche wirtschaftliche und kulturelle Einrichtungen Südtirols zu zerschlagen, die 'Eingeborenen' im wahrsten Sinne des Wortes in die Hinterhöfe des kulturellen und wirtschaftlichen Lebens zu verweisen und sich selbst in Palästen festzusetzen« (S. 244). Kann man wirklich behaupten, daß etwa die Arbeiter der Industriezone Bozens die kulturellen Einrichtungen der Südtiroler zerschlugen und daß sie sich in Palästen einquartierten? Ein bißchen mehr menschliches Einfühlungsvermögen wäre hier wohl erforderlich. Es ist ganz einfach eine zu oberflächliche Beurteilung, bloß vom »Kraus häßlicher und artfremder (!) Staatsverteil« zu sprechen, die den »bestärkenden Charakter der Stadt« (S. 504) bildeten und bildeten.

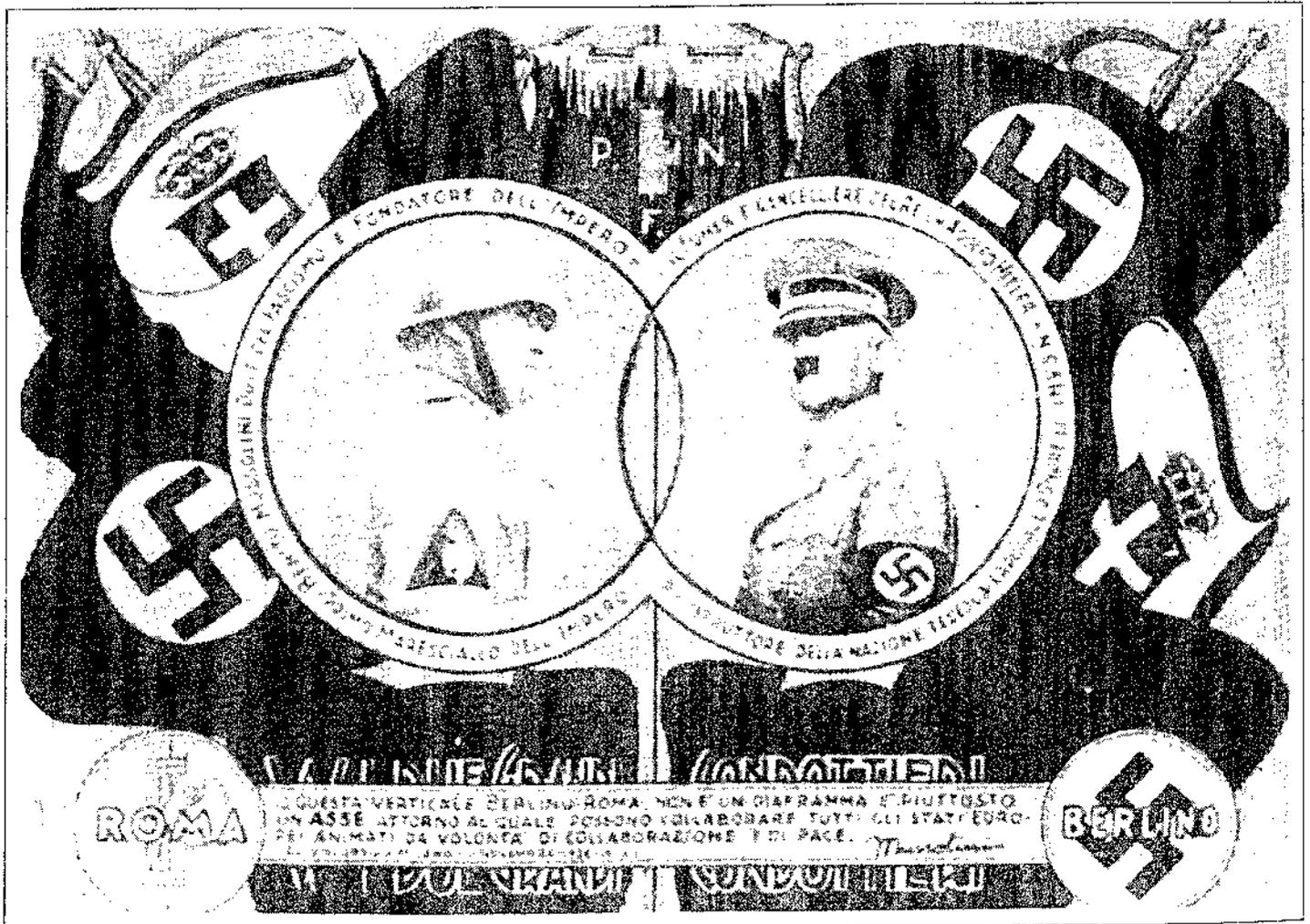
Vollkommen unangebracht und unakzeptabel ist es aber, wenn Parteli den Vergleich zwischen den italienischen Einwanderern in Südtirol vor und nach 1945 und zwischen den Südtiroler Umsiedlern 1939 — 43 anstellt. Beide, so schreibt er richtig, »wurden vom jeweiligen

Regime zu Entnationalisierungszwecken mißbraucht. Allerdings hört sich hier die Gemeinsamkeit der beiden Phänomene laut Parteli auf. Denn: »Praxisbezogen ergibt sich in bezug auf Südtirol aber ein grundlegend bedeutungsvoller Unterschied: Den meisten Südtirolern ist es auf Grund der Entwicklung der Dinge glücklicherweise erspart geblieben, als Ausführungsgehilfen der nazistischen Germanisierungsdoktrin mißbraucht zu werden, während in Abweichung dazu fast alle nach Südtirol zugezogenen Italiener und ihre hier geborenen Nachkommen (!) erbarmungslos dem sträflichen Plane zum Opfer gefallen sind, permanent als Werkzeug der Italianisierungspolitik Roms dienen zu müssen« (S. 505). Wer auch nur einigermaßen die Methoden der Siedlungspolitik des faschistischen Italien in Südtirol und jene des Dritten Reiches in den eroberten Gebieten studiert hat, wird ein welches Urteil allerdings gelinde gesagt als eine Frechheit bezeichnen. Denn die Unterschiede waren ungefähr so groß wie jene zwischen dem faschistischen »confino« und dem KZ im Dritten Reich. Und daß Parteli auch noch die »Nachkommen« der italienischen Einwanderer in Südtirol für die Entnationalisierungspolitik des Staates verantwortlich macht, ist schon nur mehr reine »Sippenhaftung«. Was wohl Parteli über das »Heimatrecht« der Italiener in Südtirol denkt?

Kurz und gut, laut Parteli sind eigentlich der Großteil der in Südtirol lebenden Italiener im Grunde ihres Herzens Nationalisten und Faschisten geblieben und selbstverständlich darf auch der Hinweis auf die Gefährlichkeit der Mischehen nicht fehlen.

## Die Darstellung der Option

»Entweder deutsch bleiben oder welsch werden, das war mit anderen Worten die Entscheidung der Stunde. Die Heimat war in beiden Fällen verloren, die innere Heimat, das Volkstum, konnte aber für den Fall einer Aussiedlung ins Deutsche Reich gewahrt bleiben — und dies schien als das kleinere Übel« (S. 357). Mit diesen Sätzen umschreibt Parteli die Entscheidung von 1939. Daß er damit genau den Standpunkt der reichsdeutschen bzw. Südtiroler Nazi-Propagandisten von damals wiedergibt, scheint er gar nicht zu merken. Oder es interessiert ihn nicht. Ob er auch nicht merkt, daß er damit Personen wie Kanonikus Gamper oder Josef Ferrari (und mit ihnen natürlich allen Dabeibern) unterstellt, sie hätten sich für das »Welsch werden« entschieden? Für Partei war jedenfalls 1939 die Entscheidung für die deutsche Staatsbürgerschaft und die Auswanderung die einzig richtige (S. 370). Auch die Option des Bischofs Geisler — bekanntlich erfolgte sie entgegen der übergroßen Mehrheit des Klerus — ist für Parteli ganz eindeutig positiv zu bewerten. Denn: »Auf der Grundlage des Wissensstandes der Stunde und angesichts der sich bis dahin vollzogenen Entwicklung muß das Verhalten des Bischofs und seiner kurialen Mitarbeiter als das den Gegebenheiten entsprechende (!) bezeichnet werden« (S. 370). Die Argumente des Klerus (und der Dabeiberpropaganda insgesamt) gegen die Auswanderung (etwa der Hinweis auf den bestehenden Kirchenkampf im Reich und im annektierten Österreich, auf die Euthanasie, die Kon-



mentationsloger etc.) zählen für Partell wenig bis nichts. Entweder sie nicht einmal eine Erwähnung wert. Und natürlich ist für Partell das Dankschreiben ausschließliche eine Reaktion auf die bisherige Politik des Faschismus und damit ein »Votum gegen den Faschismus« (S. 363). Daß dafür bei gar einigen Südtirolern, vor allem den Kreisen um den VKS, auch die Begeisterung für das Dritte Reich und die nationalsozialistische Ideologie ausschlaggebend waren, ist für Partell schlichtweg falsch. Wer so argumentiert, gehe von der Realität von damals vorrück, und es hoffe »der Geschichte und der allgemeinen Moral offen ins Gesicht schlagen« (S. 366). Denn — so Partell — »Der Südtiroler, dessen tagesspöttliche Bildung in fast 20 Jahren weitgehend verkümmert war ... war aufgrund des ihm belastenden gewaltigen Drucks und der streckenweise totalen Isolation zur Außenwelt so müde geworden, daß er gar nicht mehr in der Lage gewesen wäre, nationalsozialistische Gedankengänge ihrer Struktur nach zu bewältigen und sie für seinen Entschluß pro oder contra Deutschland bestimmend zu machen« (S. 366).

Mit dieser These hat Partell in die bisherige Faschismusforschung eine wirklich revolutionäre Variante eingeführt, die freilich die Historiker aller Länder wird aufhorchen lassen — soweit sie nur das Glück haben sollten, dieses Buch Partellis jemals zu Gesicht zu bekommen. Als ich diesen Satz zum ersten Mal las, dachte ich mir: Ich höre und verstehe wohl nicht ganz richtig! Und so habe ich diese Aussage nochmals überprüft und zwar anhand des von Partell für den Ausstellungskatalog des Innsbrucker Landesmuseums (Tirol 1938 — Voraussetzungen und Folgen, Innsbruck 1988, S. 78) verfaßten kurzen Artikels, wo er diese seine These noch weitaus schärfer und besser darlegt: »Die Südtiroler waren ... 'bank' der faschistischen Schulpolitik im Lande in den vergangenen zwei Jahrzehnten auf ein derart tiefes Bildungsniveau übergerutscht, daß sie gar nicht mehr die notwendige intellektuelle Kraft ... gehabt hätten, um die Ideologie des Nazismus auch nur annähernd zu erfassen und zu durchschauen!«

Diese Aussage Partellis muß man sich einmal in ihrer ganzen Tragweite überlegen. Hat er vom Inhalt der NS-Ideologie und den Propagandamethoden der Nazis so wenig verstanden? Hat nicht Hitler selbst immer wieder gepredigt, daß es bei der Gewinnung der Massen für den Nationalsozialismus vor allem wichtig sei, nicht so sehr deren Verstand, sondern vielmehr deren Emotionen und deren Gefühl anzusprechen? Und waren die Rassenideologie und der Antisemitismus der Nazis nicht die Instrumentalisierung gerade der niedrigsten Instinkte der Massen? Oder bedurfte es für die »Erfassung« solcher NS-Grundsätze wie »der Jude ist an allem schuld« und »Führer befehl, wir folgen« etwa so großer intellektueller Fähigkeiten? Und überhaupt: Was werden sich über diese Aussage Partellis die noch lebenden »Führer« des Völkischen Kampfringens denken? Da taten sie in all den Jahren nach 1938 nichts anderes, als in Schulungslogen und geheimen Zusammenkünften die Bücher der Heiligen des Dritten Reiches zu studieren, um sie dann unter Volkes zu bringen — und heute, 50 Jahre später, kommt ein Partell daher und sagt diesen Herren: Ihr wart damals doch viel zu geistig beschränkt und zu dumme, um überhaupt verstehen zu können, was der Nationalsozialismus eigentlich war! Wirklich lustig die ganze Geschichte, so wie sie sie uns Partell präsentiert — nur hat er ein wenig zu schön und zu simpel, um wahr zu sein!

Übergehen wir die Kriegsjahre 1940 - 1945 — eines der schwächsten Kapitel in Partellis Buch überhaupt — und kommen wir gleich zum Kriegsende. Da sind es nun plötzlich — wie könnte es auch anders sein — die Dadaisten des Jahres 1939, die gut dastehen, denn ohne sie »hätte es auch niemanden gegeben, der in der Lage gewesen wäre, politisch aktiv zu werden« (S. 420). Aber auch die »Geher von gestern« erfüllen ihre positive Funktion, denn sie bilden auf Partell »in ihrer überwältigenden Masse die unabdingbare Voraussetzung dafür, daß Italien ... nie in die Lage kommen konnte, im nachhinein eine optionsabgeleitete Südtiroler Zustimmung für Italien und somit ein klares Ja zum italienischen Staat zu konstruieren, was im

Folge einer mehrheitlichen Italienabjahung im Jahre 1939 italienischerseits mit Sicherheit der Fall gewesen und zweifellos gegen die Gewährung einer Autonomie benutzt worden wäre« (S. 420). Da haben wir es schon wieder: nicht nur der italienische Staat (aus einseitigen politischen Intentionen), nein auch Partell scheint die Entscheidung der Dadaisten von 1939 als »Italienabjahung« zu interpretieren. Und vor allem geht es nicht an, sozusagen die Obersten des Jahres 1939 nach Kriegsende als die »Garanten« einer Autonomie für Südtirol hinzustellen. Darüber hätte sich Partell schon dieige Passagen in den Memoiren Enadi Volggars ansehen und nachlesen können. Aber wenn es darum geht, nachzuweisen, daß die Südtiroler (von den paar bösen Dissidenten natürlich abgesehen!) von 1918 bis heute eigentlich immer richtig gehandelt und entschieden haben, daß sie aus lauter Demokraten, Antifaschisten und Antifaschisten bestehen, dann schlägt Partell auch die widesten Kapriolen und salomonalen Ein-echler Seitensätze, das muß man heidlos zugestehen!

### 3. Das Syndrom der völkischen Sprache

Die Sprache Partellis ist gleichermaßen kaiserlich wie verräterisch. Handelt es sich um Aktionen der Südtiroler gegen den italienischen bzw. faschistischen Staat, dann gebraucht er gerne das Adjektiv »mutig« (S. 13, 58, 61, 108), im umgekehrten Falle das Verb »abwürgen« (S. 173, 225, 285, 503, 625, 643, 655). Was er aber besonders gerne mag, sind die Urteile psychologisch-moralisierender Natur. So finden sich die Ausdrücke »politisch schizophren«, »Unheil«, »Lüge«, »Haß«, »Betrug«, »List«, »Skrupellosigkeit«, »Fanatismus« auf einer einzigen Seite (S. 13) konzentriert.

Und dann die nicht zu übersiehende Analogie bei der Sprache der Nazis: »arttremde«, »abendländische Substanz«, »Rasse«, »Bastardcharakter«, »völkisches Leben«, »Völkskörper«. Es ist aber nicht nur der Biologismus der Sprache, die letztlich Partellis Machwerk für den Leser unakzeptabel machen, sondern auch die vielen Häufungen von Ausdrücken, die gebraucht werden, wenn es darum geht, die angeblich bis heute andauernde schlimme Lage der Südtiroler Minderheit zu beschreiben. Und mit folgenden Sätzen klingt das Buch aus: »Italien müßte sich dann erneut fragen, was es denn eigentlich bezwecke, wenn es in seinen Völkskörper von mehr als 50 Millionen Menschen eine kleine Gruppe von knapp 300.000 anderssprachigen, andersgearteten, andersdenkenden, andersfühlenden und andersempfindenden, kurzum fremden Menschen mit Gewalt einbindet ... Italien wird weiters, ob es angenehm ist oder nicht, erkennen müssen, daß alles, was lange Zeit gedrückt und unterdrückt, geknebelt, untergraben, unterwühlt und durchlöchert worden ist, für eine wirksame Regeneration ein Vielfaches an Zeit erfordert, als seinerzeit für die Abtötungstherapie aufgewandt worden ist« (S. 704, 706). Wer bis dahin noch nicht die Dramatik des Südtirolproblems erfaßt hatte, hier wird sie ihm spätestens verständlich werden. Ich bekam bei der Lektüre dieser Abschlußzeilen richtige Schüttelfrost.

### 4. Südtirol nach 1945:

#### (Die) Parte(i) hat immer recht

Hat Partell zur Abfassung der Kapitel bis 1945 mehr schlecht als recht die vorhandene Literatur verwendet (allerdings fehlen wichtige Untersuchungen, wie etwa die fundamentalen Dissertationen von H.-R. Orthmering über die Sozialdemokratie und von H. Walaner über die Roman Literatur, um nur zwei von vielen Beispielen zu nennen), so degeneriert die Darstellung nach 1945 überhaupt zur Schmalspurhistoriographie. Und die Ungleichgewichte der Länge der einzelnen Kapitel nehmen weiter zu. Ganze 110 Seiten hatte Partell für die 4 Jahre der Südtirolpolitik 1918 — 1922 aufgewendet, für die Darstellung der Jahre 1940 — 1945 hatten ihm 25 Seiten genügt. Richtigerweise müßte das ganze Buch nach 1945 eigentlich den Titel tragen: »Die Geschichte der SVP und die Verhandlungen um die Autonomie« — denn nichts anderes ist wirklich ausgedrückt. Ganze

10 Seiten über die Wirtschaftsentwicklung, über die Rolle der Gewerkschaften überhaupt kein Wort.

Die Kultur: eine einzige Lobhudelei auf seinen Vorgesetzten Zelger und dessen Freundeskreis. Kritische Stimmen gegen die Kulturpolitik Zelgers (etwa von Seiten der SFP und der SH) werden kurzum als »kleinkariertem Oppositionsgeist« (S. 686) abgetan. Maniell innerhofer schreibt »sehr sinnige und sprachlich bisweilen knusprige (sic) Mundartgedichte« (S. 673f.), während die literarischen Produkte eines L. Paulmichl, Gerhard Kotler und anderer Jüngerer »eine Frucht des Zufalls« (S. 674) bleiben.

Überhaupt macht es sich Parteli bei der Beschreibung der Südtiroler Kulturpolitik sehr einfach. Er übernimmt nichts anderes als die politischen Aussagen seines Dienstherrn Zelger. Eine Universität in Bozen, so wie sie Ende der sechziger Jahre zur Diskussion stand? Für Parteli ist und bleibt es eindeutig: sie wäre nichts anderes als ein »kluges Instrument zur Italianisierung Südtirols«, zur »Eingliederung der intellektuellen Schicht des Landes in den italienischen Kulturraum«, kurzum mit den damaligen Worten Zelgers, eine »geistige Industriezone« (S. 685f.). Dagegen behauptet Parteli, daß den Brixner Supplimentenkursen »in den höchsten Tönen europäisches Format bescheinigt wurde« (von wem wohl?), während jene Südtiroler Universitätsstudenten, die damals an der Universität Trient inskribierten (der es lediglich um die »spirituelle Einflußnahme auf Südtirol« ging!), nichts anderes bezweckten, als »gewissermaßen im 'Schnellverfahren' zu akademischen Würden zu gelangen« (S. 688). Die Sprengstoffattentate der sechziger Jahre: Sie waren natürlich ausschließlich das Werk von »Ladalis« (so wie es schon die Südtiroler Nazis vor 1945 gewesen waren), Verbindungen zur rechtsradikalen Szene in Österreich und in der BRD gibt es eigentlich nicht. Und überhaupt mußte es jedem einsichtig sein, »daß diese Bomben der Verzweiflung vom Volke (sic!) gelegt sein mußten« (S. 601).

Die Rolle der Oppositionsparteien von Raffener (THP), Jenny (SFP) und Diel (SPS): eine rein negative Bilanz. Aber nicht nur objektiv von den politischen Auswirkungen sind diese Parteigründungen zu verurteilen, nein, die dabei tätigen Politiker hatten auch subjektiv unlautere Absichten. So etwa Raffener. An ihm »haftet das Signum, durch seine Kandidatur eine Schwächung der SVP und mit ihr (!) des gesamten Südtiroler Volkes riskiert, ja möglicherweise sogar bewußt gewollt zu haben« (S. 636). Und Jenny und seine SFP: Sie ist »ein Musterbeispiel destruktiver Oppositionspolitik« (S. 639). Durch seine Kandidatur von 1968 hatte Jenny dazu beigetragen, »daß der Mandatsanteil der Italiener im Landtag auf Kosten der Südtiroler von acht auf neun Einheiten anstieg« (S. 639). Das ist auch schon alles, was Jenny an Leistungen aufzuweisen hat und ansonsten war er ja nur ein »ferngesteuertes und fügsames Instrument gewisser sozialistischer Kreise in Wien« (S. 638). Der Beweis dafür: ein Dolomiten-Zitat von 1966. Und damit sind auch die letzten Zweifel über die Richtigkeit der Aussage beseitigt.

Ein kurzer Blick in den Anmerkungsapparat macht jedenfalls eines gleich deutlich: Parteli kennt vor allem zwei Quellen, die ihm so viel gelten wie die Bibel. Und das sind die »Dolomiten« und die bekanntlich rechtslastige Zeitschrift »Südtirol in Wort und Bild« (herausgegeben vom »Kulturwerk für Südtirol« in München), die sich in den letzten Jahren immer mehr zur persönlichen Hauspostille eines Franz Pahl gemauert hat. Alles andere, was Parteli sonst noch an Quellen in seinen Anmerkungen anführt (und in der Presse als gründliche Forschungsarbeit non plus ultra feiern liebt) beruht ausschließlich auf der Konsultation der Zeitungsausschnitte im Referat S der Innsbrucker Landesregierung. Selbst durchgelesen hat sich Parteli keine einzige der in seinem Anmerkungsapparat aufgezählten Zeitungen! Eines der (vielen möglichen aufzählbaren) Beispiele, wie oberflächlich Parteli mit der vorhandenen Literatur umgeht, ja mit welcher Frechheit er sich darüber hinwegsetzt, ist das Kapitel über den Pariser Vertrag von 1946. Bekanntlich veröffentlichte der Innsbrucker Zeitgeschichtler R. Steininger 1987 darüber seine fundamentale Un-

tersuchung und Parteli führt dieses Werk auch in seinem Literaturverzeichnis an. Nur bleibt die Tatsache bestehen: Parteli hat vom Buch Steiningers nie eine Zeile gelesen! Dann ansonsten ließen sich seine vielen Sachfehler bei der Darstellung der Entstehung des Pariser Vertrages nicht erklären.

## 5. Ein politisches Pamphlet

Daß Partelis Buch weitaus mehr eine gnadenlose Abrechnung mit allen seinen weltanschaulichen Gegnern als eine ausgewogene historische Darstellung ist, zeigt allein schon der häufige Gebrauch von politischen Schlag- und Reizwörtern. Und dann die ständigen Stellungnahmen zu aktuellen Tagesfragen der Südtirolpolitik Ende der achtziger Jahre — obwohl das Buch laut Titel eigentlich ja bloß die Zeit bis 1970 zum Inhalt haben sollte.

Da kommt selbst noch die Alternative Liste Langers zum Handkuß. Und zwar gleich zweimal:

»Andersdenkende und teilweise kriminelle Elemente, gewissermaßen die Alternativen (im Text kursiv!) der damaligen Zeit, waren im Namen Mussolinis am Werk, als am 11. Jänner 1921 in Trient ein Fascio di Combattimento gegründet wurde« (S. 84). Und: »Neben den Militärs und vereinzelt Privaten — vielfach Grundspekulant, Abenteurer und politisch 'Alternative' der Stunde — waren die ersten italienischen Einwanderer in Südtirol Bedienstete der Eisenbahn.« (S. 241).

Am schlimmsten ergeht es aber den Italienern. Die Äußerung des Unterstaatssekretärs Compagna von 1981 (in der sich dieser über die mangelnde Beteiligung der deutschsprachigen Südtiroler bei den Wettbewerben für den öffentlichen Dienst beklagt hatte und dabei in — zweifellos überheblicher Weise — die These aufgestellt hatte, die Südtiroler würden diese Arbeitsstellen gar nicht brauchen, bzw. seien dafür nicht geeignet) nimmt Parteli flugs zur Behauptung, daß »viele Italiener bis ans Ende des zwanzigsten Jahrhunderts in ihrem Denken« die Überzeugung hätten, daß für die deutschsprachigen Südtiroler »nur niedrigere Dienst in Frage kommen könnten« (S. 83). Und Bozen ist für Parteli der einzige Ort in Italien, »wo sogar noch zu Ende der achtziger Jahre unbehelligt faschistische Orgien gefeiert werden können« (S. 701). Der Beweis dafür ist die faschistische Demonstration zum 4. November 1986 (und das entsprechende Plakat auf S. 705). Auch das »Crasische Fahndekret« (S. 510) vom Juni 19086 ist für Parteli Beleg für die ungebrochene nationalistische Haltung der Italiener. Die Haltung der italienischen Presse zu den Andreas-Hofer-Feiern von 1984 waren von »Nationalismus diktiert« und ist für Parteli Anlaß zu »berechtigten Zweifeln«, ob es die »vielleicht gepriesene Pressefreiheit in Italien überhaupt gibt« (S. 511).

Auch stört ihn, daß sich die italienischen Parteien gegen die von der SVP geforderte Abschaffung der italienischen Toponomastik wehren und ein solches Ansinnen als »ein neues Unrecht betrachten« (S. 676).

Nun könnte man über all diese Kommentare zur aktuellen Tagespolitik ja noch hinwegsehen (bzw. sie teilweise sogar akzeptieren), wenn Parteli gleichzeitig auch auf so manche andere Dinge dieser Jahre hinweisen würde. Etwa auf die Verbindungen so mancher Südtiroler Kreise zur rechtsradikalen Szene im deutschsprachigen Ausland, auf die Tatsache so mancher ungeschickter und übertriebener Forderungen der SVP (etwa in der Toponomastikfrage!) und schließlich, daß die nationalistische Wendung zum MSI vieler Italiener in Südtirol seit Mitte der achtziger Jahre weitgehend eine Reaktion auf eine politisch unverantwortliche Autonomiepolitik seitens der SVP war. Aber all dies sieht und erwähnt Parteli nicht. Er bleibt ganz einfach einäugig: stur deutsch, politisch rechts und anti-italienisch.

## Und die Aussichten? Kein schönes Land...

Übergehen wir einige Publikationen der letzten Jahre wie etwa Theodor Veiters »Bibliographie zur Südtirolfrage 1945 – 1983«, Felix Fimacoras »Südtirol und das Vatikanland Österreich«, Konrad Mittermaiers »Südtirol — Geschichte, Politik und Gesellschaft«, alles Bücher, die sich mehr durch schlammige Arbeitsweise, Buchfehler und oft geradezu abstruse Urteile als durch seriöses wissenschaftliches Arbeiten auszeichnen, sodaß sie von der Fachwelt gar nicht ernst genommen werden (können), so bleiben, was die Breitenwirkung betrifft, zu bezug auf das historische Bewußtsein in Südtirol doch einige beachtenswerte Tatsachen bestehen. Und zwar hauptsächlich wegen der Subventionspolitik und der Kulturpolitik des Landes. Dazu mit einem finanziellen Aufwand der weit die Milliardenhöhe überschreitet, hat in den letzten Jahren das Assessorat für Schule und Kultur unter der Leitung von Anton Zeiger eine ganze bestimmte und ausschließlich der eigenen politischen Linie genehme Reihe von »Tirrolensien« gefördert und zur Verteilung gebracht. Ohne in allen Fällen auf die Details der finanziellen Beiträge des Landes für die entsprechenden Verlage und Autoren einzugehen, ergibt sich jedoch folgende Tatsache:

- Das Buch von Norbert Mumeher »Die Selbstbehauptung der Südtiroler« (erschienen 1980 als Nr. 73 in den rechtsradikalen Eckartschriften in Wien) wurde gleich als Klassensatz im Ausmaß von ca. 20 Stück pro Schule vom Assessorat für Schule und Kultur aufgekauft und an die verschiedenen Oberschulen Südtirols verteilt;
- Michael Forchers »Tirols Geschichte in Wort und Bild« wurde von der Landesregierung mit einem finanziellen Aufwand von fast 400 Millionen Lire in einem Umfang von sage und schreibe 50.000 Stück aufgekauft und zur Verteilung gebracht (Schüler, Lehrer, Angestellte des Landes etc.). Berechnet auf eine Anzahl von knapp 300.000 deutsch- und latinischsprachiger Südtiroler hat also jeder 5. Einwohner, gerechnet vom Baby bis zum Greis, dieses Buch geschenkt bekommen. Und da soll noch jemand

kommen und behaupten, Totalitarismus und Indoktrination gebe es (nur) im Ostblock!

- Bogonnen hatte das ganze Milliardenkarussell mit Alfons Grubers »Südtirol unter dem Faschismus« von 1975. Gefördert durch einen Druckkostenbeitrag des Landes wurde das Buch anschließend vom Assessorat für die Schulen des Landes angekauft. In manchen Schulbibliotheken befinden sich sogar 3 Exemplare (jeweils eines von der unverändert erschienenen 1., bis 3. Auflage).
- Das Gemeinschaftswerk von Lill und Corsini kostet im Buchhandel lediglich 15.000 Lire. Bei einem Buch von 300 Seiten, auf Hochglanzpapier gedruckt und mit vielen Fotos ausgestattet, ist dies ein Preis, der sicherlich weit unter dem Druckkostenpreis liegt. Dementsprechend hoch war also auch hier der Beitrag des Landes. Und überdies erhielten die beiden Autoren ja auch noch ein Honorar. Es ist anzunehmen, daß das Buch (in seiner deutschen und italienischen Ausgabe) für alle Schulen des Landes angekauft wird.
- Und ähnlich liegt der Fall bei der neuesten Publikation Partelis. Vor allem angesichts der Polemik, die das Buch sogleich nach Erscheinen ausgelöst hat, darf man allerdings gespannt sein, welches die Position des neuen Landesrates für Schule und Kultur dazu sein wird.

Diesem totalitären Maßnahmenpaket des Landes steht gegenüber, daß mit wenigen Ausnahmen fast sämtliche Publikationen der »Gegenseite« boykottiert wurden. Ich würde mich zwar gerne eines Besseren belehren lassen, aber ich glaube nicht fehlzugehen in der Annahme, daß von allen Büchern eines Claus Götterer wahrscheinlich bis heute nie eines vom Assessorat zur Verteilung an die Schulen angekauft wurde! Was die Geschichtsschreibung und die Pflege des historischen Bewußtseins betrifft, ist Südtirol wahrlich kein schönes Land. Was hier triumphiert, ist Einseitigkeit, Selbsterwehrrücherei, Deutschnationalismus und Einäugigkeit.

# ALS UNSERE VÄTER ZU KÄMPFEN HATTEN

*Es muß eine rauhe Zeit gewesen sein. Ein eisiger Wind wehte aus Rom, heimische Giftzwergel bliesen eifrig mit. Überhaupt schien das ganze Land von Nestbeschmutzern und Brunnenbrunzern gefährdet zu sein, die den südlicherseits ausgesetzten Tirolern den angestammten Kult und den Bergbauern die Milch wegnehmen wollten. Das alles wurde nun in einer sachlichen und reich dokumentierten Zusammenstellung festgehalten. Der Froniberichterstatler und Ohrenzeuge verschweigt auch nicht die verbrecherischen Mochenschuften von jenem Raffl der 70er Jahre, dem Spaltpilz und Nörgg: Südtiroler Hochschülerschaft.*

(die Schriftlig)

Die Südtiroler Hochschüler sollten zur Wahrung ihrer eigenen studentischen Interessen, in der Hauptsache aber zur Vorbereitung auf die Übernahme führender Positionen im öffentlichen Leben, in einer Organisation zusammengefaßt sein und darin aufbauwillig und konstruktiv an der Neugestaltung der Heimat mitwirken. Im Schoße dieser SH sollte den Hochschülern aber in erster Linie die Möglichkeit einer aktiven Mitarbeit am kulturellen und politischen Leben im Lande eingeräumt werden.

Von ihrer Gründung bis in die sechziger Jahre bildete die SH tatsächlich eine gestaltkulturelle Kraft, die das öffentliche Leben nachbarlich

in konstruktiver Weise mitprägte, weswegen ihr von seiten der Öffentlichkeit auch gebührend Beachtung zuteil wurde. Zu Beginn der siebziger Jahre setzte jedoch ein plötzlicher Gesinnungswandel ein, demzufolge die SH — eine gewissermaßen wenig untersuchte studentische Modeerscheinung der Zeit — ihren bisherigen Kooperationsgeist in einen streckenweise sehr offenen Konfrontationskurs umwandelte. Die natürliche Folge dieser Entwicklung war, daß sie viel von ihrem Ansehen verlor, bei der Studentenschaft stark an Interesse einbüßte und seither ein von der Öffentlichkeit wenig beachtetes Schattendasein im Umfeld linksorientierter Verkabelungen tri-



Gibt es einen zivilen Nebeneffekt, kommt er der Gesellschaft teuer zu stehen.

Aus diesen Überlegungen kann gefolgert werden, daß die Rüstungsproduktion vom ökonomischen Standpunkt bzw. vom Gebrauchswert keine Voraussetzung für die Wohlfahrt der Menschen darstellt, sondern politisch bestimmt ist.

## Rüstungsproduktion für die nationale Sicherheit?

Rüstungsgüter werden für die »nationale Sicherheit« bzw. für die Befriedigung politischer, militärisch-aggressiver Bedürfnisse des Rüstungskapitals hergestellt. Augenfällig wird dieser Zusammenhang mit dem Export der Destruktivkräfte: reaktionäre Kräfte der Dritten Welt erlangen damit die militärischen Mittel, gegen demokratische Bewegungen innerhalb und außerhalb des Staatsterritoriums vorzugehen. Das Rüstungskapital der Industrieländer hat ein vitales Absatzinteresse, die Spannungsherde in der Dritten Welt zu erhalten und zu schüren. Der Militär- und Rüstungsapparat muß also im Zusammenhang mit Ausbeutung und Unterdrückung von Bevölkerungsschichten, Klassen und ethnischen Gruppen gesehen werden (Kurden im Irak, Palästinenser, Prager Frühling usw.). Der destruktive Charakter der Rüstungsgüter kommt aber erst in seinem vollen Ausmaß beim Einsatz zum Vorschein: bewußt und zielgerichtet werden die Lebensgrundlagen des Gegners zerstört: von der Verwüstung der landwirtschaftlichen Felder, Zerstörung der Infrastrukturen bis zur planmäßigen Vernichtung tausender von Menschen.

Der Militär- und Rüstungsapparat entzieht somit dem zivilen Sektor nicht nur Nutz- und Gebrauchswerte, sondern ist darüberhinaus bei seinem »politischen Gebrauch« darauf ausgerichtet, Menschen und lebenswichtige Ressourcen zu vernichten. Die Produkte der Waffenindustrie stellen mit einem möglichen atomaren inferno eine permanente und latente Gefahr für den Bestand der gesamten Menschheit dar.

## Der Militärapparat als Entmündigungsinstitution

Der Militärapparat selbst ist eine totale Institution. Er ist auf Befehl und Gehorsam, also auf Entmündigung der einzelnen Individuen aufgebaut. Der Soldat ist nur ein Rädchen in einer zentralistisch und hierarchisch geführten Institution; Disziplin und Strammstehen sind unauflöslich mit dem Militär verbunden. Wie kann es auch anders sein: Nur ein zentral manövrierbarer und geplanter Angriff verspricht erfolgreich zu sein; und nur teilweise entmündigte Personen können für ökonomisch und politisch sinnlose Aufgaben eingesetzt werden.

## Der Zivildienst: eine Bestandsaufnahme am Beispiel des AZB

Nun ist der Zivildienst inzwischen auch in Südtirol zur Selbstverständlichkeit geworden: einerseits verweigert ein konstanter Teil der jungen Männer (ca. 300) den Dienst mit der Waffe, andererseits nehmen inzwischen verschiedene Organisationen den »freiwilligen« Dienst dankbar an. Nach dem Entschluß junger Menschen, den Militärdienst aus politisch oder ethnisch-moralischen Gründen zu verweigern und anstatt dessen einen Ersatzdienst zu leisten, müssen diese sich allerdings auf einen langen, unbequemen Marsch einstellen.

Vom Antrag auf Ersatzdienst bis zur Zuweisung des Arbeitsplatzes verstreichen in der Regel 8 bis 14 Monate. Diese Wartezeit, die individuell sehr verschieden ausfallen kann, wird für die Dauer des Zivildienstes nicht mehr angerechnet. Daß damit die festgelegte Zeit von 20 Monaten Dienst beträchtlich überschritten wird, weil der Antragsteller z.B. in der Zwischenzeit keine Arbeitsverträge abschließen kann, da er jederzeit abrufbereit bleiben muß, dürfte klar sein.

Wird das Gesuch mit den »plausiblen« Gründen angenommen — abweichende, persönliche Begründungen laufen Gefahr, bei der zuständigen Militär-Kommission zurückverwiesen zu werden — hängt es von der Willkür der Militär-Behörden ab, an welchem Arbeitsbereich und -ort der Zivildienstler eingesetzt wird. Die Wünsche der Ersatzdiener werden selten berücksichtigt, auch meine nicht.

Nicht nur, daß der Argumentationsspielraum der Verweigerer vom Militärapparat vorgegeben ist — Beamte, die in der Militärverwaltung sitzen und im Prinzip dessen parasitären und destruktiven Charakter unterstützen, haben die gesetzliche Macht, über meine plausiblen und »zivilen« Argumente zu entscheiden — sondern auch über Arbeitsbeginn, -ort und -bereich; während des Zivildienstes untersteht sowohl die Gerichtsbarkeit als auch die Gesundheitsbetreuung der Hoheit des Militärs; das Verhalten des Zivildienstlers wird ebenfalls nach dem Strafkodex des Militärs beurteilt und geahndet. Der Zivildienstler ist während seiner Dienstzeit gänzlich der Militärverwaltung unterstellt (Art. 11, Gesetz Nr. 772, 1972).

## Die Praxis beim AZB

Beim Einstellungsgespräch mit Adolf Lechthaler, dem Geschäftsführer der AZB, erzählt mir dieser nebenbei, wie ein Zivildienstler von der AZB-Bozen aus »ideologischen Gründen« an eine andere Zivildienststelle nach Verona zwangsversetzt wurde.

Man sollte sich den täglichen Druck einer Zwangsversetzung vorstellen: Aufgabe einer eingerichteten Wohnung, Entziehung über einen längeren Zeitraum von Freundschaften und Beziehungen.

Die unterschiedlichen ideologischen Standpunkte konkretisierten sich bald mit dem pädagogischen Leiter der AZB-Meran, Peter Maier aus Naturns.

Für ihn war es nämlich selbstverständlich, daß »seine« Zivildienstler während der Dienstzeit auch ihm selbst zur Verfügung

siehen sollten. Was sich in Aufforderungen zeigte, wie sein Auto zum Parkplatz zu fahren, Totociclo-Schleife zu holen, seine Auto Steuern beim Automobilklub einzuzahlen usw.

Als ich diesen »persönlichen« Dienste infrage stellte, drohte mir Peter Maier, bei der zuständigen Militärbehörde eine Beschwerde einzureichen und mich öfteren auch nach Bruneck zu versetzen. Meine Kritik an P.M. hieß in seiner Sprache, er könnte mit mir nicht mehr zusammenarbeiten, weil das Vertrauensverhältnis durch meinen Unmut gestört sei.

Als ich den Pädagogen fragte, wie es denn möglich sei, daß er jungen englischen Sportlern nachmittags während seiner vom Land bezahlten Dienstzeit Deutsch lehre, erreichte ich Drohungen über Konsequenzen. P.M.: »Wer hier zu fragen hat bin ich; ihr (die Zivis) müßt mir nur die Aufträge ausführen.«

Im darauffolgenden Telefongespräch mit A. Lechthaler suggeriert mir dieser, Einfühlbarkeit mit P.M. zu üben, »er ist halt der Chef von Merano«. Zu einem späteren Zeitpunkt teilt mir der Geschäftsführer auch schriftlich mit, daß er mich gerne nach Bruneck versetzen und in einem »Heim unterbringen« würde, wenn ich in Meran Schwierigkeiten mit dem Dienst hätte.

Zivildienst sind Arbeiter dritter Klasse: sie müssen die stumpfsinnigsten und einfachsten Arbeiten verrichten (Putz-Dienst, Briefe austragen usw.), dürfen nicht streiken, sind Gratis-Arbeitskräfte für die sozialen Organisationen, bekommen vom Militär einen Hungerlohn (10.000 Lire am Tag für Essen und Wohnung!) und sind völlig den »Offizieren«, zumindest denen der AZB, ausgeliefert. Was der Militärapparat nicht imstande war, erreichten zeitweise die AZB-Vertreter: willkürliche Befehlsempfänger.

### Profit mit den Zivis und ihr Einsatz für AZB-externe Arbeiten

Die Zustände bei der AZB haben den vorläufigen Höhepunkt in Bruneck (Hauptsitz) erreicht, als Zivildienstler für Dynamit Nobel Schreibarbeiten verrichten mußten: 9 Millionen Lire soll Lechthalers Privatunternehmen, LCS, vorläufig eingesteckt haben; nachdem es dem Geschäftsführer zu heiß geworden sei, soll er die Kasse seiner Privatfirma in ein Durchlaufkonto umfunktioniert haben. Zu diesem Fall wird es allerdings ein gerichtliches Nachspiel geben: Pescoderung, Zivildienstler beim AZB-Bruneck, hat Beweise über die AZB-Mechanismen gesammelt.

Spätestens an diesem Punkt wäre es an der Zeit, Lechthaler die Konvention für die Einstellung von 15 Zivildienstern zu entziehen.

### Resümee vom alternativen Dienst zur Waffe

Trotz der AZB-Erfahrungen werde ich mich weiterhin für den Zivildienst einsetzen, weil sich dieser in einem wesentlichen Punkt vom Militär- und Rüstungsapparat unterscheidet: Rüstungsgüter besitzen nämlich einen destruktiven und parasitären Charakter: sie bremsen das Wachstum brauchbarer Güter und zerstören bei ihrem Einsatz die Lebensgrundlagen der Menschen. Die AZB produziert hingegen ökonomisch nützliche Dienstleistungen: Maschinschreibkurse, Computerkurse, Fernschulen usw. Erarbeitet und vorbereitet werden diese größtenteils von Gratisarbeitskräften in einem Klima von Befehl und Gehorsam.

Zudem wird die AZB mit Steuergeldern finanziert, ca. 300 Millionen Lire ließ Zeiger Lechthaler zukommen.

Inwieweit in der Vergangenheit für A. Lechthaler die drei AZB-Organisationen (AZB Arbeitsgemeinschaft Zweiter Bildungsweg, Sprachschule AZB und Wirtschaftsschule AZB), die Landesbeiträge kassierten, weil sie Defizite aufwiesen, als »Durchlaufkonto« für seinen Privatverlag dienten, der Ge-



winne erzielt, soll in einem zweiten gerichtlichen Verfahren geklärt werden.

Sollte sich dieser Verdacht beweisen lassen, wären Landesgelder für A. Lechthalers Privatkassa denen für die Rüstungsindustrie, z.B. Iveco, vorzuziehen. A. Lechthaler würde die Steuergelder sicherlich in ökonomisch konsumierbare Güter umwandeln: Ankauf einer Privatwohnung, Mercedes für Sohn, Urlaub usw. ?

Bei diesen Transaktionen wechselt nur die Kaufkraft ihren Besitzer, sie bleibt jedoch im zivilen Bereich und weist deshalb keinen destruktiven Charakter auf.

Vom Fehlen struktureller Gewalt, im Sinne des Friedensforschers J. Galtung: »Gewalt liegt vor, wenn Menschen so beeinflußt werden, daß ihre aktuelle somatische und geistige Verwirklichung geringer ist als ihre potentielle Verwirklichung.« ist der Zivildienst bei der AZB weit entfernt gewesen. Das Aktuelle, Repression und Ausbeutung der Zivildienstler, wäre vermeidbar gewesen, und das Potentielle, Mündigkeit und Kooperation, wäre machbar gewesen. Mit dem Congedo, also mit der Entlassung in die bürgerliche Freiheit, war nicht der ewig gültige Abschied vom Militärapparat verbunden; ich wurde in einem gesetzlich verankerten Wartestand für den Krieg versetzt; ich bin nicht für den Einsatz mit der Waffe bestimmt, sondern »nur« für das militärische Hinterland: Krankenpflege, Nahrungslieferungen, Putzdienste in Kasernen; also für zivile Arbeiten innerhalb des Militärapparates, ohne die die bewaffnete Auseinandersetzung zwischen Staaten nicht stattfinden kann. Diese zivilen Perspektiven sind auf der Rückseite des Congedo und im Zivildienstgesetz nachzulesen.

# ENTWICKLUNGSBEZOGENE BILDUNGSARBEIT AUCH IN SÜDTIROL?

Lange nachdem im Zuge der Entkolonialisierung die »Dritte Welt« als eigenständiger Faktor bereits unübersehbar geworden war, fand der Themenbereich Dritte Welt und Entwicklungspolitik erst gegen Ende der 60er Jahre zögernd Eingang in den Unterricht verschiedener europäischer Länder. In der Bundesrepublik ist die Entwicklungsproblematik mittlerweile in den Lehrplänen aller Schulstufen und aller Bundesländer als Unterrichtsstoff fest verankert, wenngleich — gemessen an der Dimension der Entwicklungsprobleme deren Aufarbeitung in der Schule auch dort nach wie vor unzureichend bleibt. In Österreich hielt die systematische Berücksichtigung von Dritte-Welt-Fragen im Unterricht etwas später Einzug. Oft erwies es sich dabei, daß die Lehrer zwar bereit waren, sich mit diesem Themenbereich auseinanderzusetzen, häufig aber am unbefriedigenden Zugang zu geeigneten Unterrichtsmaterialien und Fortbildungsmöglichkeiten scheiterten. Bei Umfragen bemängelte auch ein hoher Anteil der Lehrer diesbezüglich die Qualität der vorherrschenden Schulbücher und Unterrichtsmaterialien. In einem Kontext besonders träger Schulstrukturen, einer Geringschätzung gesellschaftspolitischer, interkultureller und auch ethischer (nicht ausschließlich religiös-ethischer) Inhalte in nahezu allen Schultypen, der Notwendigkeit, historisch bedingte Defizite im Schulwesen langsam wieder wettzumachen und der geringen Bereitschaft lokaler Bildungspolitiker, inhaltliche und pädagogische Neuerungen zu wagen, kann sich ein solcher, neuer Ansatz natürlich in noch geringerem Ausmaß entfalten. Deshalb verwundert es nicht, daß dieser Zweig der Pädagogik, der nun ins dritte Jahrzehnt seiner Existenz geht, bei uns in Südtirol noch in den Kinderschuhen steckt.

## Was will die »Entwicklungspädagogik«?

Der Begriff »Entwicklungspädagogik« ist sicherlich kein rhetorisches Glanzstück, sondern eher eine Verlegenheitsformel, die in der Tatsache gründet, daß noch kein besserer gefunden werden konnte und auch ihr theoretischer Rahmen noch nicht zum pädagogischen Allgemeingut geworden ist. Zu den Wurzeln dieses Zweigs der Pädagogik gehört vor allen Dingen die Auseinandersetzung mit der Dritten Welt im weitesten Sinne, also mit Lebensverhältnissen, Menschen, Kultur, politischen und wirtschaftlichen Bedingungen in Asien, Afrika und Lateinamerika und ihr Zusammenhang mit unserer Industriegesellschaft im »reichen Norden«. Obwohl die Anfänge des entwicklungsbezogenen oder entwicklungspolitischen Interesses, Lernens und Lehrens meist anderswo lagen, wie z.B. in Aktionsgruppen, in der Hochschule, in der Entwicklungszusammenarbeit, in Dritte-Welt-Initiativen, richtete sich die Aufmerksamkeit der »Pioniere« der Entwicklungspädagogik bald auf die Schule als einen der herkömmlichen Orte des Leh-

rens und Lernens hinsichtlich »Entwicklung« und »Dritte Welt«. Unterentwicklung als Thema und als Provokation für die universelle Blickrichtung einer sich dezidiert als politisch verstehende Pädagogik. Es brauchte seine Zeit, bis die Einsicht reifte, daß »Unterentwicklung« historisch und systematisch sehr eng mit der Entwicklung unserer Industriegesellschaft zusammenhängt, womit dann immer mehr der Schritt zu einem globalen Problemhorizont gelang, der nicht nur für die Pädagogik bald als Überforderung problematisch werden sollte. Die räumliche und zeitliche Ausdehnung des »Aufmerksamkeitsradius« erhöht die Komplexität und den Zugang zur Abstraktion und damit auch die Schwierigkeiten didaktischer Natur.

Welchen Anspruch stellt sich nun die Entwicklungspädagogik heute? Die überlebensbedrohenden Entwicklungsprobleme, auf die dieser Ansatz mit pädagogischen Mitteln zu reagieren versucht, sind alltägliche Realität und wahrscheinliche Zukunft zugleich: es genügt, an die oft zitierten 40 Millionen Hungertoten jährlich und an die Bedrohung des Weltökosystems infolge der Abholzung der Regenwälder und des zunehmenden Treibhauseffektes zu denken. Der entwicklungspädagogische Blickwinkel richtet sich auf Gegenwart und Zukunft gleichermaßen, stößt dabei aber auf ein dreifach gestaffeltes Hindernis der Entfernung: in räumlicher Hinsicht, da die dramatischen Geschehnisse meist weit entfernt ablaufen und unsere Überlebensprobleme oft einfach exportiert und in andere Länder ausgelagert werden; in zeitlicher Hinsicht, da sich viele Gefahren der Zukunft nur durch gedankliche Vorwegnahme und Prognosen bewußt machen lassen; in sachlicher Hinsicht, da diese Probleme und vor allem ihre Ursachen häufig sinnlich nicht wahrnehmbar sind, sondern nur über oft anspruchsvolle kognitive Denkprozesse ins Bewußtsein gehoben werden können, andererseits auch oft Kenntnisse verlangen, die weder vom »normalen« Schulbetrieb oder von den Massenmedien geliefert werden.

Diese räumliche, zeitliche und sachliche Entfernung verschiedener Überlebensprobleme der »Weltgesellschaft« ist auch eine Herausforderung an unser herkömmliches Bildungssystem, das dem in Inhalten und Didaktik erst selten wirklich gerecht wird. Dabei geht es zunächst ja nur darum, diese Probleme und ihren globalen Zusammenhang einfach wahrzunehmen, um nicht in die Haltung eines Großteils unserer Bevölkerung zu fallen: sie nämlich zu ignorieren, zu leugnen oder zu verdrängen.

Der zweite Schritt der Entwicklungspädagogik ist die Erforschung der Ursachen und Entstehungsbedingungen dieser Probleme, woran sich erst die Diskussion möglicher Lösungswege oder Alternativen anschließen kann. Über die Verursachung globaler Überlebensprobleme weiß man heute sehr wenig und sehr viel, was insbesondere im Kontext »Unterricht«

weist auf dasselbe hinausläuft, nämlich auf Verwirrung. Diese Frage läßt sich in der Schule weder mit gelegentlichem Herausgreifen von Einzelaspekten oder der Bearbeitung im Rahmen herkömmlicher Unterlagen und Ansätze gerecht werden, noch mit dem Versuch, die feine Zersplitterung der Realität, wie sie uns die Medien alltäglich ins Haus liefern, nachträglich wieder zusammenzusetzen. Während über die Ursachen von Unterentwicklung inzwischen wichtige und einleuchtende Erkenntnisse vorliegen und auch die Beschaffenheit und Richtung der jeweiligen »Entwicklung« immer mehr einer kritischen Überprüfung unterzogen wird, sind die Ursachen der industriellen Fehl- oder Überentwicklung noch höchst umstritten: es gibt noch keine allgemeine Theorie der sozialen Evolution der modernen Industriegesellschaft, was sich natürlich auch in der Pädagogik widerspiegelt. Soviel jedenfalls ist sicher: Unterentwicklung, Rüstung und Naturzerstörung, als die drei wichtigsten Erscheinungsformen unserer evolutionsären Krise, sind Folgen einer spezifischen Art gesellschaftlichen Fortschritts. Sie haben also letzten Endes eine gemeinsame Wurzel: die Systemlogik dieses Fortschritts.

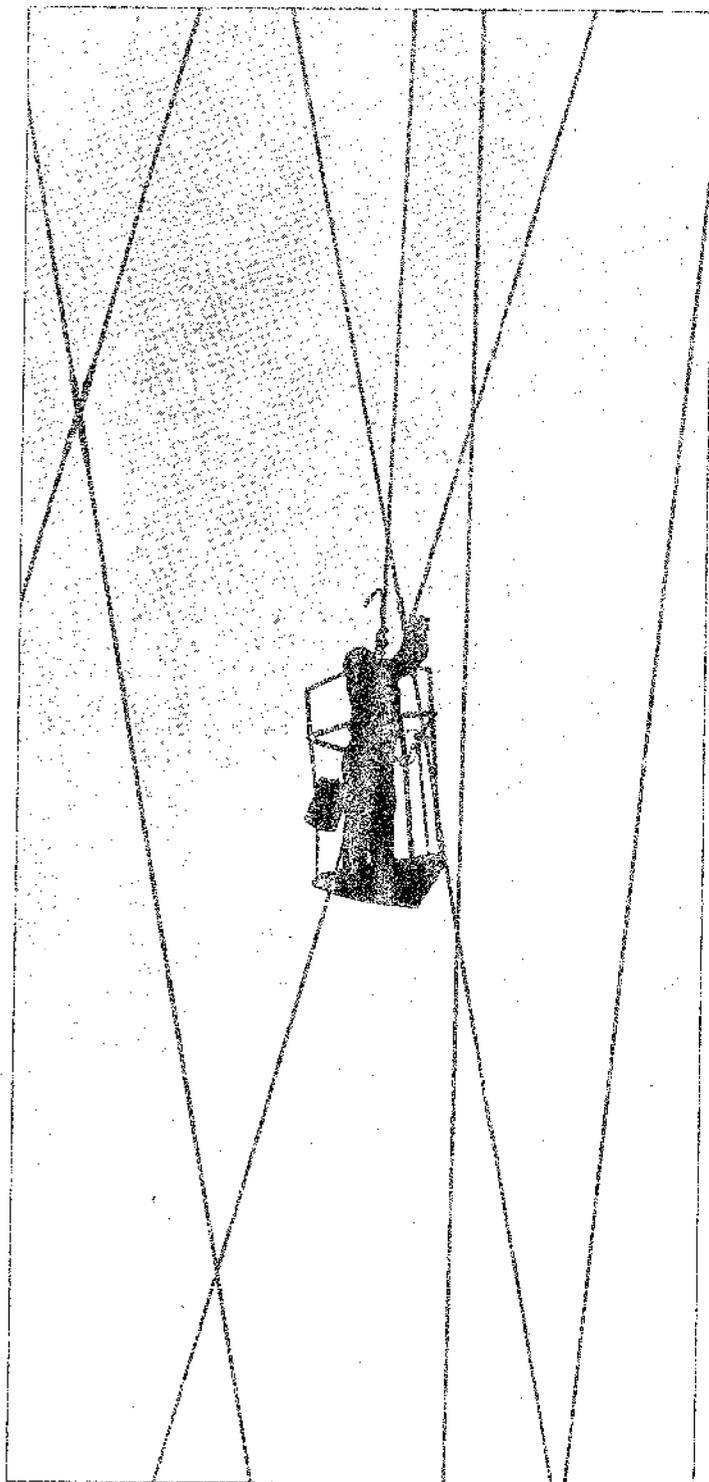
Somit wird als drittes Problemfeld die Entwicklung und Begründung anderer ethischer Grundlagen, jener zukunfts-, global und ökologisch verantwortlichen Ethik deutlich. Problemwahrnehmung, Ursachenerforschung und diese neue Ethik als Voraussetzung ihrer Lösung sind somit die wesentlichen Ansprüche an die Entwicklungspädagogik und ihre Mittel.

Natürlich wirft dies gleichzeitig auch die Frage nach den Möglichkeiten und Grenzen von Pädagogik angesichts gesellschaftlicher Überlebensprobleme auf, und schließlich auch die so oft in der Pädagogik durchgekaute Frage: wie erhält oder wie verändert Erziehung die Gesellschaft? Ohne darauf nun näher einzugehen, bleibt zunächst nur der grundsätzliche Anspruch der Entwicklungspädagogik festzuhalten, eine andere Erziehung für einen anderen »Fortschritt« im Blick zu haben.

## Entwicklungspädagogik in der Schule?

Das größte pädagogische Unternehmen, die Schule, schneidet unter diesem Gesichtspunkt relativ schlecht ab. Schule ist zu lang und zu eng gerade mit jener Gesellschaft verknüpft, die verändert werden soll, Schule qualifiziert, reproduziert und legitimiert unsere Gesellschaft in erster Linie so wie sie ist. Oft genug auch zugunsten einer Konservierung im Sinne der Verhinderung eines Neuen. Die Hoffnung, durch und in der Schule einen entscheidenden Beitrag für die grundsätzliche Problematik oder Veränderungen grundlegender Gesellschaftsstrukturen zu erreichen, ist von der Erfahrung seit 1968 eigentlich eher enttäuscht worden. Entwicklungspädagogik, wie sie in der Bundesrepublik konzipiert wurde, war deshalb von Anfang an sehr skeptisch gegenüber den traditionellen verschulten Formen von Pädagogik.

Die entwicklungsbezogene Bildungsarbeit war dagegen von Anfang an auch ein außerschulisches Phänomen, sie drängte in die Erwachsenenbildung und in die Volksbildung, in die nichtinstitutionalisierten Lernbereiche der Aktionsgruppen und formierte sich schließlich in eigentümlichen, für die Dritte-Welt-Bewegung charakteristischen Lernorten: Dritte-Welt-Häuser, Dritte-Welt-Läden, ökumenische Werkstätten, entwicklungspolitische Informationszentren und sonstige »Arbeitsstellen für entwicklungspolitische Öffentlichkeitsarbeit.« Mit Interesse und Sympathie wurden also jene Lern- und Lebensformen registriert und interpretiert, die aus diesen nicht-institutionalisierten Richtungen kamen: aus der Alternativbewegung, freien Schulen, politischen Basisbewegungen, »Primitivkulturen« und pädagogischen Alternativen aus der Dritten Welt (z.B. Paulo Freire). Entwicklungspädagogik ist historisch hier entstanden: aus den konkreten Erfahrungen und Problemen, die in den entwicklungspolitischen Basisgruppen



gemacht wurden, eine Konzeption, die bei der Initiative »von unten« ansetzt, ohne deshalb gleichgerichteter Bestrebungen »von oben« ablenken zu müssen: im eigenen Alltag und Nahbereich ansetzen, sich partiell abkoppeln, partiell differenzieren statt die Realität immer stärker auszudifferenzieren, die subjektive Entwicklung mitberücksichtigen, nicht-institutionalisierte Lernformen erproben, all das trägt dazu bei, auch andere Formen und Inhalte von Politik zu fördern.

Ein weitgehend ungelöstes Problem ist dabei die Frage nach den Zielgruppen von Entwicklungspädagogik. Eine Beschränkung auf die schon Sensibilisierten ist natürlich unzureichend. Entwicklungspädagogik steht hier vor dem Dilemma, daß sie dort am ehesten möglich ist, wo sie weitgehend unnötig ist, und dort weitgehend unmöglich ist, wo sie am nötigsten wäre. Schule, Hochschule und institutionalisierte Erwachsenenbil-

ding bleiben trotz alledem auch für die entwicklungsbezogene Bildungsarbeit ein eminent wichtiger Bezugspunkt, wobei jetzt die Erfahrungen der Verarbeitung von Dritte Welt-, aber auch der Umweltproblematik in der Schule auch theoretisch immer breiter aufgearbeitet werden. Auch die Entwicklungspädagogik kann letztlich nicht anders, als die zunächst vorgegebenen Unterrichtsstrukturen und Lehrpläne der Schule als reale Institutionen berücksichtigen und gerade deswegen den Lehrern konkrete Hilfestellungen aller Art geben. Auch eine spezielle Didaktik der Entwicklungspädagogik tritt derzeit in immer schärferen Konturen zutage. Dazu gehören Erfahrungsberichte und die Wiedergabe oder Eigenproduktion von entwicklungspädagogischen Unterrichtsmaterialien, aber auch die theoretische Reflexion über die engen Grenzen eines solchen Vorhabens und die Rezeption empirischer Forschungsergebnisse darüber.

### Neue Möglichkeiten in Südtirol

Angesichts des quantitativ wie qualitativ hinterherhinkenden Angebots von Unterrichtsmaterialien, didaktischen Hilfen und Medien aller Art zum breitgefächerten Themenbereich »Dritte Welt«, begann das Bozner Dritte Welt Zentrum / Centro Terzo Mondo vor nun gut vier Jahren mit dem Aufbau einer Biblio- und Mediathek für die entwicklungspolitische Bildungsarbeit mit den Hauptzielgruppen Lehrer, Studenten und Schüler. Mittlerweile umfaßt diese Bibliothek, die, wie unser Verein selbst, durchwegs zweisprachig organisiert und in

einem uralten Laubenhaus (Nr. 49) untergebracht ist, gut 1.200 Titel, 100 Fachzeitschriften im Abonnement, didaktisch aufbereitete Materialsammlungen, fertige Unterrichtseinheiten, über 150 Videofilme zu den Themen Dritte Welt, Ökologie und Frieden, rund 50 Tonbildserien, Spiele und ein Dutzend Ausstellungen. Sämtliches Material wird an Interessierte kostenlos verliehen. Ergänzend dazu bietet unsere Bibliothek dank einer mit Rotationssystem besetzten Halbtagsstelle Beratung zur Verwendung dieser Materialien, zur Benützung der Bibliothek im allgemeinen und zum Einsatz als Entwicklungsarbeiter bzw. -helfer in der Dritten Welt, sowie auch einer »Referentendienst«; auf Vereinbarung stellen sich kompetente Referenten aus dem Kreis unserer Mitarbeiter für bestimmte Themen oder Länder für Schulklassen, Jugendgruppen oder Vereine zur Verfügung. Mit finanzieller Unterstützung der Kulturassessorate der Landesregierung und der Gemeinde Bozen wurde eben in geduldiger Kleinarbeit ein kommentierter und illustrierter Katalog sämtlicher im Dritte Welt Zentrum vorhandener Materialien zusammengestellt und publiziert mit dem Zweck, diese Einrichtung für die Schule, die Erwachsenenbildung und alle Interessierten besser nutzbar und zugänglich zu machen. Wir hoffen, damit ebenso wie mit unserer sonstigen Tätigkeit für die Entwicklungszusammenarbeit und für die entwicklungspolitische Bildungsarbeit, neue Kreise, vor allem unter den Lehrern und Schülern des Landes für die Themen zu interessieren und somit nicht mehr nur Impulse, sondern einen dauerhaften Beitrag zu einer angemessenen Behandlung dieser Probleme im Schulunterricht zu leisten.



# GEWALT AN KINDERN UND JUGENDLICHEN

## Kinder und Jugendliche erfahren Gewalt durch:

Wollte man den Kindern und Jugendlichen gegenüber gerecht werden, müßte man jede Gewaltform eigens behandeln und ausarbeiten. Nur so könnte man schildern, unter welchen Lebensbedingungen Kinder und Jugendliche aufwachsen.

Gewalt begegnet Kindern und Jugendlichen tagtäglich und dies ist auch nicht zu umgehen. Wichtig ist nur, daß ihnen vermittelt wird, daß es nicht nur Gewalt gibt. Dabei spielt die Familie eine sehr große und entscheidende Rolle. Leider aber sieht die Realität häufig ganz anders aus.

Man findet in der Familie jede Form von Gewalt, von Prügelstrafen, Föllerungen, Brechen der Gliedmaßen usw. bis hin zur Vernachlässigung der notwendigen Pflege- und Fürsorgemaßnahmen. Gewalt kommt dabei in Familien jeder sozialen, wie auch in Familien der intellektuellen Gesellschaftsschicht vor.

Blickt man in die Geschichte zurück, sieht man, daß Kinder und Jugendliche schon immer Opfer von grausamen Leiden waren: sie wurden gezüchtigt, gequält, ausgesetzt, verstümmelt, sexual mißbraucht, getötet, als Märtyrer der Industrie eingesetzt.

Wurde früher die Gewaltanwendung als richtige Erziehungsmethode betrachtet, so zählt sie heute zu den »brutalsten Verbrechen«. Dennoch ist die Gewalt gegenüber Kindern und Jugendlichen in unserer Gesellschaft noch sehr stark vertreten, da Mißhandlungen, erst wenn sie aufgeklärt sind, in der Öffentlichkeit als Schande angesehen werden; vorher werden sie, solange es nur möglich ist, geduldet und verleugnet.

Wie oft passiert es, daß Nachbarn nebenan ständiges Schreien des Kindes oder des Jugendlichen hören, sich aber keinerlei Gedanken darüber machen, daß das Kind oder der Jugendliche Mißhandlungen ausgesetzt sein könnte.

Wie oft passiert es, daß Nachbarn von der Mißhandlung wissen, aber nichts unternehmen, weil es eine zu peinliche Angelegenheit für sie wäre, der Mißhandlung nachzugehen.

Meist heißt es dann: Es ist Sache der Eltern, wie sie ihr Kind erziehen. Wenn der Mißhandlungsfall aber eindeutig herausgestellt ist, machen sich Gefühle der Abscheu und Empörung gegenüber den Eltern breit. Sogar Richter und Sozialarbeiter werden dann häufig beschuldigt, nicht rechtzeitig eingegriffen zu haben.

*(Aus »Erkennen von Kindesmißhandlungen« von Stephen J. Rowe)*

### »Gefrorene Aufmerksamkeit«

Ein Kind, das sich von seinen Eltern immer angegriffen sieht, betrachtet alle Erwachsenen mit Mißtrauen. Kein spontanes Lächeln oder andere Reaktionen gegenüber Erwachsenen. Es mag sich sogar in eine Ecke zurückziehen und in Erwartung von Schmerzen schreien. Unter Umständen wird diese Reaktion unterdrückt und das Kind bleibt ausdruckslos, aber voller Aufmerksamkeit. Dieses Kind zeigt einen solchen Gesichtsausdruck. Seine Augen sind hellwach und fixieren einen Gegenstand, sein Gesicht aber bleibt reglos und ohne Interesse, Glück oder Furcht.

Wird der Mißhandlungsfall zusätzlich durch die Medien bekannt, haben »diese Eltern« in der Gesellschaft keine Chance mehr. Gerade die Medien tragen dazu bei, daß »sie« als »Monster« und »Schwerverbrecher« anzusehen sind und auch angesehen werden. So wird jedes emotionelle Gefühl, den Ursachen der Mißhandlung nachzugehen, in uns abgetilgt.

Und meist ist es eben auch so, daß wir die Eltern, die ihre Kinder mißhandeln, als »die Anderen« ansehen und uns somit von jeder Mitschuld und Mitverantwortung entbinden,

— als ob die Gewalt nicht dazu verleite, sie in gewissen Lebensumständen (wie z. B. Arbeitslosigkeit, Drogensucht) zu gebrauchen; Umstände, zu denen wir beigetragen oder die wir toleriert haben,

— als ob die Gewalt nur die ist, die tötet oder mißhandelt und nicht auch die tägliche, die vielen Eltern erlaubt, sich als gute Eltern anzusehen,

wenn sie ihr Kind schlagen, nur weil es nicht gehorcht hat, wenn sie ihr Kind anschreien, nur weil es etwas falsch gemacht hat,

wenn sie mit ihm in verbrauchte und »atemberaubende« Lokale gehen usw.,

— als ob die Gewalt nicht auch die ist, die von gesellschaftlichen Strukturen ausgeht, die sich in besonderer Weise in Institutionen wie Familie, Schule usw. zeigt, aber auch solche, die nur indirekt auftritt, wie Wohnsituation und Verkehr,

— als ob die Gewalt nicht auch die wachsende Anonymität, Sprach- und Beziehungslosigkeit ist.

Aber nicht nur die verschiedenen Formen der Gewalt ausübungen sind »gewalttätig«, sondern gewalttätige Interaktionen erfassen inzwischen immer weitere Bereiche unseres gesellschaftlichen und sozialen Lebens.

Eine weitere Form der Mißhandlung ist die subtile Gewalt, die meist in den Hintergrund gerät, da bei Mißhandlungen die Aufmerksamkeit nur auf physische Gewalt gerichtet ist, die aber die Kinder und Jugendlichen gleichfalls oder noch mehr

zerstört, als die physische. Dauernde Strafen, unterschiedliche Erziehungsziele von Vater und Mutter, keine Problemggespräche innerhalb der Familie, keine Anerkennung, kein Lob, kein Körperkontakt, Verlassen des Kindes oder Jugendlichen wenn er/es Angst hat, Kummer hat oder allein ist, keine gemeinsamen Familienaktivitäten (z.B. wegen beruflicher Überlastung), schlechte Vorbilder (z.B. übermäßiger Alkoholgenuß, übermäßig unruhiges Verhalten), kein konsequentes Verhalten (einmal wird ein Verhalten erlaubt, einmal das gleiche Verhalten grundlos verboten) und vor allem Liebesentzug tragen dazu bei, das Kind oder den Jugendlichen im Prozeß des humanen Wachstums zu blockieren und seelische Störungen in ihm zu erzeugen.

Die subtile Gewalt ist dennoch die legalste und von der Gesellschaft gerechtfertigteste Form von Gewalt.

Zum Tagesgebet von allen, sollten diese Sätze von Kahlil Gibran werden:

»Eure Kinder sind nicht eure Kinder. Es sind die Söhne und Töchter des Lebens. Verlangen nach sich selber. Sie kommen durch euch, doch nicht von euch.

Und sind sie auch bei euch, so gehören sie euch doch nicht. Ihr dürft ihnen eure Liebe geben, doch nicht eure Gedanken, denn sie haben eigene Gedanken. Ihr dürft ihren Leib behausen, doch nicht ihre Seele. Denn ihre Seele wohnt im Hause von morgen, das ihr nicht zu betreten vermöget, selbst nicht in euren Träumen. Ihr dürft euch bestreben, ihnen gleich zu werden, doch suchet nicht, sie euch gleich zu machen.«

*Kahlil Gibran*

Anfangs hätte dieser Artikel die Situation der Gewalt gegenüber Kindern und Jugendlichen in Südtirol schildern sollen, anscheinend gibt es in diesem »heiligen Land« aber keine Gewalt gegenüber Kindern und Jugendlichen, denn es war mir unmöglich, irgendwelche Daten, Untersuchungen oder Anhaltspunkte zu bekommen.

Solange das Problem der Gewalt gegenüber Kindern und Jugendlichen aber nicht ein Problem von allen wird, wird es meiner Meinung nach unmöglich sein, den Kindern und Jugendlichen »eine bessere Welt« zu schaffen, in der sie schließlich ja auch noch leben müssen.

Ich habe erfahren, daß es die Daten, Untersuchungen und Anhaltspunkte sehr wohl gibt, nur ist es so, daß alle diejenigen, die davon wissen, strengste Schweigepflicht haben.

Ist es aber genug, wenn nur sie davon wissen?

Meiner Meinung nach nicht, denn die Nichtwissenden lassen so das Problem der Gewaltanwendung an Kindern und Jugendlichen in Südtirol mit Reden wie: »Dieses Problem betrifft uns nicht« von der Bildfläche verschwinden.

Und so werden Gewaltanwendungen an Kindern und Jugendlichen ruhig weiterpraktiziert, im Glauben, daß es die einzig richtige und beste Methode sei. Ja, und was spricht schon auch dagegen?

Solange das Problem der Gewalt an Kindern und Jugendlichen nicht ein Problem von allen wird, wird es meiner Meinung nach aber unmöglich sein, den Kindern und Jugendlichen eine »bessere Welt« zu schaffen, in der sie schließlich ja auch noch leben müssen.

## Informationsbroschüre für studierende Mütter oder Die Löcher im Sozialnetz:

# STUDIERENDE MÜTTER FALLEN DURCH

Wir — das ist die Arbeitsgruppe studierender Frauen mit und ohne Kind/er — haben uns im Skolast Nr. 3 vom Mai 1988 mit der Forderung nach Reformierung der Stipendienkriterien an die Öffentlichkeit gewandt und dabei auch die Studienbehind- und -verhinderungen aufgezeigt, mit denen studierende Frauen allgemein und in besonderer Weise Frauen mit Kind/ern zu kämpfen haben:

Studienbehinderungen, die einmal durch die Bildungspolitik, zum anderen durch die geschlechtsspezifische Rollenzuteilung unserer Gesellschaft aufrechterhalten bleiben;

Studienverhinderungen, die die ökonomisch schlechter gestellten Frauen treffen und durch die Sozialgesetzgebung unseres Landes nicht aufgehoben werden.

Denn: Studierende Frauen mit Kind/ern sind in dieser nicht vorgesehen.

Obwohl heute fast ebenso viele Frauen wie Männer ein Hochschulstudium beginnen, sind die Zahlen der Studienabbruchenden fast doppelt so hoch wie die der Studienabbrucher. Gründe dafür lassen sich auch in der nur für Frauen vorgesehenen sozialen Mutterschaft suchen, die — wenn sie trotz Kind/er ihr Studium fortsetzen wollen — starke Beeinträchtigungen und auch Ausgrenzungen schafft, sie schließlich auch oft genug aufgrund ökonomischer und familiärer Zwänge kapitulieren läßt.

Im Sommer durchforsteten wir nun verschiedene Sozialgesetze

des Landes, einmal die der Grundfürsorge, zum anderen jene zur Familien- und Jugendbetreuung. Wir wollten den realen Erfahrungen von Demütigung und Diskriminierung nachgehen, denen sich besonders Frauen, die sich mit Kind an ein Studium gewagt haben und der Unterstützung bedürftigen, gegenübersehen; die gesetzliche Grundlage für Ablehnung von Unterstützung hatten wir wegen der darin vorkommenden Diskrepanz zur offiziellen Familien- und Sozialpolitik unseres Landes nicht wahrhaben wollen.

Das Fazit unserer Untersuchung: Minderbemittelte studierende Frauen mit Kind/ern haben, wenn das Stipendium nicht ausreicht, in Südtirol keinen Anspruch auf weitere Unterstützung, also auch keinen Anspruch auf Studium oder qualifizierte Ausbildung. Sind sie selbst nicht in der Lage, sich das zum Leben Notwendige dazuzuverdienen, was neben Haus- und Erziehungsarbeit wohl nicht gut realisierbar ist, so bleibt nur der Studienabbruch.

Denn es gibt die studierende Mutter in den Fürsorgemaßnahmen unseres Landes nicht.

Wir wollen nun mit einer Broschüre, die wir zu dieser Thematik ausgearbeitet haben, erneut an die Öffentlichkeit treten, auf die Probleme studierender Mütter aufmerksam machen. Den zentralen Punkt dieser Broschüre bildet

— eine kommentierte Darstellung der Unterstützungsmaßnahmen, die das Land Südtirol anbietet bzw. verweigert;



Anonyme Zusendungen der Fragebögen, also ohne Namen und Adresse sind genauso willkommen, wie Fragebögen, bei denen verschiedene Punkte entweder ergänzt oder ersetzt wurden.

### FRAGEBOGEN

Name: .....

Adresse: .....

Anzahl der Kinder: .....

Alter des/der Kind/es/er: .....

Lebensform:

ledig  bei den Eltern lebend

geschieden  alleinerziehend

verheiratet  mit Partner

verwitwet

Betreuung des Kindes:

durch Familienangehörige

Betreuung gegen Bezahlung

Studentin

Studienort: .....

Studienfach: .....

Semester: .....

Studienabbrecherin

Studienfach: .....

Abbruch des Studiums im ..... Semester

Berufstätigkeit

Art des Berufes: .....

ganztätig  halbtätig

Familie/Studium am Studienort  in Stadt/ort

Stipendienbeziehung: ja  nein

Sonstige finanzielle Unterstützungen: .....

Interesse an aktiver Arbeit: ja  nein

Der Fragebogen ist bitte zu richten an:  
Schweigkofler Manuela — Barthweg 16 — A-6020 INNSBRUCK — Tel. (05222)67926  
oder  
Pitschl Melitta — I-39100 BOZEN — Mühlbachpromenade 14/2 — Tel. (0471)40741

Beide Frauen sind auch dazu bereit, offene Fragen zu klären bzw. nähere Informationen zu geben.

Der Fragebogen kann auch im SH-Büro in Bozen, Walthorhaus, abgegeben werden.

Die Broschüre liegt ab Ende Februar in der SH in Bozen, den SH-Büden in Österreich und Italien sowie an den ÖH-Büros auf.

In Vertretung des Arbeitskreises studierender Frauen mit und ohne Kind/er  
Pitschl Melitta

— eine genaue Auflistung der Unterstützungen für studierende Mütter an den einzelnen Hochschulorten Österreichs, wie auch die Adressen der jeweiligen Hochschülerschaften. Abgedruckt ist darin auch ein Fragebogen, der auch dieser Skolastausgabe beiliegt. Da es bisher in Südtirol noch keine Erhebung über studierende Frauen mit Kind/ern gibt, somit sämtliche Informationen darüber fehlen, die für unsere Arbeit in der Gruppe notwendig wären, sehen wir in der Form dieses Fragebogens eine Möglichkeit, an Informationen zu gelangen. Der Fragebogen richtet sich nicht nur an studierende Mütter, sondern auch an jene Frauen mit Kindern, die entweder ihr Studium bei der Geburt des Kindes abgebrochen haben oder die mit der Idee eines Studiums liebäugeln. Zusätzlich richtet er sich auch an all jene Frauen, die Interesse an einer aktiven Mitarbeit in unserem Arbeitskreis haben.

Unsere Anliegen, für die wir weiterhin eintreten, sind:

— Überprüfung und Neuregelung der Stipendienkriterien, die der Situation studierender Mütter und Väter gerecht werden, um ihnen »eine wirkliche Chancengleichheit auf dem Bildungssektor zu sichern, indem Hindernisse wirtschaftlicher und sozialer Art beseitigt werden, die die volle Entfaltung der menschlichen Persönlichkeit verhindern; ...«

(Landesgesetz vom 31. August 1974, Nr. 7, Kap. I, Art. 1a)  
— Berücksichtigung dieser Gruppe in den Sozial- und Fürsorgemaßnahmen des Landes, um die Existenz des/der Kind/es/er zu sichern, deren Grundbedürfnisse die Stipendien nicht berücksichtigen können. Und damit zusammenhängend die Anerkennung des Studiums als Arbeit, und nicht als Luxus, den sich der/die Einzelne »leisten«.

Weitere Anliegen, die mit dieser Problematik verknüpft sind, werden wir mit hereinnehmen.

#### Anmerkung der Redaktion:

Neue Verhandlungen der SH mit dem Leiter des Amtes für Schulfürsorge, Dr. Pitzner, haben ergeben, daß bei der nächsten Ausschreibung allein das Einkommen der studierenden Mutter berücksichtigt wird. Außerdem genügt für das Geburtsjahr des Kindes der Nachweis der Hälfte des nötigen Studienerfolges.

# DAS N.C.KASER-SYNDROM

Ich habe Kaser nicht gekannt. Ich habe Kaser auch nie gesehen. Und mein erstes Kaserbuch hab ich mir auch nur gekauft, weil es damals für Oberschüler etwas besonderes war, ein Kaserbuch zu haben. Ich muß zugaben, daß ich mit Lyrik nie besonders viel anfangen konnte und die Briefe Kasers auf mich einen sehr arroganten Eindruck gemacht haben.

Seit einiger Zeit schon, wird Lyrik ganz besonders als d-a-s Ausdrucksmittel für Leser und Schreiber gleichermaßen gehandelt. Weniger als Bekenntnis, als existentielle Notwendigkeit oder Lust, sondern vielmehr und verlogenerweise, als Vehikel für eine neue, wie ein Virus grassierende Sentimentalität. (Oder gab es die schon immer?)

Ich möchte an dieser Stelle ein Gedicht zitieren, das mir durch Zufall letztes Jahr in die Hände fiel — es stammt aus der Feder des Wahlberliners Wolf Jünger:

*ÜBER DIE PEINLICHKEIT  
EIN GEDICHT ZU SCHREIBEN  
(Konsequenterweise auch ein Gedicht)*

*Trotz allem ...  
Ich laß mir nicht vorschreiben  
Wie ich mich /  
(auch Zigaretten ...)  
ausdrücke, meine Gefühle MUSS ich ...*

*...  
anstatt zu leben.  
Schluchz.*

Trotzdem doch relativ viele Personen und Institutionen, und mit zum Teil sehr klingenden Namen, daran beteiligt sind, traue ich mich zu behaupten, daß wir seit etwa 2 Jahren Zeuge sind, wie an dem Mythos N.C. Kaser langsam aber beständig gearbeitet wird. Nach Walther von der Vogelweide, der noch dazu kein echter Südtiroler gewesen sein soll, scheint die Zeit gekommen, ihm, d-e-m Landespoeten, einen modernen, zeitgenössischen und nicht minder bedeutenden Dichter an die Seite zu stellen. Daß Kaser ein, zwar noch zu entdeckender, (aber immerhin), Dichter von durchaus internationalem Rang und für unser Jahrhundert sehr bedeutend ist, pfeifen inzwischen die Spatzen von den Dächern — mit ca. zehn Jahren Verspätung zwar, aber immerhin.

Daß Ende '88 dann der erste Band einer dreibändigen Kaser-Werk Gesamtausgabe erschien (Lyrik/Prosa/Briefe) ist zu begrüßen, auch die Kassetten-Veröffentlichung des Brennerarchivs mit Original Kasertexten und Vertonungen einiger seiner Gedichte, sind begrüßenswert und interessant. Alles andere aber: Kommentare, Lesungen, posthume Würdigungen, Preisausschreiben, Preisstiftungen etc. ... — Kaser schrieb: Plärrn kann i, ich schreibe: Speib'm kann i.

Der erste Band der Werkausgabe ist von herausgeberischer Sicht ein schönes aber nichtsdestotrotz normales, in Hardcover gebundenes Buch. Zu schön und zu normal für Kaser wür-

de ich meinen. Denn solange sich nicht die Gesellschaft ändert, und ich meine damit die Gesellschaft in Südtirol, genauso wie die Österreichs (zumal der Haymon-Verlag ein österreichischer Verlag ist), solange gehört N.C. Kaser dem Untergrund und nicht der allgemeinen Öffentlichkeit, die auf Kosten Kasers protzt und ihn überschätzt, weil sie ihn im Grunde gar nicht verstanden hat. Es trifft für mich deshalb ganz und gar nicht zu, wenn die Herausgeber im Vorwort »Zur neuen Kaser-Ausgabe« schreiben: »Jetzt ist die Zeit reif für eine Verbreitung von Kasers Werk in einem professionellen, den Qualitätskriterien des Buchmarkts genügenden Rahmen.« Außer man läßt das zehnjährige Jubiläum seines Todestages als genügend triftigen Grund für den eingangs erwähnten Rummel gelten, um sich Ehre, Geld und was weiß ich was, mittels eines wehrlosen, weil toten Dichters zu machen. Kaser hat sich diese Art von Vermarktung wohl/nicht verdient. Diesen Vorwurf möchte ich auch auf diese Ausgabe angewandt wissen, denn durch die Aufmachung und Ausstattung dieses ersten Bandes scheint auch diese Gesamtausgabe in den Gewässern der Geldmacherei und Selbstbeweihräucherung zu driften. Allein die Verhältnisse stimmen nicht — Kaser paßt nicht zwischen diese beiden Buchdeckel.

Da lob ich mir die Ausgaben kleiner Verlage wie die des Hannibal Verlages (»Kalt in mir«), der Edition Galerie Bloch (»Fingeklemmt«) oder der der Friedenauer Presse (»verruückt will ich werden sein & bleiben«). Das sind Veröffentlichungen, die mit der Aussage und der Person N.C. Kaser eher übereinstimmen — weil sie mehr vermitteln, als nur die Kleinschrift von Kasers Namen. Ich bin mit Paul Flora einer Meinung, wenn er sagt, Kaser wäre eigentlich ein Heimdichter. Heimdichter jedoch nur zu geringem Teil in geographischem Sinne. Vieles seines literarischen Schaffens nämlich, beschreibt Situationen und Zustände, die sich zumindest in Westeuropa, fast überall finden lassen und weiß Gott nicht x-Fußnoten zur Erklärung bedürfen und keiner Universität, die sich der genauen Auflistung aller geschriebenen Worte Kasers bemüht.

Kasers Literatur hat genügend eigene Kraft, um sich dem Leser zu stellen und ihm Stand zu halten und obwohl er sein Spiel verloren hat, seine Größe und Bedeutung wird trotzdem bestehen bleiben.

**Norbert C. Kaser:  
Gedichte. Gesammelte Werke, Band I**

544 Seiten, erschienen im Haymon-Verlag, Innsbruck 1988. Preis öS 385, Lit. 39.550, DM 62. Der Band enthält ca. 600 Gedichte, von denen viele noch nicht veröffentlicht wurden. 1989 und 1990 werden laut Verlag die Bände »Prosa« und »Briefe« folgen.

# EXTRA AUSGABE

Worüber wir nur spät berichten können, ist seit Oktober schon im Gang; der neue Vorstand. Das leidige Personal-Herumgesuche hat diesmal gar nicht stattgefunden, da der neue Vorsitzende sich schon im Sommer für den folgenschweren Schritt entschieden hat. Sonst ein alter Hase, was die SH betrifft — Mitarbeit im Ausschuß, in der SH-Verona, im Vorstand und und und —, ist er auf das recht auffällige Balzverhalten des alten Vorstandes recht schnell hereingefallen. Und Mitarbeiter hat er auch gefunden. Alsdann:

Chef Alexander Pegoretti, Verona, Lingue  
Stipendien Claudia Gasslitter, Innsbruck, 5. Stock  
Studientitel Michael Gluderer, München, Kunstgeschichte  
Skolasi Christoph Franceschini, Innsbruck, Geschichte  
Finanzen Heinrich Grandl, Bozen, Unternehmer

Mitarbeiter tut derzeit neben der Sekretärin Ruth Dalvai ein Zivildienstler. Bald, sehr bald, müßten wir zwei weitere bekommen, wen, ist schwer zu sagen, da die Zuweisungen derzeit nach einem recht komplizierten Lotsystem (mit Primzahlen multipliziert) ausgeknobelt werden. Das Verteidigungsministerium hat bereits für Anfang März einen aus Lecce angedroht. Trotz alledem besteht immer noch Personalnot im Vorstand, das Bürokratische steigt sich ins Unendliche, und es wäre gut, wenn sich noch Leute finden würden, die Zeit haben, sich mit interessanteren Projekten auseinanderzusetzen.

## SH-Buden

Mit Jänner 1988 hat die SH die Finanzierung der Buden in Italien und in München in Eigenregie übernommen. Bisher waren die italienischen Buden in dankenswerter Weise vom Südtiroler Kulturinstitut unterstützt worden, das uns — vor allem in der Person des kürzlich verstorbenen Dr. Waldthaler — in dieser Hinsicht gar manche Sorgen abgenommen hat. Vor allem nahm es einige Mühen in Kauf, wenn es darum ging, ob das tagnächtlichen Töhuwabohus bestürzte Vermieter zu beschwichtigen. Wir erhoffen uns nicht, daß die Studenten uns mehr Respekt entgegenbringen, aber vielleicht zieht folgende Masche: Leute, die Buden gehören jetzt uns, eurer Standesvertretung, also euch selber.

Ein anderes Problem ergibt sich daraus, daß die Mietverträge neu ausgehandelt werden müssen, wobei die Verlängerung nicht in allen Fällen gesichert ist. Wir hoffen, das klappt schließlich, denn die Buden sind unser letztes Standbein in den alten Provinzen.

Würden sie verschwinden, würde sicher auch das Interesse an einem Studium in Italien abnehmen. Manche würde das freuen, aber später würden nur uns die Florentiner Architekten, Paduaner Ingenieure, Mailänder Wirtschaftswissenschaftler etc. abgehen.



<p><b>CONTI CORRENTI POSTALI POSTKONTOKORRENT</b></p> <p>CERTIFICATO di accredimento di Cassa di Risparmio di Bozen</p> <p>Lira</p>	<p><b>BOULETINO di Lira</b></p> <p>Lira</p>	<p><b>CONTI CORRENTI POSTALI POSTKONTOKORRENT</b></p> <p>RICEVUTA di un versamento di Lira</p> <p>Lira</p>
<p>sul C/C N. 10915395 sul das K/A intestato a Südtiroler Hochschülerschaft angeschrieben an Waltherhaus 39100 Bozen</p>	<p>sul C/C N. 10915395 sul das K/A intestato a Südtiroler Hochschülerschaft angeschrieben an Waltherhaus 39100 Bozen</p>	<p>sul C/C N. 10915395 sul das K/A intestato a Südtiroler Hochschülerschaft angeschrieben an Waltherhaus 39100 Bozen</p>
<p>eseguito da durchgeführt von residente in wohnt in via fräßig addi am</p>	<p>eseguito da durchgeführt von residente in wohnt in via fräßig addi am</p>	<p>eseguito da durchgeführt von residente in wohnt in via fräßig addi am</p>
<p>Bollo lineare dell'Ufficio accellente <b>L'UFFICIO POSTALE</b> per Postazione Bollo 3 della Domenstempel</p>	<p>Bollo lineare dell'Ufficio accellente <b>L'UFFICIO POSTALE</b> per Postazione numero d'accelerazione</p>	<p>Bollo lineare dell'Ufficio accellente <b>L'UFFICIO POSTALE</b> per Postazione Cartolina del bollettario</p>
<p><b>importante: non scrivere nella zona sottostante</b> - Wichtig: nicht den untenstehenden Raum beschreiben!</p> <p>Numero conto Date progr.</p>		

**WICHTIG:** nicht im obenstehenden Raum schreiben!

**ANMERKUNGEN**

Um die Einzahlung vorzunehmen, ist der Einzahler verpflichtet, diesen Vordruck mit Schreibmaschine oder handschriftlich, jedoch mit schwarzer oder dunkelblauer Tinte in allen seinen Teilen auszufüllen (mit Angabe in deutscher Schrift der Nummer und Anführung des Empfängerkontos, falls diese nicht bereits aufgedruckt ist).  
**VORDRUCKE, DIE STREICHUNGEN, KORREKTUREN ODER RÄUHERUNGEN AUFWEISEN SIND UNZULÄSSIG.**  
Umsetzung der Gutschriftsbuchung können die Einzahler kurze schriftliche Mitteilungen an die Empfänger richten.  
Der Empfangsschein ist ungültig, wenn er nicht die Stempel- und Buchungseintragungen vom Annahmearbeit aufweist.  
Der Empfangsschein für Einzahlungen im Postkontokorrent hat in allen Fällen, wo diese Einzahlungen zulässig ist, für den emittierten Betrag mit dem Datum der erfolgten Einzahlung befriedigenden Wert.

**AVVERTENZE**

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-blauastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampo).  
**NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.**  
A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.  
La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accreditante.  
La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

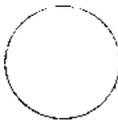
**Spazio per le causale del versamento  
Raum für die Angabe des Einzahlungsgrundes**

(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Der Einzahlungsgrund ist für Einzahlungen zugunsten von Körperschaften oder öffentlichen Ämtern Pflicht

0 Mitglieder	6000L.
0 Akademiker	10000L.
0 Abonnenten	11500L.
0 Förderer	

Per la ricevuta all'Ufficio dei Conti Correnti  
Dem Kontokorrentamt vorbehaltenes Feld



**Studententitel**

Bei der Anerkennung österreichischer Studententitel wird unser Wehklagen immer größer. Die längst schon ausgehandelte Liste ist immer noch nicht durchs Parlament gegangen, die technischen Schwierigkeiten werden immer größer, Italien verschiebt seit Monaten einen Gesprächstermin mit der österreichischen Delegation. Aus Rom kommen noch schärfere Worte, man will die Anerkennung der Titel, bei denen sich in Italien die Studienordnung geändert hat, grundsätzlich überprüfen. Das Problem ist eigentlich nur mehr politisch lösbar. Wobei man anmerken muß, daß es sich bei der Anerkennung um ein durch den Pariser Vertrag garantiertes Recht handelt. Es wird sich etwas rühren, wir tun unser Bestes.

**Wahlen**

Unser Anliegen, den Auslandsstudenten bei Wahlen die Fahrkosten zu vergüten, ist von den Landtagsfraktionen angenommen worden. Die Studenten sollen in Zukunft gleich wie die im Ausland arbeitenden Mitbürger behandelt werden. Also ist Studieren gleich Arbeiten, Stipendien gleich Gehalt. Wir könnten eine Kontingenzzulage fordern ...

**Studententagung**

»Geplant ist eine Studententagung im Frühjahr 1989 in Lana mit dem Arbeitstitel "Volkskultur in Südtirol". Die italienische und die deutschsprachige Disziplin der Volkskunde haben eine unterschiedliche Geschichte. Dies führte und führt zu unterschiedlichen Fragestellungen, Konzeptionen, zu einer unterschiedlichen Fachsprache. Hier bietet sich nun die Möglichkeit eines gegenseitigen Austausches, der zudem noch in einer »gemischten« Region stattfindet und diese auch zum Thema hat. Die Tagung findet in Zusammenarbeit mit der Universität Wien statt.« Soweit die Veranstalter.

**Frauen**

Die »Arbeitsgruppe studierender Frauen mit und ohne Kind/er« hat eine Broschüre veröffentlicht, die sich mit ebensolchen Problemen befaßt (vor allem die Stipendienseite). Die Broschüre ist auszugsweise in diesem Skolast abgedruckt. Als Ganzes ist sie bei uns zu haben.

**Maximilian**

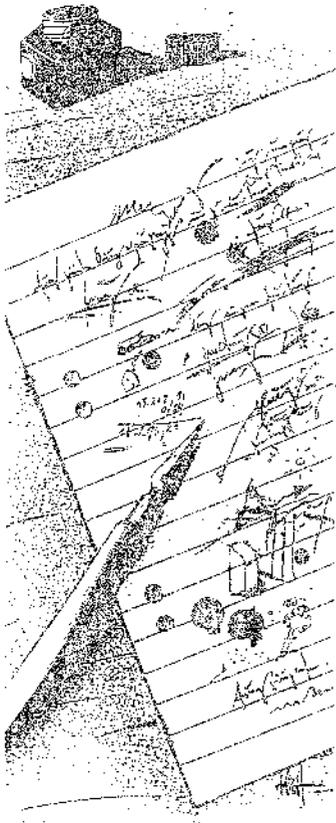
ist das jüngste Produkt unseres Finanzers und Altvorsitzenden, drei Kilo sechzig. Damit dürften unsere Personalprobleme für das Jahr 2010 gelöst sein.

**Zahlen**

solgt ihr, die ihr für 1988 euren Jahresbeitrag noch nicht entrichtet habt. Als Vertrauensbeweis bekommt ihr diese Nummer noch gratis (sollte die Zahlung inzwischen eingetroffen sein, so betrachten Sie diesen skolast als gegenstandslos ...).

**EXTRA  
AUSGABE**

**B. HIRT / DAS JESUS-COMEBACK • G. OBERKOFER, E. RABOFSKY / HANS KELSEN • G. v. d. DECKEN / TEILUNG TIROLS • F. ALBERONI / EROTIK •**



## Das Jesus-Comeback

Diese Frage wird in der Literatur immer wieder gestellt: Was wäre los, wenn Jesus tatsächlich noch einmal käme? Was beim Greiflingulstork noch tiefend ernst war, ist bei Beat Hirt zum Lachen. Eines Tages sitzt in einem Schweizer Postautobus ein Passagier, der sich Jesus Christus nennt. Zuerst glauben noch alle, daß es sich um einen Witz handeln müßte. Aber Jesus tritt so gewaltig selbstsicher auf, daß ein gewisses Restrisiko besteht, es könne tatsächlich ER selbst im Autobus sitzen. Jesus erhebt noch einmal, was er schon vor langer Zeit erlebt hat, seine Heilsgeschichte mit anderen Vorzeichen. Er wohnt in einer Weltgemeinschaft, billt einer Band mit guten Ideen auf die Sprünge, hat Schwierigkeiten, nach Israel einzureisen, wird vom CIA verfolgt und gerät in eine Rauschgiftaffäre. Am Schluß bemüht er sich, im Vatikan den Papi zu treffen. Über die Ergebnisse dieser Geheimunterredung wird aber nichts bekannt.

Dieser Roman ist auf jeden Fall höchst unterhaltsam und zwar nicht, weil er etwa die Figur des Jesus ironisierte, sondern weil die Gesellschaft zum Handkuß kommt, die auch diesen Jesus nicht versteht.

Der nächste Messias könnte Botschaften haben, so viel er nur wollte, unsere Welt ist genaugenommen nur mehr an Geld interessiert und hat für Heilprogramme nichts mehr übrig. Es gibt ja nichts Humoralöseres als religiöse Sachen. Vielleicht könnte dieser Roman jenes gesunde Lachen in den Glauben hineinbringen, das dort angeblich so gerne angenommen wird.

**Beat Hirt: Das Jesus-Comeback. Roman. Frankfurt/M.: Eichhorn 1983, 294 Seiten.**

Beat Hirt, geb. in Zürich, arbeitet als Publizist und Redakteur.

Helmut Schönauer

## Hans Kelsen im Kriegseinsatz der k.u.k. Wehrmacht

Hans Kelsen, Schöpfer der »Reinen Rechtslehre«, hat »das Bewußtsein und die Einstellung von einigen Juristengenerationen zu prägen« vermocht, wie Johann J. Hagen meint, während René Maric, einer der treuesten Anhänger des 1881 in Prag geborenen Rechtslehrers, zur euphorischen Behauptung hochschwimmt, Kelsen habe mit seinem anspruchsvollen und überaus umfangreichen mehrwissenschaftlichen Gedankengebäude das »Imperium Austriae« zu einem »Imperium mundi« erhoben.

Kelsen, das kann man seinem wissenschaftlichen »Köchelverzeichnis« entnehmen, war aber nicht nur ein brillanter Rechtshistoriker, sondern auch ein unermüdlicher Verfasser zahlreicher wissenschaftlicher Werke und Aufsätze. Nur einmal hatte er mit seiner Schrift »Hauptprobleme der Staatsrechtslehre entwickelt aus der Lehre vom Rechtssatz« an der Universität Wien (1911) habilitierte Kelsen eine scheinbar schöpferische Pause. Das war während der Zeit des Ersten Weltkrieges von 1914 — 1918.

Kriegseinsatz? Der Wissenschaftshistoriker Gerhard Oberkofler und der Rechtsprofessor Eduard Rabofsky gingen der Sache nach, stießen bei ihren Recherchen auf einen Kelsen, der so gar nicht ins offizielle Bild des großen Juristen paßt. Denn Hans Kelsen, im August 1914 für einige Wochen zur aktiven Dienstleistung bei der k.u.k. Armee eingezogen, wurde schon einen Monat später als zum Truppendienst in der Landwehr für untauglich, dafür aber für den Lokaldienst als geeignet erklärt. Auf eigenem Antrag wurde er 1915 in den Militärjustizdienst übernommen, wo er eine rasante Karriere begann und diese als »letzter Berater des letzten Kriegsministers des letzten Kaisers von Österreich« beendete (Rabofsky).

In dieser Zeit blieb Kelsen auch wissenschaftlich nicht untätig. Aus seinem »Militärgutachten zur Frage der materiellen und formellen Rechtskraft von Militärverwaltungsakten« ist allerdings erkennbar, daß sich Kelsen immer schon lieber mit rechtstheoretischen Fragen als mit praktischer Rechtsanwendung befaßt hat. Aus diesem in der »Zeitschrift für Militärrecht«, zu deren ständigen Mitarbeitern er seit 1918 zählte, erschienenen Gutachten geht aber auch hervor, daß Kelsen, vergleichbar etwa mit Karl Renner, gerade in dieser angeblich wissenschaftlichen Pause »die Unbestechlichkeit seines juristischen Denkens mit dem Verständnis für das Wesen des politischen Kompromisses« zu verbinden in der Lage war. (Heinz Fischer) Anders ausgedrückt heißt das, daß Kelsen zwar in seiner juristischen Argumentation von seinem methodischen Weg nicht abging, aber den noch immer eine Formulierung fand, die seinen Vorgesetzten zumindest nicht auffällig im Widerspruch zur damaligen Logik der Militärs erschien. Und noch ein weiteres Charakteristikum ist aus diesem militärischen Gutachten Kelsens zu entnehmen. In seiner Conclusio nämlich vertrat er »wegen der Unlösbarkeit des Problems« die Meinung, die Entscheidung solle den Interessenten allein ohne Leitung durch das Recht überlassen werden. Zwischen öffentlichem Interesse an der Rechtssicherheit und jenem anderen Interesse an der Besetzung einer durch einen Behördenakt geschaffenen Lage sollte die Militärbehörde letztlich selbst entscheiden.

Kelsen war ein Theoretiker des Rechts, kein Praktiker. Und als solcher scheint er auch eine gewisse Abschottung nach außen hin vorgenommen zu haben, zu einer Realität, die in jenen Jahre alle Schrecknisse des ersten industriell geführten Krie-

ges aufwies. Dieser Krieg wütete aber nicht nur an der »äußeren«, sondern auch an der »inneren Front«. Die österreichische stand der nationalsozialistischen Militärjustiz um nichts nach, die besonders gegen verdächtige, nicht staatsreue Mitbürger der verschiedenen nichtdeutschen Nationalitäten wütete. 1915 wurden die Straftatbestände, die ein standrechtliches Verfahren nach sich zogen, selbst auf solche Defekte ausgedehnt, die dem normalen Strafrecht zuzuordnen sind, darunter Diebstahl, Veruntreuung oder Betrug ab einer relativ geringen Schadenshöhe. Das Strafrecht fand eine allmählich totale Militarisierung. In Galizien besaß fast jeder Offizier und fast jeder Gendarmewachtmeister des Reichs, verdächtige Personen ohne jegliches Gerichtsverfahren standrechtlich hinrichten zu lassen. »Unter seinem Galgen stand Österreich« nannte der Historiker und Publizist Claus Gatterer symbolträchtig das Verfahren gegen den Trentiner Sozialisten Cesare Battisti, Reichsratsabgeordneter in Wien und 1916 als Hochverräter durch den Strang gerichtet. Und unter diesem »Galgen« der österreichischen Monarchie fanden Tausende den Tod, oft nur, weil sie verdächtig wurden, mit dem Feind zu sympathisieren.

Es ist unwahrscheinlich, daß Kelsen davon nie etwas erfahren hat, zumal er sich mitten in einem militärischen Apparat befand, in dem alle Informationen zusammenfloßen. Aber Kelsen hat sich dazu nie geäußert, nie irgendwelche Andeutungen gemacht, weder in seinen militärjuristischen Schriften noch in seiner Biografie. Kelsen blieb bis zum Zusammenbruch der Monarchie »ein treuer Diener seines Herrn«.

Diese »Nebeljagentreue« zeigt sich besonders in seinem bis heute unbekannt gebliebenen Beitrag:

»Zur Reform der verfassungsrechtlichen Grundlagen der Wehrmacht Österreich-Ungarns«, erschienen 1917 in der bereits zitierten »Zeitschrift für Militärrecht«. Mit dieser Untersuchung, in der es um eine Reform des Militärwesens und gegen die Intentionen der Ungarn nach einer Trennung der Armeen der Monarchie ging, legte Kelsen seine grundlegenden Vorstellungen zu einer militärrechtlichen Verfassung an, die über die Kriegstage hinaus für die Zeit nach Beendigung des Waffenanges konzipiert war. In Kelsens Überlegungen nahm das Heer für den Weiterbestand der Habsburgermonarchie eine zentrale Stellung ein. Den zentrifugalen Kräften des Reiches, personifiziert in den Nationalitätenkämpfen, sollte ein festgefühtes Militärwesen entgegenwirken. Deshalb auch sein Vorschlag für eine »militärische Propädeutik« in den Schulen, um ein »gefestigtes Staatsgefühl« zu erreichen. Die Stoßrichtung hin zu einer Militarisierung der Schule sollte Ausgangspunkt für die Einführung der allgemeinen Wehrpflicht sein. Außerdem plädierte er für eine »möglichste Einschränkung der parlamentarischen Kompetenz auf dem Gebiete des Heerwesens«, die nicht nur »aus Gründen wünschenswert (ist), die sich aus der zu ordnenden Materie selbst ergeben, sondern auch unter dem Gesichtspunkt verfassungsrechtlicher Erwägung dringend geboten«. Denn, so Kelsen: »Im Verhältnis Österreich zu Ungarn bedeutet die parlamentarische Kompetenz in Heeresangelegenheiten eine schwierige Komplikation.«

Die Durchführung der allgemeinen Wehrpflicht sei der »unter ministeriellen Verantwortung zu übenden Verordnungsgewalt des Monarchen« zu überlassen, während sich jene Materie, mit Ausnahme der allgemeinen Wehrpflicht und der Präsenzdienstzeit, die vom Wehrgesetz geregelt würden, »ihrer sachlichen Bedeutung nach durchwegs eher für eine verordnungsmäßige als für eine legislative Behandlung« geeignet erscheinen. Und auch an anderer Stelle brach Kelsen für die Ausschaltung des Parlaments in Militärangelegenheiten eine Lanze, wenn er schreibt: »Selbstverständlich wäre das Armeeeoberkommando auch im Frieden — so wie jetzt im Krieg — unmittelbar dem Mo-

narchen unterstellt und außerhalb des Bereichs jeder ministeriellen Verantwortlichkeit.« Sollte damit über eine zu entwickelnde Militärverfassung der juristischen Weg zu einem Militärdienst gelegt worden? Ein weiterer, im Jänner 1918 fertiggestellter Militärgesetzentwurf Kelsens wurde noch am 5. und 7. Oktober 1918, kurz vor dem Zusammenbruch der Monarchie, als sich die Auflösungserscheinungen schon überall ankündigten, mit den höchsten Ministerialbehörden unter Leitung des letzten Kriegsministers ernsthaft diskutiert, so, als hätte sich »draußen in der Welt« in der Zwischenzeit nichts getan. Dieser Militärgesetzentwurf Hans Kelsens ging mit dem Kaiserreich unter, während der bis zum Landsturmhauptmann-Auditor vorgerückte Kelsen noch 1918 von Karl Renner in die Staatskanzlei berufen wurde. Offen bleibt derzeit noch die Frage, ob Kelsens militärischer Verfassungsreformvorschlag der Monarchie so etwas wie als eine »Urverfassung« für jene republikanische herangezogen wurde, die dann unter seinem maßgeblichen Einfluß verabschiedet wurde.

Neben der Tätigkeit im Kriegsministerium war Kelsen aber auch bestrebt, die von der Wiener Rechtsfakultät ins Leben gerufene Professur für Militärrecht zu besetzen. Mit diesem Schritt war die Universität zu Beginn des letzten Kriegsjahres einem langersehnten Wunsch der Heeresverwaltung nachgekommen, um, wie Kelsen in seinem Bewerbungsschreiben unterstrich, »durch die beabsichtigte Maßnahme (...) die Pflege des bisher gänzlich vernachlässigten Militärrechts angebahnt und, die Kenntnis der militärischen Verfassung und Verwaltung in weitere Kreise getragen werden« könne. Und schlußendlich: »Bei dem Umfang und der Bedeutung, welche die Militärverwaltung erlangt hat, und in Zukunft mit Rücksicht auf die zu erwartende Reform der Wehrverfassung erlangen wird, muß sich die Tatsache fühlbar machen, daß die Militärverwaltung durchwegs von Nichtjuristen geführt wird. Eine Reorganisation des Offizierskorps für den Justizapparat ist daher nach dieser Richtung dringend geboten.«

Kelsen bekam die Professur. Mit Rechtswirksam-

keit zum 1. Oktober 1918 wurde Kelsen am 8. J. zum außerordentlichen Professor für Staats- und Verwaltungsrecht unter besonderer Berücksichtigung des Militärrechts sowie für Rechtsphilosophie ernannt.

Ob Kelsens Antrittsvorlesung zustandegekommen ist, ist unbekannt. Aber, so die Autoren Oberkofler/Rabofsky, Kelsen habe sich auf Grund der nun vorliegenden Akten »als Theoretiker des schaffenden Militärstaates« angeboten. War Anbiederung an das herrschende System oder persönliche Ehrgeiz, die Kelsen zum »Theoretiker des zu schaffenden Militärstaates« hätten aufstehen lassen, oder war es seine Hoffnung, dadurch von der Bürokratie der Militärverwaltung zurück zur Theorie zu gelangen? Kelsen entpuppte sich dieser seiner Lebensphase jedenfalls als ein »treuer Diener seines Herrn«, ganz unabhängig von den politischen Inhalten, die diese seine Herren vertraten.

Im Lichte dieser neuen Publikation erhebt sich die Frage, ob Kelsen, bei aller Wertschätzung seiner sicherlich hervorragenden juristischen Leistungen bei aller Wertschätzung einem Mann gegenüber der seine Professur in Köln wegen seiner jüdischen Abstammung verlor (allerdings nicht wegen seiner prinzipiellen Gegnerschaft dem Nationalsozialismus gegenüber), ob Hans Kelsen also, der da »Imperium Austriae« auf dem Gebiet des Rechts zu einem »Imperium mundi« emporgehoben hat wenn auch nur in einer Fußnote, in der Reihe jener Juristen genannt werden müßte, die Ingo Müller als »Furchtbare Juristen« bezeichnet hat. Die politische Verantwortung Kelsens für eine militarisierte Gesellschaft ist an ihm mit aller Wahrscheinlichkeit nur deshalb vorübergegangen, weil mit dem Untergang der österreichischen Monarchie auch Kelsens Verfassungsreform der Wehrmacht Österreich-Ungarns untergegangen ist.

Günther Pallaver

Gerhard Oberkofler/Eduard Rabofsky: Hans Kelsen im Kriegseinsatz der k.u.k. Armee. Eine kritische Würdigung seiner militärhistorischen Angebote. (Rechtshistorische Reihe, Bd. 58), Frankfurt/M.-Bern-New York-Paris 1988, 201 S.

## Francesco Alberoni. EROTIK. Weibliche Erotik, männliche Erotik — was ist das? Übersetzt von Pieke Biermann. Piper-Verlag München, 1986, 238 S., 240 öS.

Das Buch »Erotik, weibliche Erotik, männliche Erotik — was ist das?« des Mailänder Soziologen Francesco Alberoni hat den Charakter eines Ratgeberhandbuchs. Dadurch wird uns klarer, warum es zu einem Bestseller in Italien werden konnte. Bereits die Anordnung der Themen im Inhaltsverzeichnis sind dementsprechend: erotisches Schlaraffenland, Verführung und Hingabe, Erotik und Gewalt, Homosexualität, Erotik und Reife ...

Alberonis These ist: »Die Lust am Unterschied ist der einzige Quell der Erotik«, damit meint er den Unterschied zwischen männlicher und weiblicher Erotik. Demnach sieht der weibliche Erotik immer in Verbindung mit Liebe- und Kontinuität, die männliche hingegen in der Fähigkeit zur Trennung von Liebe- und der Diskontinuität.

Aus diesem Buch geht nicht hervor, daß diese Unterschiede Ergebnisse der Sozialisation und historischer Prozesse sind, sondern er sieht sie als gegeben. »... ich habe versucht, die menschliche Seele an sich freizulegen, überzeugt, daß sie in ihrem

tieftsten Innern für Männer und Frauen und durch die Jahrhunderte und Jahrtausende hindurch ein und dasselbe ist.« (S. 7)

Uns scheint, daß er seine persönlichen Ansichten zu verallgemeinerten theoretischen Aussagen macht, wobei diese voll von traditionellen Inhalten und äußerst kühnen Behauptungen sind: »... jede Frau hat, insofern sie Frau ist ...« (S. 182) oder: »... die wahre Aufgabe der Frau besteht darin, sich so schön zu machen, daß der Märchenprinz sie ansieht und begehrt und dann so schön findet, daß er nie wieder geht.« (S. 361), oder: »Ein Mann weiß sehr genau, ob das, was er fühlt, sexuelle Begierde oder Liebe ist. Für die Frau sind beide Erfahrungen verschwommener.« (S. 45)

Sein Frauenbild, das wir aus solchen Zitaten entnehmen, stützt die Annahme, es gäbe festgelegte eindeutige Rollen; so z.B. die »femme fatale« und die Frau, die nicht verführen kann.

Dafür bezieht Alberoni auch feministische Literatur mit ein, die er zu widerlegen versucht, was ihm aber aufgrund seiner mangelnden Begründung nicht gelingt.

Alberoni zitiert Simone de Beauvoir: »Die Abwesenheit des Liebhabers ist für die Frau immer eine Qual ... selbst wenn er an ihrer Seite sitzend liest

oder schreibt, vernachlässigt, verrät er sie. Sie haßt seinen Schlaf.« (S. 25) Den Grund dafür sieht Simone de Beauvoir in den gesellschaftlichen Bedingungen, die die Frau zur Passivität verdammen. Alberoni hingegen: »Die Frau empfindet den Schlaf des Mannes nur dann als Ablehnung, wenn sie ihn nicht liebt, wenn sie ihn nicht erträgt. Deshalb irrt sich Simone de Beauvoir mit ihrer Beschreibung.« (S. 26)

Ebenso lächerlich erscheint uns seine Behauptung: »Feministinnen wollen sein wie die Männer. Der Versuch, frei wie ein Mann zu sein, gelingt nicht.« Die Begründung dafür sieht er darin, daß es bei der Frau Erotik ohne Verliebtheit nicht gibt.

Warum ist eine Unterscheidung zwischen den Geschlechtern so wichtig? Dies ist wohl eine Reaktion auf die Irritationen im Geschlechterverhältnis. Ein anderer Weg ist dessen neue Definition, wodurch alte, eingefahrene Rollen hinterfragt und verändert werden, und damit das Patriarchat, welches seit seinen ersten Tagen auf die Andersartigkeit der Geschlechter pocht.

Alberonis Alternative »ewiger Unterschied« oder »Gleichheit« ist wohl eine oberflächliche, eindimensionale Lösung für das menschliche Zusammenleben.

Martina, Karin, Hildegard

## Teilung Tirols. Gefahr für die Demokratie? Hg. v. Godele von der Decken, Bozen 1988.

Im Winter- und Sommersemester 1986/87 veranstalteten die Michael-Galsmair-Gesellschaft und die Gesellschaft für politische Aufklärung an der Universität Innsbruck eine Vortragsreihe, in der Probleme und Fragestellungen, die sich aus der spezifischen Situation des geteilten Tirol ergeben, zur Sprache kamen. Die im Rahmen dieser Vortragsreihe gehaltenen Referate sind nun als Buch erschienen; herausgegeben von den »sturzturflügel«, die sich damit wieder einmal mehr vertieft beschäftigt haben, und der Gesellschaft für politische Aufklärung.

Das Vorhaben der Vortragsreihe bzw. des Buches beschreibt Godele von der Decken in der Einleitung: »Tirol und seine Teilung (sollten) sowohl als Einzelfall wie als verallgemeinerbares Beispiel für Länder und Völker mit ähnlichen Problemen behandelt werden. (...) Am Beispiel Tirol sollte nun die Frage diskutiert werden, wie man einer solchen Teilung und den Problemen, die sie provoziert, wieder fertig wird, nicht durch eine Aufhebung der Teilung, was vielleicht wieder nur Gewalt provozieren würde, sondern indem man auf demokratischem Weg versucht, die Anliegen der verschiedenen Interessensgruppen auch grenzübergreifend zu berücksichtigen.« (S. 10f.) Dabei ist es ein Anliegen der Herausgeberin über den »Problemfall« Südtirol — denn vor allem Südtirol geht es in diesem Band — nicht die Chance zu vergessen, die im Zusammenleben verschiedener Volksgruppen liegt. Daß es gerade die zweisprachige Realität Südtirols ist, die das Leben hier auch spannend macht, stimmt zweifellos, aber daß deswegen Konservative weniger konservativ sein sollten als in »Hamburg oder einer ähnlichen identitätssicheren Gegend« (S. 12) will mir zumindest doch nicht so schnell einleuchten. Doch lassen wir das.

Die einzelnen Beiträge des Bandes sind größeren Themenkreisen zugeordnet. Da geht es einmal um »Faschismen in Nord- und Südtirol« (das von Paul Flora gestaltete Titelbild nimmt übrigens darauf Bezug), wobei sich F. Bruckmüller mit der Entstehung und Entwicklung faschistischer Strömungen in Österreich bis 1938 befaßt. Mit den drei Faschismen, die von 1918 — 1945 in Südtirol ihre Bedeutung hatten und der Reaktion der Südtiroler auf italienischen Faschismus, Austrofaschismus und Nationalsozialismus beschäftigt sich L. Steurer in seinem Beitrag »Südtirol zwischen schwarz und braun«. C. Conrad schließlich behandelt die Auswirkungen des Nationalsozialismus auf das Bildungssystem in Südtirol.

Zu »Terrorismus in Südtirol und seine Auswirkungen auf den Alltag der Bevölkerung« als weiteren Themenbereich schreiben V. Stadlmayer und A. Langer. Stadlmayer erweist sich dabei natürlich als Experte für die frühen 60er Jahre, während Langer einen Vergleich zwischen den Anschlägen der 60er Jahre, der Phase des »Los von Trient« und den »Antipaket-Gewaltaktionen«, wie Langer die Attentate seit 1978 bezeichnet, anstellt.

G. Rauch, A. Pelinka und R. Benedikter befassen sich in ihren Beiträgen mit Rechtsextremismus und Neofaschismus in und um Südtirol. Gerade das Problemfeld Südtirol erweist sich als wirksamer Aufhänger für rechtsextreme Verbindungen in Österreich und in der Bundesrepublik. In Südtirol wiederum vermißt man die eindeutige Abgrenzung von Vertretern demokratischer Parteien zu rechtsextremen Positionen und Kreisen. Eine Politik, die sich als »ständige institutionalisierte Kraftprobe zwischen den Volksgruppen in Südtirol« (S. 92) äußert, begünstigt zudem das Anwachsen revanchistischer und nationalistischer Tendenzen auf deutsch- wie auch auf italienischsprachiger Seite. Geht es also bis daher eher um die Probleme der nationalen Teilung Tirols bzw. um das Unvermögen

damit demokratisch und produktiv umzugehen, beschäftigen sich zum Schluß drei Autoren mit der Frage, ob die nationale Frage tatsächlich ein Monopol der Rechten ist, wie es häufig den Anschein hat. Die Beiträge von H. Eichberg, K. Stuhlpfarrer und Chr. Hartungen verdeutlichen, daß es dazu sehr verschiedene Zugangsweisen gibt. K. Stuhlpfarrer denkt in diesem Zusammenhang über österreichische Identität und Identitätsfindung nach. Und während Hartungen auf das wertvolle Erbe des Austromarxismus zur Nationalitätenproblematik hinweist, das auch für aktuelle Fragen noch diskutierbare Ansatzpunkte bietet, liegt für Eichberg die Provokation der nationalen Frage für die Linke gerade darin, daß es in der marxistischen Tradition sehr verschiedene, z.T. konträre Ansätze zu dieser Frage gibt. Eichberg plädiert dabei für ein »regionales Europa«, als dritten Weg in der normalerweise dualistischen Diskussion über Weltbürgertum und Nationalstaat.

Wie schon erwähnt, handelt es sich bei den veröffentlichten Aufsätzen um verschriftlichte Referate. Das prägt die Beiträge und stört manchmal mehr, manchmal weniger. Man sollte das Buch so nehmen wie es ist, als Sammlung von Diskussionsbeiträgen zu sehr aktuellen und brisanten Themen zur Südtirol und darüberhinaus. Noch eine Bemerkung zum Titel des Buches, den ich für nicht sehr glücklich halte. Er erinnert mich an jene Tradition der (Süd-)Tiroler Geschichtsbetrachtung, in der das Jahr 1918 den Ausgangspunkt und die Rechtfertigung schlechthin für die weitere politische Entwicklung in Südtirol darstellt. In den einzelnen Beiträgen wird allerdings deutlich, daß es den Autoren eben nicht so sehr um die Teilung Tirols als um gerechten politischen Akt geht, der nur Unfrieden produzieren konnte, sondern eben vielmehr darum, wie in Südtirol selbst auf bestimmte historische und politische Bedingungen reagiert wurde und wird.

Martha Verdorfer

## LESERBRIEF

Kürzlich erst erhielt ich Kenntnis von dem von Stompe gezeichneten und im »Skolast« Nr. 3/Mai 88 erschienenen Artikel über meinen autistischen Sohn Flavio und die Familie. Der Aufsatz enthält derart mißverständliche Äußerungen sowie Fingerzeige in die Privatsphäre der Angehörigen, daß ich als Mutter und Vormund, und namens meiner Eltern zu einer Stellungnahme gezwungen bin. Abgesehen davon hatte Stompe unerlaubterweise ein Foto Flavios veröffentlicht.

Ohne dem ex-Betreuer schlechte Absichten zu unterstellen, bemängelte ich den Inhalt seiner die Öffentlichkeit irreführenden und nicht ganz den Tatsachen entsprechenden Aussagen, die zur Verschlechterung der Lage meines Sohnes beitragen. Durch die ungerechtfertigte Überbewertung seiner eigenen Person ruft der Berichterstatter weitere Kritik hervor: die eigentliche Problematik der Behinderung des öffentlichen Umgangs damit ist zweitrangig, Stompe selbst gibt Aufschluß über seine Unausgegorenheit, Einstellung zum kranken Mitmenschen und zur Arbeit. Denn die Lächerlichkeit seiner Behauptung, dem »Zwang der Familie ausgesetzt« gewesen zu sein, ist offensichtlich: 1. meldete er sich freiwillig und begründete dies mit seiner sozialen Einstellung und Hilfsbereitschaft, 2. wurde er vor Beginn der Arbeit über deren Beschaffenheit durch das meraner Sozialamt und die Familie in Kenntnis gesetzt und 3. mußte er während der gesamten Dienstzeit des öfteren gefragt werden, ob er sich die Arbeit auch zumuten könne. Nun, 1988 gibt er es preis und ich kann jetzt nachlesen, wie seine tatsächliche Einstellung zum Behinderten allgemein und zum entsprechenden Dienst im besonderen aussieht; nämlich »365 Tage Frust«. Damit gibt Stompe nicht nur seine eigene Unfähigkeit zu, sondern ebenso, keine positiven Lehren aus seinem 1jährigen Erlebnis gezogen zu haben. Ohne auf seine Aussagen inkl. der vor und während seiner Dienstzeit »entgefundenen« »Odysseen« im einzelnen einzugehen, beschränke ich mich auf die Hervorhebung schwerwiegender Irrtümer.

Interessant ist zunächst, daß unter seinen 22 Vorgängern Stompe als letzter und einziger Betreuer — allesamt unausgebildet, ohne jegliche Erfahrung und un-

kontrolliert — sich 1 Jahr nach Dienstniederlegung dazu berufen fühlt, den Autismus zu interpretieren und zugleich Flavio als aggressives und notwendigerweise fesselndes Horrormonster hinzustellen. Offenbar ist sich der Autor der ebenso unsinnigen wie schädlichen Aussage gar nicht bewußt; er unterstreicht nämlich Tendenz und Absichten des zuständigen Verwaltungsamtes, das genau wie er nicht nur die physischen Merkmale des Behinderten hervorhebt und dadurch bedingte, aber ungerechtfertigte Rückschlüsse auf Gemeingefährlichkeit zuläßt, sondern zugleich eigene und dritte Geisteskräfte infrage stellt — eine Primitivität, die ihresgleichen sucht — ganz abgesehen von der Unglaubwürdigkeit, denn schließlich haben Familie samt Betreuern überlebt. Die Unrichtigkeit von Stompes Behauptung ist zudem durch einige, wenn auch wenige Betreuer erwiesen, denen es gelang, zu Flavio einen guten Kontakt aufzubauen, ohne »zur lebensnotwendigen Fesselung« zu schreiten. Es bedurfte lediglich einer guten Portion an Einfühlung, Geduld und Gebrauch des Hausverstandes; weiters des Willens, die Anregungen der Familie zu befolgen, so daß — ohne Zwang und Frust — eine konstruktive, auf Flavio sich positiv auswirkende Zusammenarbeit möglich war. Die jeweiligen als Arbeitgeber fungierenden Behindertenvereine beschränkten sich ausschließlich auf An- und Abmeldung des Arbeitsverhältnisses, sowie auf Auszahlung des Gehaltes, die finanzierenden Parteien kümmerten sich um nichts — somit blieb alles der Familie überlassen. Unter der og. auf 4 Jahre verteilten Betreueranzahl gab es einen guten Prozentsatz, der den Dienst versuchen wollte, sich aber ziemlich schnell der Unvereinbarkeit mit den eigenen Wünschen bewußt wurde. Wenige Ehrliche darunter gaben dies sofort bekannt, während andere den Dienst ohne Abmeldung einfach verließen. Von diesen Personen kam somit niemand in die Verlegenheit, irgendwelchem Frust zu unterliegen.

Stompe nennt in einem Atemzug Fesselung, Frustration, Aggression und zerrissene Kleidungsstücke, worin eine nicht zu übersehende Logik und außerdem sein eigener Widerspruch bezüglich »Aufgabe des eigenständigen Handelns« und »mangelnde Reaktion Flavios auf die Umwelt« enthalten ist. Dies steht in nochmaligem Widerspruch zur schriftlichen Äußerung des gleichen Verfassers,

wonach »Flavio sich fortwährend persönlich entwickelt«. Tatsächlich muß Flavio nicht gefesselt werden, wie auch aus den Mitteilungen der Pfleger der psychiatrischen Abteilung in Bozen hervorgeht, die, obwohl selbst nicht i.S. Autismus ausgebildet, nach über 1 Jahr persönlicher Konfrontation mit der Behinderung zur entsprechenden Erkenntnis kamen. Daß die Fesselung trotzdem stattfindet, ist nicht Frage des Willens der Pfleger, sondern der personellen und strukturellen Beschaffenheit des Dienstes, der nicht einmal den Belangen der zeitweilig bis zu über 20 mehr oder weniger schwierigen psychiatrischen Patienten nachkommen kann, und nicht zuletzt eine Frage der für Flavio verfügbaren Zeit. Diese allerdings hatte Stompe, wie alle seine Vorgänger, ausreichend zur Verfügung, denn er war nur für Flavio angestellt — als Betreuer und nicht als »Leibwächter«. Der Unterschied ist also in der von ihm selbst umfunktionierten Zielsetzung zu sehen, die einerseits ermöglichte, nicht allzu große Anforderungen an sich selbst stellen zu müssen, andererseits z. T. seine Anstrengung hervorrief, »nicht in depressive Phasen zu verfallen«.

Augenscheinlich hat sich Stompe der Zweck entzogen, den nicht sprechenden Flavio mittels angemessener Stimulationen zur Aneignung einer sinnvollen Gestik zu bringen: bezüglich der »elementaren Bedürfnisse« kann die Umwelt nicht nur nicht Gedanken lesen, sondern ist manchmal geradezu gedankenlos. Und Flavio hat in kleinem Umfang gelernt, daß es auch nicht verbale Kommunikationsmöglichkeiten gibt — ein kleiner Schritt zum weiteren Abbau der Frustration, die durch Sprachausfall entsteht. Und ehe zu Schreib- und Malversuchen geschritten wird, ist die Herstellung einer persönlichen Beziehung auf Vertrauensbasis unbedingt vonnöten, bevor man über Mißlingen klagt. Ein weiteres starkes Stück leistet sich Stompe mit der Ausführung der angeblichen »politischen Gesinnung der Familie«, die dauernd die entsprechenden »Lager« wechselt. Die gesundheitlich-soziale und somit unpolitische Tatsache geht völlig unter. Daß der Fall allerdings zum Politikum erhoben wurde, ist traurig genug und steht auf einem anderen, nicht der Familie anzulastenden Blatt.

Gegen die der Verleumdung sehr nahekommenen Unterstellung von Verantwortungslosigkeit hinsichtlich meiner »freien Medikamentenwahl«, deren Anwendung und angeblichen Konsequenzen verahre ich mich strikt. Obwohl nicht rechenschaftspflichtig, weise ich auf engste Zusammenarbeit mit meinem Vertrauensarzt hin und zugleich auf die Tatsache, daß Flavio trotz Verabreichung sedierender Modikamente im Krankenhaus auch heute noch schlaflose Nächte hat — Teil seines aus den Fugen geratenen Rhythmus'. Stompe ist hiermit eindeutig zu weit gegangen und ich mache darauf aufmerksam, daß die Verbreitung dieser und anderer angekündigter »makabren Einzelheiten« sich zu seinem eigenen Schaden auswirken könnten.

Wie vieles andere, hat er versäumt, seine zuerst in Flavios zu kleinem Zimmer, dann im Korridor zeitweilig statigefundenen Übernachtungen zu ergänzen: nämlich die sich ihm gleichzeitig bietende Gelegenheit, da sein eigenes Zimmer zuhause anderweitig belegt war; sowie die Aushändigung des Wohnungsschlüssels, damit er seinen tagstüber aufgelauchten Frust nächstens abbauen konnte. So, un wichtige Details entgehen leicht in der Rückschau.

Ungehörig empfinde ich seine Äußerungen über die Offiziere des Militärdistriktes, deren Verständnis für die Notsituation, Hilfsbereitschaft und guter Wille mit einer beeindruckenden Selbstverständlichkeit in die Tat umgesetzt wurde, ohne irgendwelcher Anstöße zu bedürfen. Im Vergleich hierzu schneiden die öffentlichen und privaten Institutionen allerdings sehr schlecht ab.

Stompes Anspielungen auf die Gegebenheiten in der psychiatrischen Abteilung wären ebenfalls besser unterblieben. Obwohl die Abträglichkeit des nunmehr 16monatigen ungerechtfertigten Aufenthaltes Flavios im Krankenhaus nach wie vor erwiesen ist, muß ich der Objektivität Raum geben. Das, wie bereits angeführt, oftmals überbelastete Pflegepersonal hat keine Möglichkeit, sich nur einem Fall zu widmen und darüber die psychiatrischen Patienten zu vernachlässigen, für die es im Rahmen der bestehenden Institutionen wirklich zuständig ist. Ich betone daher, daß die Pfleger den Umständen gemäß und nach gut über 1jähriger Praxis mit dem Behinderten sich der Mühe unterziehen, den durch das Assessorat für Sozialfürsorge und Gesundheitswesen auf sie abgeschobenen Fall so gut wie möglich zu behandeln, obwohl er nicht in ihrem Kompetenzbereich liegt. Diese Feststellung soll aber der öffentlichen Verwaltung keinesfalls ein Alibi liefern, den Aufenthalt Flavios in unabsehbare Zukunft zu verlängern und dadurch den entstandenen Schaden zu vertiefen.

Wie kam es überhaupt zur Einlieferung? Das og. Assessorat hat entsprechenden Vorarbeit geleistet: Hin- und Herschieben der Kompetenz bis zum Abladen auf die Psychiatrie, Ausstreuung des Gerüchtes und später nachfolgende schriftliche Bestätigungen bezüglich Verweigerung der Anstellung des anfänglich vereinbarten 2. Betreuers, als Garantie für die Freizeit beider Personen, Verweigerung der Überstundenbezahlung. Bezeichnenderweise erfolgte diese nach fristlosem Abgang Stompes in Form einer Pauschalabgeltung. In diesem Licht gesehen, erscheint dessen Frust sogar plausibel, während der sog. »Zwang« offensichtlich jener des Verdienstes war. Schließlich leisteten die Angehörigen ausnahmslos bei jedem Betreuer Handlungsergebnisse — unbezahlte natürlich, zuzüglich Verkostigung und Bedienung — und erleichterte jedem die Aufgabe. Aber, eine Arbeit zu leisten — gleich ob als »Leibwächtertum« oder »Gefängniszeit« gesehen — für nichts und wieder nichts ..., ein Stundenlohn muß her, die Familie; ein leichtes Spiel, nachdem die Arbeitgeber nie kontrollierten und die Finanziere keine Supervisoren beauftragten. Und offensichtlich steht die Glaubwürdigkeit der Betreuer außer Zweifel ..., schließlich kann Flavio weder sich selbst wehren (falls doch, ist er eben aggressiv), noch kann er selbst sprechen; er verfügt nur über mich als Sprachrohr, das allerdings und zweifelsohne berechtigt, aber für die Betroffenen manchmal recht unangenehm tönt. Stompes Abgang ist erklärlich — nicht entschuldbar — abmachen muß er das mit sich selbst.

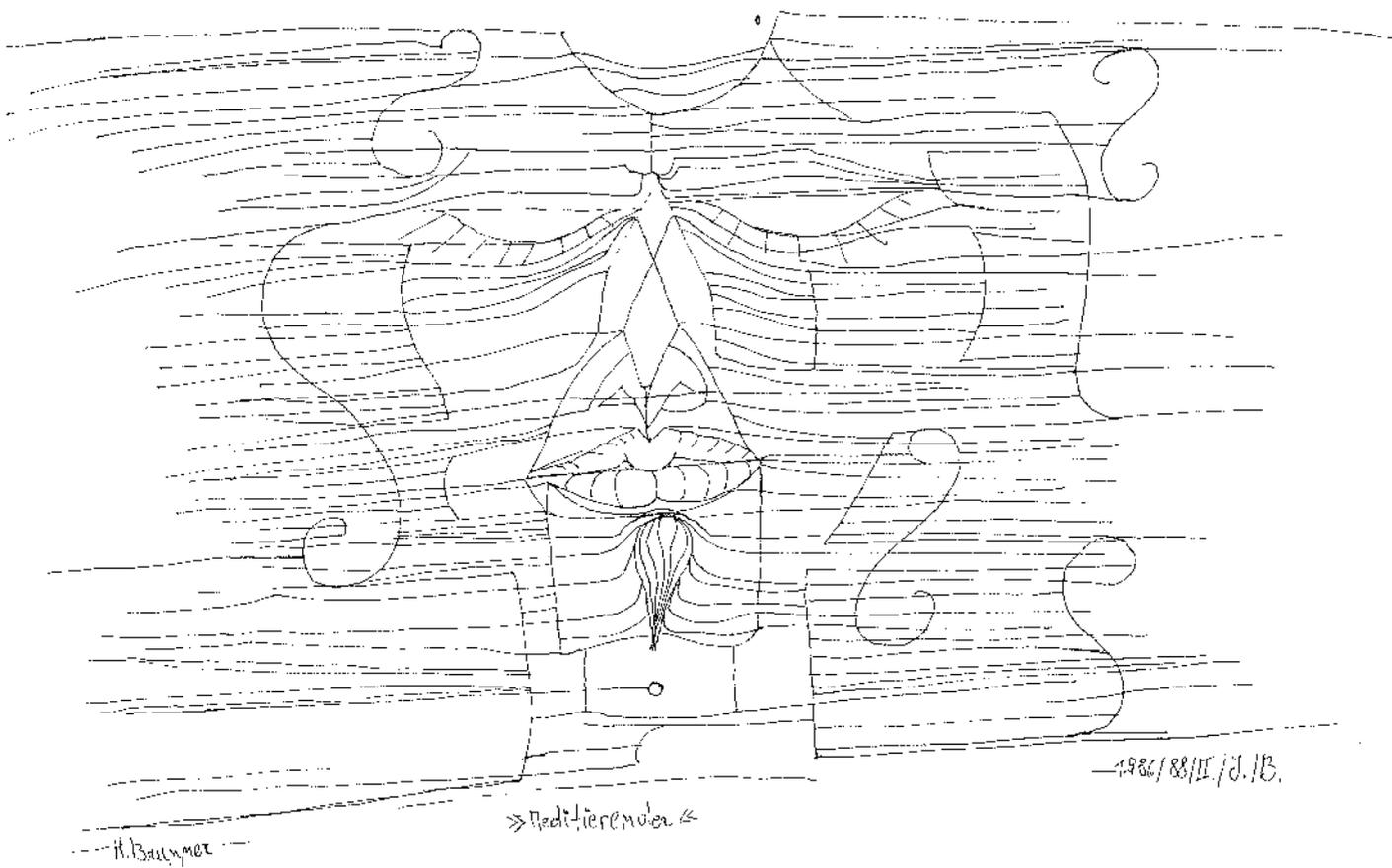
Auf Kosten des wehrlosen Behinderten und seiner Angehörigen ließ er sich manipulieren, indem er genau den Erwartungen der zuständigen Verwaltung entsprach, deren Hinhaltetaktik und den auf verschiedenen Ebenen erfolgten schädlichen Maßnahmen. Er ist leider nicht der einzige, dem dies geschieht; tapfer griff er die Behörde an, deren Gleichgültigkeit, Kurzsicht und Unfähigkeit sich im Großteil der Öffentlichkeit widerspiegelt. Die Nichtanerkennung der landeseigenen Fachleute geht aus dem Rückgriff auf nationale und internationale Experten hervor — ein beträchtlicher Konsum somit an namhaften Persönlichkeiten, worunter als letzte Prof. Hinterhuber, Innsbruck (Gutachten: Behindertenzentrum Gallneukirchen — Österreich) und Prof. Ermentini, Brescia (Gutachten: Behindertenzentrum Kuratsch) fungierten. Beide Belege haben gemeinsam: Berücksichtigung des deutschen Sprachraumes und Flavios Sozialisierung, die jedoch durch die Verwaltung als null und nichtig befunden wird. Es nimmt daher auch nicht wunder, wenn nach einer den Fachleuten solchermaßen aberkannten Qualifikation auch Dr. Tomasi, Primar der psychiatrischen Abteilung in Bozen, mit seiner Meinung keinen Anklang findet; denn die Landesräte sind offensichtlich fachmännisch am allerbesten orientiert. Trotzdem also die angemessene Lösung vor der Nase lag, muß Flavio in der Psychiatrie behandelt werden, so wußte bzw. schrieb die Behörde vor. Damit hat sie a) sich über alle Experten hinweggesetzt; b) die jahrelang freien Betten des kuratistischer Zentrums durch Verlegung Behinderter aus anderen Zentren schnellstens und erstmalig voll belegt; c) der Psychiatrie mir nichts dir nichts einen Fall aufdiktirt, mit dem man gefälligst fertig zu werden hat; d) die Scheuklappen noch enger geschnallt, um die spätestens 1979 am Fall Lusa erkennbaren strukturellen und personellen Mängel, die 87 und 88 wiederum angeprangert werden, nicht zur Kenntnis nehmen zu müssen; e) ein Rezept für bestehende und nachfolgende Autisten parat; keine Aufnahme in den Behindertenzentren, obwohl dort schon Autisten untergebracht sind. Dieser Auflistung folgen die durchsichtigen Ausreden, die inadäquate geographische Lage der zitierten Zentren — wer einmal den Stadthof gesehen hat, muß sich dieses Unsinn unweigerlich bewußt werden —, dann mangelhafte Sicherheitsmaßnahmen, weiters fehlendes Personal — eine horrende Behauptung, wenn man als Vergleich dazu die Psychiatrie hernimmt, u.dgl. Unglaublichkeiten mehr. Die skandalumwitterte Pflegerschaft muß aber erhalten und nicht etwa die Assessorate für Gesundheitswesen und Psychiatrie (eine hinsichtlich der Verantwortung sorgfältig bedachte Zweiteilung), die für verschiedene Verbesserungen und Abhilfen sorgen könnten, spezifisch, wenn die vielen Studien- und Informationsreisen ins Ausland berücksichtigt werden. Und schließlich nicht zu vergessen die Kritik des Prof. Hinterhuber — Landesstütze in Sachen Psychiatrie —, wonach dieser Einrichtung nur mehr 3 Zeilen im Landesgesundheitsplan reserviert werden — so ist im Blatt für deutsche Leser im »Alto Adige«, 12.4.88 zu lesen. Ergo ist die südtiroler Psychiatrie mit Embryonalstufen versehen. Bezeichnend also die Bequemlichkeit, im Fall Flavio an der Familie einerseits und an den ausführenden Organen der psychiatrischen Abteilung andererseits andauernde Kritik zu üben, anstatt die og. anordnenden Verwaltungen genauer unter die Lupe zu nehmen. Nach 16monatigen Einblicken in die Gegebenheiten und nach Besichtigung des Stadthofs gilt mein Mitgefühl Patienten wie Pflegerschaft, die unter solch einengenden und demprimierenden Umständen leben müssen. Nun ja, eine andere Bezeichnung für Autismus ist »Wahrnehmungsstörung« und es scheint, daß weitaus mehr Personen befallen sind, als anzunehmen ist — demgemäß Fälle für die Psychiatrie. Leider — ich unterstreiche dies — müssen diese leichter Natur sein; aber wehe, wenn eines Tages die aufgezeigten Mängel doch am eigenen Leib zu verspüren sind ...

Die Unlogik der gesundheitlichen Verwaltung: Bei Flavios Aufnahme in Landesbehindertenzentren sollen alle anderen Behinderten ausquartiert werden, aber seine Verfrachtung nach Deutschland in eine Kleingruppe mit 1 Betreuerin müßte schnellstens stattfinden. Was also sich selbst nicht zugemutet wird, darf man anderen ruhig auferlegen. Welch ein Glück, daß rechtzeitig aufgetretene Widersprüche dieses neuerliche Abchieben in Ungewißheit und auf weite Entfernung scheitern ließen. Und wie ist in diesem Zusammenhang die Hausbetreuung mit jeweils nur 1 unausgebildeten Betreuer zu sehen? Von ganz oben wird dem weiblichen und männlichen Personal der hiesigen Behindertenzentren offensichtlich jegliche Fähigkeit abgesprochen; ergo sind die untergebrachten, z. T. sehr schwer Behinderten einfach x-beliebigen Personen überlassen, oder sehe ich das etwa falsch? Vielleicht ist es aber tatsächlich unmöglich, dem landeseigenen Behindertenpersonal menschlichen Umgang als Grundlage für Sozialisierung und Weiterentwicklung der Behinderten zuzurauen, ein auch für Autisten geeignetes Konzept, das die Lebenshilfe der BRD in leicht verständlicher Form anführte. Die »heiße Kartoffel« ist jedoch wieder im Assessorat gelandet; Frage: läßt man sie erkalten oder sich die Finger verbrennen? Trotz aller negativen Erfahrungen vergesse ich nicht die wenigen Personen, deren positive Einstellung zu den im argen liegenden gesundheitlichen und sozialen Aspekten es mir ermöglicht haben, eine sinnvolle Linie zu verfolgen: meine Eltern und ihre 19jährige ununterbrochene aufopfernde Mit- und Zusammenarbeit; Flavio, der als maßgeblicher Lehrmeister zu meiner persönlichen Entwicklung beiträgt; die wenigen Betreuer, die an seinen Fortschritten mitwirkten; die Personen, die sich noch heute für sein Fortkommen und zugleich für die Allgemeinheit einsetzen — ihnen allen möchte ich herzlich danken. Die anderen — gleichgültig, feige oder was immer sie sonst sind, sollten sich vor Augen halten: Flavio hält seinen Kopf für alle hin und von ihm weiß man es genau.

Über andere herrscht Schweigen.

Inge Qualtieri mit Eltern Emil und Margarethe Walter Meran, Meinhardstr. 170





**HERMANN BRUNNER**

geboren am 30.03.1962 in Bruneck, wohnhaft in Luttach-Ahrntal.

Nach Abschluß der Pflichtschulen — Lehre als Anstreicher. Später Wechsel zum freien Beruf des Malers. Besuch verschiedener Kurse für Malerei. Studienaufenthalte in Frankreich und Belgien.

Derzeit auch als Graphiker tätig.



TEBEMANN BIBLIOTHEK  
Armando Diaz Str. 2  
T 39100 5075N

